DARETE
FRIGIO
DELLA GUERRA
TROJANA.

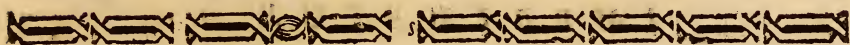
IN ROMA. Per Gio: Desiderj 1793.

Con. Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Libro intitolato, *Della Guerra Trojana di Darete Frigio*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perció ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 25. Agosto 1793.

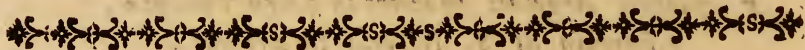
F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.

HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Libro intitolato *Della Guerra Trojana di Darete Frigio*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce:

Dal Convento d'Araceli 25. Agosto 1793.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

Spiegazione di alcuni fatti che sono nella presente Storia.

ATREO.

ATreo e Tieste furono i figliuoli sfortunati di Pelope, e d' Ippodamia, e nepote dell' empio Tantalo, i delitti del quale, e l' empietà cagionarono forse le disgrazie della sua deplorabile famiglia. Resero la loro memoria odiosa, ed il loro nome divenne in esecrazione per tutta la Grecia; per fortuna loro ebbero dei figliuoli di un gran merito, le loro celebri azzioni, e le conquiste gli procurarono degli onori in tutta la Grecia. Si resero famosi nell' assedio di Troja, e con la distruzzione totale del Regno di Priamo, che il valore di Ettore non potè essere sufficiente. Agamennone, e Menelao furono i due figliuoli di Atreo, e li più famosi Capitani del loro tempo. Fù onorato il primo di essere scelto per Generale della Grecia, che arrolato per la Guerra di Troja, e per vendicare l' affronto che Paride, figlio di Priamo aveva fatto a Menelao, togliendogli la bella Elena sua sposa, che fù il motivo della guerra di Troja.

Li misfatti, e le disgrazie di Atreo, e di Tieste hanno riempito tutta l' istoria Antica di avvertimenti più che tragici, e che hanno fatto orrore a tutte le persone

ra-

ragionevoli. Tieste di un naturale pessimo cercava tutte le occasioni di dispiacere al suo fratello Atreo, e per giungere ben presto al colmo delle sue sfrenate passioni si servì della sua moglie Eropa, e la rese sensibile alla sua infame passione. Per scansare gli effetti di un giusto risentimento del suo fratello, e mettersi al coperto della sua vendetta, prese la fuga, e si ritiró in un luogo di sicurezza.

Per disgrazia di Tieste, i suoi figli erano in mano di Atreo, che per far cadere il suo fratello nel laccio che gli preparava, finse di dimenticare tutto il passato, e di volere riconciliarsi con lui sotto buona fede. Per più costringerlo con i legami della concordia fraterna, preparó un gran festino, ove Tieste fu invitato, affine di terminare tutte le differenze che vi erano state insieme, e che da tanto tempo erano in discordia.

Queste belle apparenze di una simulata riconciliazione ingannarono Tieste: egli credette che il suo fratello parlava con buona fede; venne nella sua casa; con un desiderio grandissimo di abbracciare i suoi figliuoli, che erano quivi, e che non l' aveva veduti, che molto tempo dopo. Il festino si fece. Dopo che fu terminato, e che si fu levato da tavola. Tieste pieno d' impazienza domandò con molta anzietà, che gli si facesse vedere li suoi figliuoli. Allora Atreo si levò la maschera, e gli dimostrò apertamente tutto il suo odio, che nascondeva nel suo cuore contro di lui, e gli fece vedere le teste, le mani, ed i piedi tagliati dei suoi figliuoli; e per porlo più

in

in disperazione gli fece capire che aveva mangiato li corpi, e la propria carne nel convito che gli si era fatto, e che non vi erano state altre vivande che quelle dei suoi figliuoli.

Fù considerato che il Sole non volendo essere testimonio di un festino sì barbaro si ecclissó, e non volle dare la sua luce a questi sì neri, e orribili delitti. Poco tempo dopo una gran fame desolò Micene. Fù consultato l' Oracolo, a cui rispose che per espiare il delitto di Atreo, andasse a cercare Tieste alla Corte del Re Tesprota per fargli parte del suo Regno. Atreo informato dell' incesto che Tieste commise colla sua propria figlia Pelopia, invió Agamennone, e Menelao suoi figli con Egisto che egli riteneva per fare arrestare Tieste. Questi lo sorpresero nel tempio di Delfo, e lo menarono ad Atreo, che lo rinchiuse in una stretta prigione. Allora Tieste si fece riconoscere ad Egisto per suo padre: questo figlio fu l' istromento della vendetta di Tieste; perchè egli assassinò Atreo, allorchè egli sacrificava sulla riva del mare, e si impadronì del suo Trono con Tieste suo padre, che lo rimise in libertà.

DIOMEDE

Diomede figlio di Tideo, e nipote di Oeneo, fu del numero degli Eroi nella Grecia. Èbbe per maestro il celebre Chirone, commandò all'assedio di Troja gli Argivi, quì si distinse, combattè contro Enea, che la

Dea

Dea Venere fu obligata di coprirsi con una nuvola per nascondersi a suoi colpi ciò che egli ardì di attaccare questa Dea, che la ferì nella mano: ebbe l'ardire di provocarsi con il Dio Marte che lo ferì; tolse i dardi di Ercole dell' Isola di Lemnj; e entrò di notte con Ulisse nella cittadella di Troja, dove egli tolse il Palladio, fondò le città di Arpi, e di Benevento: Fu dopo la sua morte riguardato in questo paese come un Dio, ed ebbe un tempio, ed un bosco sagro sulla riva del Timare.

ACHILLE

Achille era figlio di Peleo Re di Tessaglia, e della Dea Teti. Fù chiamato Perisoli, cioè salvo dal fuoco. Ricevette da Chirone suo Ajo il nome di Achille, che significa che non ha mai succhiato il latte, la favola ha dato luogo a questi due nomi; quanto al primo, essa racconta, che la Dea Teti sua madre per provare se i suoi figliuoli fossero mortali, li gettò nel fuoco, e in una caldaja di acqua bollente, e che Peleo lo tirò dalle mani di sua madre.

Gli indovini avevano dichiarato per parte degli Dei, che la Città di Troja non si sarebbe giammai presa senza la presenza, ed il soccorso di Achille, che passava per invicibile, per il più gran Capitano del suo secolo. La sua madre Teti era stata avvertita dal destino, che il suo figlio perirebbe all' assedio di Troja; e perció prendeva tutte le precauzioni per impedire

di

di andarvi, e per rompere il corso di questo destino.

La Dea Teti misse Achille, e Patroclo suo parente ed amico sotto l' educazione del Centauro Chirone. Questo Centauro per disporre di buon ora Achille alli penosi impieghi delle guerre che doveva fare la sua unica occupazione in tutto il tempo della sua vita, nudriva Achille di una maniera straordinaria, gli faceva inghiottire le midolle dei Leoni, e degli Orsi, affine che prendesse la forza, ed il naturale di queste bestie feroci, avvezze al sangue ed alle stragi, e à divorare gli altri animali,

Oltre tutte queste precauzioni Teti portò Achille agli Inferni poco tempo dopo la sua nascita, e lo gettó nelle acque di Stige per renderlo invulnerabile; infatti queste acque indurirono talmente tutte le parti del suo corpo, che li dardi, le freccie, nè li giavellotti non potevano intaccarlo. Achille non poteva esser ferito che per il calcagno che essa lo teneva nell' immergerlo nelle acque Stigie; Teti che con tutte le sue precauzioni, non era sicura di potere salvare la vita del suo figliuolo che gli Destini minacciava, lo travestì da donna sotto il nome di Pirra a cagione dei suoi capelli biondi, e l' inviò alla corte del Rè Licomede frà quelle che erano presso alla Regina. Le sue azzioni smentirono il suo abito, perchè egli divenne appassionato di una delle sue compagne, chiamata Deidamia, di cui ebbe per figlio Pirro, al quale gli diede il nome di Neottolemo (parola greca che viene da neos giovane, e di ptolemeos

che vuol dire guerra) perchè egli andò alla guerra di Troja essendo ancora molto giovane. Questa circostanza fu cagione della contesa con Agamennone.

I Greci ebbero qualche sospetto che Achille si fosse travestito per nascondersi nel palazzo di Licomede. Ulisse fu scelto, e deputato per iscoprirlo malgrado il suo travestimento. Per riuscire in questo disegno Ulisse portò molte cose preziose, che lusingano la vanità delle giovanette, e di cui si servono per ornarsi: frà queste rarità vi erano ancora alcune armi, di cui Achille, secondo la sua inclinazione marziale, se le appropriò subito; questo moto naturale lo fece riconoscere. Ulisse non s' ingannò, e si persuase subito che aveva trovato ciò che cercava.

Ora non aveva alcun mezzo di dispensarsi di andare all' assedio di Troja, di modo che Teti vedendo tutte le sue astuzie essere senza alcun frutto, andò a trovare il Dio Vulcano, e lo pregò di fabricare per il suo figlio delle armi di una tempra sì forte, che nè gli dardi, nè li giavellotti non lo potessero penetrare, affine di potere battersi con sicurezza. Vulcano per obbedire agli ordini della Dea, mise in opera li Ciclopi più virtuosi, che lavorarono a gara con una grande sollecitudine per terminare l' elmo, la corazza, la spada, e lo scudo di Achille, che fu intagliata di una maniera maravigliosa, e tutta divina, se si crede al Poeta Omero.

Egli è certo che Achille era l' uno dei più famosi ca-

pi-

pitani dell' armata dei Greci ; non vi era al di sopra di lui che i Re Agamennone, e Menelao suo fratello. Achille alla testa dei suoi Mirmidoni nell' assedio di Troja, s' impadronì di molte città di Troja, e si segnaló con una infinità di belle azzioni; ma la sua contesa con Agamennone per il soggetto di Briseide che gli fù tolta, lo ritenne quasi un' anno nella sua tenda nell' inazione.

Alla nuova della morte di Patroclo, che Ettore aveva ucciso in un combattimento a solo. Aehille risvegliò in un' istante il suo coraggio, e la sua collera contro i Trojani; cercò tutte le occasioni di combattere Ettore che l' uccise. Si legge in Orazio che Achille penetrato dal dolore per la morte del suo amico Patroclo sacrificò dodici Trojani agli Dei Mani del suo amico, per *appagarlo*, e consolarlo nell' altro mondo.

Dopo la morte di questo Eroe ebbe una gran disputa con Ulisse in un gran festino, ove li Principi Greci erano stati chiamati per deliberare sulli mezzi d' impadronirsi di Troja. Achille voleva che si attaccasse la città con aperta forza; Ulisse (di cui l' opinione sua fù abbracciata), che si ricorresse all' astuzia. Proseguendo le sue vittorte vinse ancora la celebre Pantasilea Regina delle Amazoni, uccise in un combattimento a solo il bravo Mennone, e ferì Telefo.

Tutte le perdite che gli Trojani avevano fatte misero in furore la Regina Ecuba: questa cercava l'occasione di vendicarsi del distruttore della sua famiglia, e dei

suoi

suoi alleati, e di perseguitare all' estremo Achille con qualche azzione gloriosa.

Paride suo figlio, principale cagione delle calamità della sua patria, si offrì con tutto coraggio a far le vendette della Regina sua madre, ed a battersi contro Achille uccisore dei suoi fratelli.

Achille aveva molto più di valore, e d' ingegno che Paride: egli non poteva esser ferito, come già si disse, che in una sola parte del corpo all' estremità del calcagno, per dove Teti lo teneva, allorchè lo gettò nelle acque di Stige per renderlo invulnerabile: Paride ebbe ricorso all' astuzia, ed all' artificio, per trionfare più sicuramente di un nemico sì formidabile; egli osservò che Achille era preso dall' amore per la sua sorella la bella Polissena: Paride risolvette di ricavarne tutto il vantaggio, che egli potette di questa passione. Per venire al fine del suo disegno fece proporre ad Achille un appuntamento per parlarsi del maritaggio di sua sorella nel Tempio di Apollo; ma siccome Achille non si teneva riguardato; e allorchè meno ci pensava, Paride gli tirò un dardo, e lo ferì ad un calcagno sulla parte mortale del suo corpo. Il romore di questa morte si sparse di subito per tutto il campo dei Greci, e cagionò una strana confusione.

I Greci furono per dieciasette giorni à fare dei funerali, ai quali assisterono la sua madre accompagnata da una compagnia di Ninfe, di Nereidi e delle nuove Muse: il decimo ottavo giorno il suo corpo fu messo sul ro-

go.

go. Si rinchiuse le sue ceneri con quelle del suo amico Patroclo in un urna di oro. S' innalzò al Promontorio di Sigeo sulla riva dell' Ellesponto un magnifico sepolcro, intorno il quale i più bravi dell' armata dei Greci fecero dei giuochi e dei combattimenti. Egli fu onorato come un Semideo, gli si fabbricò un Tempio a Sigeo, delle feste furono istituite in suo onore, e gli si attribuì ancora dei prodigj.

MACAONE.

Macaone figlio di Esculapio, e della Ninfa Coronide, fratello di Podalirio, era un Medico famosissimo, che seguiva i Principi della Grecia alla guerra di Troja. Alcuni dicono che fu ucciso da Euripilo figlio di Telefo, ed uno di quelli che si nascosero nel cavallo di legno.

AJACE OILEO

Ajace figlio di Oileo era Rè dei Locresi di Opunzio. Egli sorpassava per la sua leggerezza tutto il mondo alla corsa, ed aveva una grande abilità a tirare l' arco, ed a lanciare il giavellotto. Egli condusse una flotta di quaranta vascelli all' assedio di Troja. Questo era un Principe bravo, ed intrepido, ma severo, e brutale.

La notte della presa di Troja Ajace violó Cassandra,

dra, che egli trovò nel tempio di Minerva. La Dea irritata punì l' insolenza di Aiace, allorchè egli se ne ritornava nel paese sù le sue flotte, che aveva arrecata alle rive di Troja: Minerva ottenne da Giove in permissione di disporre per un giorno solo dei fulmini, e delle burrasche. La Dea piena di sdegno suscitò sul mare delle furiose tempeste, e mise il fuoco nei vascelli di Ajace. Quello che lo portava fu gettato sotto le onde, e mezzo brugiato dal fulmine. Intanto Ajace ebbe molta destrezza e forza per salvarsi del naufragio; a nuoto agli scogli vicini, la sua empietà terminò di perderlo: perchè credendosi fuori di pericolo, si mise ad insultare gli Dei con mille bestemmie, e rinfacciare la loro impotenza: Gli diceva a loro, pieno di furore, che si era salvato malgrado loro dalle tempeste del mare con la sua forza, e con la sua destrezza. Tali empietà irritarono lo sdegno di Nettuno, di modo che di un sol colpo del suo tridente, roversciò lo scoglio, ove l' empio Ajace era salito, ed ove si credeva in sicurezza. La Dea Teti, mossa da compassione di una disgrazia sì deplorabile, ritirò il suo corpo dal fondo delle acque, e lo mise in un sepolcro, scavato da lei sulle rive del mare.

Il valore di Ajace era sì lodevole presso i Locresi, che nel combattimento, che ebbero contro i Crotoniati dopo la sua morte lasciarono un luogo vuoto, come se questo Principe dovesse occuparlo, ciò che fecero sempre in appresso nel loro ordine di battaglia.

Si

Si racconta che il suo Regno essendo stato qualche tempo dopo la sua morte desolato dalla peste, fu consultato l'oracolo sù i mezzi di acquietare questo flagello, rispose, che bisognava tutti gli anni inviare nel Tempio di Minerva, dei giovani Locresi per Sacerdotesse; e che i Locresi furono per lo spazio di mille anni esatti osservatori di questo ordine, malgrado i cattivi trattamenti, che queste vittime disgraziate della Dea ricevevano continuamente dei Trojani.

FILOTTETE

Filottete figlio di Peante era uno degli Argonauti, amico, e fedele compagno di Ercole nei suoi viaggi. Ercole morendo gli lasció i suoi dardi con ordine di tener segreto il luogo della sua sepoltura, e dove erano nascosti i detti dardi; ma Filottete, che si era impegnato con giuramento di non rivelare mai questo mistero, si trovò molto imbarazzato, allorchè i Greci gli inviarono frà gli altri Deputati Pirro per sapere, ove le ceneri di Ercole, ed i suoi formidabili dardi erano nascosti. Filottete, per conservare in qualche modo il segreto che il suo amico gli aveva confidato morendo, mostró col piede, senza parlare, il luogo ove i dardi erano conservati. Questa specie di perfidia fu punita subito: uno di quei dardi cadde sul piede di Filottete, gli fece una ferita pericolosissima, e lo mise fuor di speranza di continuare il suo viaggio con gli altri

Gre-

Greci per trovarsi avanti Troja loro lo lasciarono nell' Isola di Lemnos. In appresso Macaone celebre Medico guarì la ferita di Filottete, che venne à Sige portò i dardi di Ercole ai quali i Destini avevano attaccato la città di Troja, e roversciarono il Regno di Priamo, e distrussero tutta la Repubblica di Troja.

Filottete non volle dopo la presa di Troja ritornare in Grecia andiede coi Tessali in Calabria, ove egli fondò la Città di Petilia.

EUROPA

Europa figlia di Agenore, Rè dei Fenicj, era dì una bellezza si perfetta, che Giove ne divenne talmente appassionato, che prese la forma di un Toro bianco per toglierla. Egli scese sulla riva del mare, ove essa passeggiava con le sue donne. Questa Giovane Principessa attratta dalla bellezza di questo Toro, si fece animo di avvicinarsi, accarezzarlo, ed ancora porsi a sedere sul suo dorso. Appena fu ella seduta, che Giove, lusingato dal successo del suo stratagemma, camminò dolcemente verso il mare, poi lasciandosi, lo passò, tenendola sul suo dorso, e la trasportò in Creta, ove egli riprese la sua forma divina. I poeti hanno inventato, che la giovane Angelo, figlia di Giunone aveva nascosto il belletto della sua madre per darlo ad Europa, che se ne serviva per procurarsi la sua estrema bianchezza. Secondo alcuni,

ni, dal nome di questa Principessa, che il Paese che noi abitiamo è stato chiamato Europa, perchè essa ottenne, dicono loro, da Giove la parte del mondo di cui li abitanti sono bianchi porterebbero il suo nome.

CHIRONE

Chirone figlio di Saturno, e della Ninfa Fillira, Saturno si era trasformato in cavallo per questa spedizione amorosa: così Chirone aveva egli una forma mostruosa. Questo celebre Centauro si rese lodevole con la sua saviezza, e la sua scienza. Era versatissimo nella conoscenza delle belle Arti, e delle Scienze le più curiose, e le più capaci di formare lo spirito, ed il cuore della gioventù. Egli passò per essere il primo, che mostrò agli uomini la forma di giudicare, e l'uso del giuramento, per avere prescritto la maniera di onorare gli Dei, per avere inventato la Medicina, e la Chirurgia. Egli era eccellente al suonare dell' Arpa, nella Scienza dell' avvenire, nell' Astrologia. Fù il Maestro di Achille, di Castore, e Polluce, e di Esculapio, di Ercole, di Giasone. Fù ferito per caso da un dardo nel ginocchio, che Ercole aveva lanciato contro i Centauri. Questo Eroe disperato di questo accidente corse prontamente ad applicare sulla piaga l' erba, chiamata Centaurea. Come il male era incurabile, e soffriva dei dolori violenti, Chirone pregò gli Dei di privarlo dell' immortalità, e di termina-

re i suoi giorni, Giove gli accordò la sua domanda, e lo collocò nel Zodiaco, questa è la costellazione del Sagittario.

TETI.

Teti figlia di Nereo, e di Doride, era la più famosa delle Nereidi. La sua estrema bellezza gli conciliò una gran folla di amanti. Giove, Nettuno, ed Apollo si disputarono questa conquista, ma avendo inteso dal Destino, che il figlio che ella metterebbe al mondo sarebbe più grande che il suo padre, rinunciarono di concerto a questo amore in favore di Peleo, che fu il padre di Achille, e che divenne in fatti più grande, e più famoso che suo padre. Teti dopo avere avuto per amante il capo degli Dei, fu poco contenta di vedersi ridotta a vedere un mortale per sposo, prese differenti forme per fuggire le ricerche di Peleo, che tanto fece che fu obbligata di consentire a sposarla. Le nozze si fecero con tutta la magnificenza possibile sul Monte Pelo: quivi gli Dei assisterono. Di molti figli che ebbe non gli rimase che Achille, gli altri essendo morti in bassa età. Teti per rendere questo suo caro figlio invulnerabile lo gettò nell' acque Stige; ma siccome essa lo teneva per un calcagno, questa parte non potette ricevere la virtù, che questa acqua communicava con il rimanente del corpo: così morì egli della ferita ricevuta al calcagno. Questa precauzione non assicurò niente Teti; sulla nuova che rice-

ricevette, che i Principi Greci armavano per la spedizione di Troja, che non poteva esser presa; tanto che il suo figlio non si trovava a questo assedio dove egli doveva morire, per toglierlo dalla disgrazia, che lo minacciava, lo trevestì da donna, e lo mise con Deidamia nell' Isola di Sciro. Come la sua inclinazione per le armi la tradì, Teti fu sforzata di lasciarlo partire: ma essa se ne andiede al Cielo a pregare Vulcano, di dargli per il suo figliuolo delle arme divine lavorate di sua propria mano. Questo Dio ardì domandare alla Dea dei favori per salario, il bisogno che aveva lei del suo lavoro la forzò di promettergli; ma quandó le armi furono fatte, sotto pretesto di giudicare della loro bontà, se le accommodó; e quando fu armata, essa si burló di Vulcano. Immantinente le portò al suo figlio, e gli ispirò un ardire, che alcun pericolo non lo potè abbattere. Essa aveva molti Tempj in Grecia. La Regina di Sparta glie ne fece fabricare uno in Sparta.

IFIGENIA.

Ifigenia. Gli Autori sono molti divisi sulla sua origine: la piú parte la dicono figlia di Teseo, e di Elena, e l' altra di Clitennestra; M. Racine nella sua bella Tragedia di Ifigenia ha seguito questa opinione: egli v' introdusse la figlia di Elena sotto il nome di Erifilo, che egli suppose esser stata tolta da Lesbo da Achille e che

divenne la vittima di Diana in luogo di Ifigenia. Ifigenia era una gran Sacerdotessa di Diana.

Quanto al Sacrificio di Ifigenia ordinato dall' Oracolo, eccone secondo la più parte degli Poeti la cagione. Molti incidenti sopravenuti uno dopo l'altro impedirono la partenza dei Greci: un giorno Agamennone per dissipare li dispiaceri di questo lungo ritardo, prendeva il piacere della caccia, ed uccise senza pensarvi una cerva favorita di Diana. Questa Diana vendicativa afflisse l' armata di un male contagioso, che faceva morire ogni giorno molti soldati: impegnò ancora essa Nettuno à fare soffiare dei venti contrarj, che impedivano i vascelli di uscir dal Porto. Questa calamità impegnarono i Greci ad andare a consultare l' oracolo, sull' espediente che dovevano prendere in congetture sì fastidiose. Le risposte dell' Oracolo non fecero che accrescere i spaventi, ed il dolore? perchè egli si spiegò, che non si poteva appagare la collera di Diana, che spandendo sulli suoi Altari il sangue di una vittima della famiglia di Agamennone; Ulisse pieno di penetrazione, comprese subito il senso dell' oracolo, e la persona che voleva accennare: fece venire con misterj e raggiri nel campo Ifigenia figlia di Agamennone (secondo alcuni Autori) che egli amava con molta tenerezza, e dotata in fatti di tutte le rare qualità, che possono rendere una giovane Principessa amabile alla prima nuova, che gli Greci erano sul punto di scannarla, questo padre disgraziato credè di spirare di dolore, ò di disperazione.

ne. Ma il preparativo di un Sagrificio si lugubre appagarono la collera di Diana: questa Dea tolse Ifigenia dal piede dell' Altare, e sostituì in suo luogo una Cerva, per essere la vittima del Sagrificio che si andava a fare; e trasportò Ifigenia fino nel paese de Sciti per essere la Sacerdotessa del Tempio che aveva a Tauri sotto la divozione del Gran Sacerdote Toa in questo momento tutto fu tranquillo; i venti contrarj cessarono di soffiare; Nettuno calmò le onde, e suscitò un vento favorevole, si levò le ancore mandando fuori dei gran gridi di gioja: la navigazione non fu impedita da alcun accidente fastidioso, ed i suoi abbordonarono felicemente avanti la Città di Troja, che era il termine del loro viaggio.

APOLLO SMINTEO

Sminteo, cioè sorce, è un sopranome che si è dato ad Apollo. I discendenti di Teucro, usciti dall' Isola di Creta con disegno di andare a cercare la fortuna, consultarono l' oracolo, che gli rispose loro, che dovevano fermarsi in quel luogo, dove gli Abitanti verrebbero a servirli. Obbligati di passare la notte sulle coste dell' Asia minore, molti sorci vennero a rosicare le loro cinte, ed i loro scudi che erano di cuojo. Veduta questa disgrazia, credendo che questa era il compimento della risposta dell' oracolo, si determinarono stabilirsi in questo luogo. Quivi fabricarono la Cit-

tà di Smintia, e vi eressero un Tempio, al quale gli diedero per iscrizzione Apollo Smintio, e riguardavano come sagri i sorci che erano intorno al tempio. Clemente di Alessandria oltre questa cagione di questo sopranome di Apollo riporta questo nella Città di Crisa in Misia vi era un Certo Crime, Sacerdote di Apollo che era incorso nello sdegno di questo Dio con la sua negligenza a fare il suo dovere del suo ministero. Apollo per punirlo fece desolare tutte le sue terre dai sorci. Questo sacerdote, intesa la cagione dei mali che egli provava, fece tutti i suoi sforzi per calmare la collera di questo Dio, e riparare il suo errore. Il Dio Apollo appagato rimediò a questa disgrazia, egli uccise a colpi di dardi tutti i sorci. Il Sacerdote per mostrargli la sua riconoscenza fece erigere un nuovo Tempio, che intitolò Apollo Smintio.

PALLADIO

Il Palladio qnesto era secondo la favola una statua di Minerva caduta dal Cielo, come per miracolo per la conservazione dei Trojani, e della loro Città. Essa era alta tre cubiti, tenendo una picca alla mano diritta, una conocchia, ed un fuso alla destra, vi erano certe molle nascoste nel corpo di questa statua facendone muovere diverse membra. Non apprendiamo da Clemente Alessandrino, che questa statua fu fatta delle ossa di Pelope. Gli Oracoli ave-

avevano spesso assicurato i Trojani, che i loro nemici non potrebbero giammai vincerli fino a tanto che loro conserverebbero nel ricinto della muraglia questo fatale Palladio. Si racconta che l'istessa cosa presso a poco accadde ai Romani sotto il Regno di Numa Pompilio: gli Dei dicesi, gli inviarono dal Cielo un piccolo scudo, al quale loro presero il destino di Roma, e dell' Impero. I Greci erano bene istruiti da questa specie di profezia, risguardando il Palladio, specie di Talismano dove dipendeva il destino dei Trojani. Loro fecero spesso dei tentativi per togliere questo misterioso Talismano; ma non vi poterono riuscire, che verso la fine dell'assedio di Troja; e dopo questo tempo gli affari dei Trojani andiedero sempre in decadenza.

Benchè secondo molte tradizioni, che vi siano due Palladj; un *Autore moderno* ci prova che è più verisimile che non vi fosse che uno solo, che Ulisse e Diomede tolsero: e che dopo la rovina di Troja loro lo resero ad Enea con i suoi Dei, e così fu portato in Italia.

ANDROMACA.

Andromaca figlia di Etione Rè di Cilicia. Questa sposó Ettore. La favola ce lo rappresenta come una donna virtuosissima, ed attaccatissima ad Ettore suo primo marito, al quale essa gli fece ergere un magnifico sepolcro in Epiro. Essa non cessava di parlare di lui, e di Astianage suo figlio. Vedova del grande Ettore,

re, dopo la presa di Troja nella distribuzione degli prigionieri essa gli toccò Pirro figlio di Achille da cui ebbe molti figliuoli. Benchè egli fosse preso dalle sue prerogative, e che l' avesse sposata, contuttociò la ripudiò, e la diede in matrimonio ad Eleno figlio di Priamo, e fratello di Ettore. Nel cederli la Regina Andromaca, gli cedè ancora il dominio della parte dell' Epiro, che si chiamava Caonia.

AJACE TELAMONIO

Ajace era figlio di Telamone, e di Peribia sua seconda moglie benchè altri gli danno per madre Esiona terza moglie di Telamone. Ajace si acquistò molta gloria all'assedio di Troja, ove egli fece mille belle azzioni: egli commandava gli Megaresi, e gli abitanti di Salamina. E verisimile che il valore feroce e l'umore poco trattabile di Ajace cagionarono l' ingiustizia, che li Greci gli fecero, concedendo ad Ulisse le armi di Achille, che Ajace gli disputava. Questa preferenza cagionò a questo Eroe uno sdegno sì violento, che non potendo più essere padrone di se stesso, ed abbandonandosi al furore, ne divenne come insensato, si gettò aspramente sù i primi che incontrava avanti a lui prendendoli per Agamennone o Menelao, e gli altri Capi di armata che avevano deciso in suo pregiudicio, e in favore del suo rivale: si uccise con la stessa spada, di cui Ettore glie ne aveva fatto un dono; verificando nella

sua

sua persona questa maniera usitata frà i Greci . . . . Che i doni, ed i presenti dei nemici sono funestissimi: Alcuni dicono che Ulisse di concerto con Agamennone lo fecero assassinare. I Greci gli dirizzarono sul promontorio di Retea un magnifico sepolcro.

Si racconta che Ercole coprì della sua pel'e di Lione Ajace subito che fù nato, eccettuato nel luogo ove era il buco della ferita che Ercole aveva fatto al Leone. Gli danno diciasette piedi di altezza. Alcuni dicono che dal suo sangue nacque il fiore di Giacinto, sul quale si crede vedere le due prime lettere Aj.

NAUSICA.

Nausica figlia di Alcinoo Re di Corcira aveva tutte le stesse qualità tanto dello spirito che del corpo che leDee. Alcuni Autori dicono che sposó Telemaco, da cui ebbe un figlio.

PARIDE

Paride figlio di Priamo Re di Troja fù la principale cagione della rovina di Troja per avere tolta Elena. Gli si dava ancora il nome di Alessandro. Allorchè la Regina Ecuba sua madre ne era incinta ebbe un sogno che gli fece intendere, che il fanciullo che portava nel seno sarebbe una torcia fatale, che metterebbe tutta l' Asia a fuoco, e che cagionarebbe la rovina

intiera della sua patria. Ecuba spaventata da questo sogno funesto ne fece parte al Rè Priamo suo sposo, il quale senza più pensarvi ordinò di far morire questo fanciullo, che doveva nascere sotto destini si infelici. La madre non volendo esseguire questo ordine barbaro del Re Priamo suo sposo. Fece solamente uscire di nascosto il suo figlio da palazzo, e l' invió alla campagna per farlo allevare frà i pastori, senza che persona sapesse alcuna cosa del suo destino. Malgrado la bassezza dei suoi parenti, da quali si vedeva nato; la sua buona figura, le sue rare qualità, e certi tratti di grandezza che gli si vedevano di tempo in tempo, fecero sospettare che gli era nato di un illustre famiglia. Paride custodiva un gregge nelle foreste del Monte Ida; ma nelle contese che succedevano spesso frà Pastori, egli dava certi segni di una rara prudenza, e di un equità particolare.

I Dei ancora confermarono con la loro condotta i giudicj vantaggiosi che il Pubblico aveva formati in favore di Paride. Un grande accidente che accadde in questo tempo fece conoscere il merito personale di questo pastore, e lo cavó dall' oscurità, ove era vissuto fino allora. Le nozze di Teti con Peleo furono celebrate in questo tempo con molta pompa e magnificenza. I Dei con le Dee furono invitate alle cerimonie, a riserva della Dea della discordia, con timore che non disturbasse la Festa; ma essa si risolvette di vendicarsi del disprezzo che si era avuto per lei, e di

e di mettere la discordia frà tutte le Dee. Essa fece incidere sú un pomo di oro queste parole litigiose. Questa è per la più bella.

Tutte le Dee presero fuoco subito, pretendendo avere la preferenza, e disputare il pregio della bellezza: ma in fine la disputa si ridusse frà le trè più grandi Dee, Giunone, Venere, e Minerva: gli Dei non vollero essere gli arbitri di questa differenza, per non esporsi all' odio di queste divinità gelose, nè incorrere nella loro indignazione in un punto sì delicato. Per sbrigarsene chiamarono per giudice di questa gran disputa il Pastore Paride, che guardava le sue pecore sul monte Ida. Ciascuna di queste Dee li fece in particolare delle grande offerte a Paride per impegnarlo a decidere in suo favore. Giunone promise di colmarlo di beni, *Minerva* gli offrì la saviezza, e Venere si impegnó a renderlo padrone della più bella donna dell' Universo. Egli diede il premio delle bellezza, ed il pomo di oro a Venere, e per conseguenza si espose all' odio, e allo sdegno di Giunone, e di Minerva, che non mancarono di vendicarsi di un modo ingiurioso sulla famiglia del lor Giudice.

In questo tempo il Rè Priamo propose un giuoco per mostrare la magnificenza della sua Corte, e far vedere il merito della destezza, e forza della Nobiltà Trojana. Paride di cui si ignorava ancora la nascita, e il rango non manco di trovarvisi, e di acquistare molta gloria. Il suo bel personale fece ammirare tutta

la sua assemblea; la sua destrezza a maneggiare i cavalli lo fece trionfare di tutti quelli che ardirono correre con lui: egli vinse ancora Ettore, quel formidabile Eroe, che penetrato da un odio di vedersi vinto da un incognito si mise a perseguitarlo all' estremo per torglierli la vita, e lavare nel sangue del vincitore la vergogna delle sue disfatte; ma al momento, che andava a trapassare Paride con la sua spada, conobbe a certi segni che era suo fratello, di modo che il suo furore, si calmò subitamente, e si cangiò in amore, e gli diede da vivere conveniente alla sua nascita, e dopo questo tempo fu sempre riconosciuto e rispettato come il figlio legittimo di Priamo, e di Ecuba sua sposa.

Paride poco avvezzo alle delizie dell'oziosità della Corte, si annojò ben presto di un genere di vita che non aveva fatto alcun uso, pose in ordine una flotta per andare in Grecia a ridomandare la sua Zia Esione, che il famoso Ercole aveva altra volta tolta per punire la perfidia di Laomedonte, che gli aveva mancato di parola. Esione era allora in potere di Telamone. Paride faceva correre il romore che questo era il motivo del suo viaggio; ma egli aveva un segreto disegno che egli nascondeva con molta accortezza. La Dea Venere allorchè Paride gli giudicò a favore il pomo, come alla più bella di tutte le Dee, gli aveva promesso di farlo possessore di Elena sorella di Castore, e Polluce, che senza contrasto passava per essere la più bella donna di tutta la Grecia, e che allora era sposa di Menelao Re di Sparta, città del Peloponneso. Pa-

Paride andò con la sua flotta a prendere abordo negli stati di Menelao, che lo ricevette con grandi dimostrazioni di benevolenza; come il figlio di un gran Re; senza diffidarsi dell'oltraggio, e dell'affronto che gli preparava; per meglio incontro per facilitare il disegno di Paride, un incidente obbligó Menelao di partire immantinente, e di andare in Creta, ove degli affari di conseguenza lo chiamavano necessariamente. Egli lasció la sua sposa nel suo Palazzo per onorare il suo Ospite, che si vedeva già in cammino dei suoi progetti amorosi, secondato dall' assistenza, e consigli di Venere, che ne era la mezzana frà Paride, e la bella Elena.

La buona accoglienza, e la bontà di Menelao verso Paride, furono pagate da un nero tradimento; questo straniero si insinuò senza molte pene nello spirito, e buona *grazia della* Regina di Sparta, le inclinazioni, e le parole non erano nè feroci, nè severe, dimodochè essa consentì facilmente a farsi portar via. Si mise sù un vascello del suo amante, e lo seguì in Asia. Andarono ad abordare nella Città di Troja; e questo fu il primo passo che fecero per compire le funeste predizioni, che l' Oracolo aveva fatta alla Regina Ecuba.

Era già da lungo tempo un odio inveterato frà i Greci, ed i Trojani, fomentato dagli oltraggi reciprochi, e spesso replicati: dimodochè il Re Priamo, non se ne prese per l' insulto che il suo figlio aveva fatto al Re Re di Sparta, togliendoli la sua moglie. Non prevedeva allora che tutta la Grecia andava a muoversi alle armi

mi per vendicare questa ingiuria, e roversciare il suo Trono; la Città di Troja era già stata saccheggiata al tempo di Laomedonte; Esione sorella di Priamo era ancora ritirata in Grecia; egli sperava che si potrebbe dare Elena in cambio per riaverla, e ritirarla da questa specie di esilio.

Nel tempo dell' assedio di Troja, allorchè le due armate erano dapresso. Paride si avanzó alla testa dei Trojani coperto di una pelle di Leopardo, armato di un arco, ed una spada, e di un' aria fiera e minaccievole disfidò li più bravi dei Greci; ma allorchè gli vide Menelao correre verso lui per punirlo della perfidia; fu assalito dallo spavento; ed andò per nascondersi frà i Battaglioni Trojani. Rianimato dai rimproveri del suo fratello Ettore, si presentò di nuovo a combattere contro Menelao; ma quasi soccombendo, fu prontamente soccorso da Venere, che lo trasportó a Troja, ove Elena gli fece dei crudeli rimproveri. Questi rimproveri portarono Paride a dichiarare nel Consiglio tenuto in casa di Priamo per far terminare la guerra, che egli non renderebbe Elena qualunque cosa potesse accadere; ma bensì offrì di rendere tutte le ricchezze, che egli aveva trasportate da Argo con essa, ed ancora di aggiungervene delle altre; questo non fu accettato, perchè si era promesso, se Paride era vinto, che si renderebbe a Menelao Elena con tutte le sue ricchezze.

Si racconta che Paride nascosto dietro una colonna del sepolcro di Ilo scoccò con tanta forza un dardo a Dio-

me-

mede, occupato a spogliare un morto che aveva ucciso, che trapassandogli il piede, entrò sì dentro la terra, come un chiodo. Si accusa ancora di avere ucciso Achille per tradimento.

Paride che fù chiamato Alessandro avanti di togliere Elena; e non essendo ancora che un Pastore sul monte Ida, come si disse, preso dalle lusinghe di una giovanetta Pastorella chiamata Oenone la sposò, questa sapeva alcuni segreti di medicina, conosceva assai bene i semplici, e l' arte di predire all' aspetto del viso: essa aveva predetto a Paride la più parte delle cose che dovevano accadergli nel corso di sua vita, e fra le altre cose che verrebbe a morire frà le sue braccia, il caso confermó la predizione; perchè Paride allorchè fù ferito in un combattimento nell' assedio di Troja andò sul monte Ida a cercare Oenone per pregarla di guarirlo, mise essa in opera tutti i segreti della sua arte per salvargli la vita benchè infedele che egli era: ma li rimedj furono inutili. Paride era stato ferito da uno di quei dardi avvelenati, che Ercole morendo aveva dato al suo amico Filotette. Alcuni Autori dicono che Paride fu ucciso da Filotette stesso, che tiró sopra di lui uno dei dardi di Ercole dei quali era depositario.

Questa favola ci insegna che quelli che sono nati voluttuosi, preferiscono tutto quello che lusinga la loro passione per li piaceri alle cose più ragionevoli, e le più vantaggiose. Paride rifiutò i Regni che gli furono offerti da Giunone, e la saviezza che gli fù offerta da

ta da Minerva, per la speranza che gli diede Venere di renderlo padrone della più bella donna del mondo.

GIUNONE

Giunone, questo nome viene da giovare, far del bene. Giunone dopo il suo matrimonio con Giove, che fù la terza moglie, era riguardata come la Sovrana del Cielo, e la più gran Dea, che disponeva a suo piacere dei Regni, e delle ricchezze per gratificarne i suoi favoriti, e quelli che dimostravano più di zelo per il culto degli suoi Altari, essa presiedeva ai matrimonj, s' invocava nei parti a fine che avessero un felice successo. Ecco perchè si erigeva da tutte le parti un gran numero di Altari in suo onore secondo i bisogni continui, che si aveva del soccorso di questa Dea gli si sacrificava delle vacche.

Secondo le differenze degli impieghi di Giunone, gli si dava dei nomi differenti; perchè si chiamava Pronuba, come Dea che presiedeva al matrimonio, Lucina perchè presiedeva ai parti, ed alla nascita dei fanciulli, Domiduca perchè ella era stabilita di accompagnare le nuove maritate; Samia dal culto particolare che gli si rendeva.

Giunone ebbe molti figliuoli, e frà gli altri Ebe Dea della gioventù, che Giove scelse per preferenza per servirlo a tavola, e dar del nettare, ma il suo impiego terminò dopo il rapimento di Ganimede che di-

divenne il Coppiere di Giove. Per salvare l'onore di Giunone, che gli Antichi riguardavano come una Dea prudentissima, e severissima, hanno detto che il solo toccamento di un certo fiore, che gli insegnò la Dea Flora fu cagione che divenisse incinta di Marte, che il succo di certe erbe, che aveva mangiato per caso gli fece concepire Ebe, che fu la Dea della gioventù; in fine gli adulatori di Giunone hanno esposto, che essa partorì Vulcano il Dio delle fucine col solo respiro.

L' infedeltà di Giove cagionarono dell' inquietitudini a Giunone sua sposa per moglie invigilare su la sua condotta, mise presso di lui Argo con cento occhi, a cui gli diede in custodia la Ninfa Io figlia di Inaco, e d' Ismene, che l' aveva domandata a Giove, che per nascondere la passione che aveva per questa Ninfa l' aveva tramutata *in vacca*. Giove stanco dalla viglianza di questo spione si vigilante, incaricó Mercurio di deliberarsene; ciò che eseguì, perchè dopo l' averlo addormentato col dolce suono del suo flauto l' uccise.

Centumque oculos nox occupat una: Ovid.

Giunone irritata di questa uccisione inviò ad Io un tafano, che colle sue punture continue la fece andar ramingo di quà e di là, alla fine si gettò nel mare, che lo passó a nuoto, ed arrivò in Egitto, ove Giove gli rese la sua prima forma, e ne ebbe Epafo. Giunone per gratitudine della fedeltà di Argo, e per immortalizare la sua memoria, attaccò i suoi occhi alla coda del Pavone, uccello molto amato da questa Dea.

Egli prese Tride, che gli serviva come di Messagera. Giunone in ricompensa dei suoi servizj la collocó nel Cielo, e questo è quel che si chiama Arco in Cielo.

Questa Dea piena di gelosia non fu lungo tempo senza accorgersi dei sentimenti di Giove suo sposo per Latona; e per rompere le sue misure, ed impedire i suoi nuovi amori fece sembiante di avere molta stima ed amicizia per Latona, la volle sempre presso di lei, e non la perdeva di vista. Tutte le sue precauzioni non poterono impedire che Latona non fosse incinta. Questo incidente riempì di furore Giunone, che per vendicarsi del suo sposo, e della sua donna suscitò contro di essa un serpente di una grandezza enorme generato di creta e fango della Terra dopo il diluvio di Deucalione.

Per far più manifesta la sua vendetta, e per ridurre Latona alla disperazione, Giunone pregò la Terra di non dargli nè asilo, nè ricovero, e di portar via con essa i due figli che aveva alle mammelle.

Il suo spirito vendicativo si fece conoscere a riguardo dei Trojani. Dopo il giudicio che Paride aveva reso in favore di Venere, accordandogli il pregio delle bellezze in pregiudizio di Pallade, e di lei, si dichiarò l' ira nemica di tutti li Trojani per vendicarsi di Paride suo giudice, e giurò la perdita di tutta la nazione.

CA-

CASTORE E POLLUCE

Castore e Polluce figliuoli di Giove, e di Leda, le belle azzioni di questi due fratelli gli acquistarono differenti nomi illustri. Quello di Tindaro ne viene che loro erano figliuoli di Leda moglie di Tindaro Rè di Sparta, il nome di Castore è qualche volta dato ai due fratelli; si racconta che Castore era nato da Tindaro, e Polluce da Giove,

Questi uniti con legami di una amicizia strettissima, e più che fraterna; erano insuperabili; loro non si lasciavano nè nei loro viaggi, nè nelle guerre, che facevano insieme. La grande amicizia che Polluce per il suo fratello Castore l'impegnò a sollecitare vivamente Giove suo padre di adottare Castore, di accordargli come lui tutti gli onori, e tutti li privilegj dell' immortalità, a cui Giove consentì, con condizione che loro vivessero insieme. Questa maniera di vivere durò fino al tempo che i due fratelli furono posti frà gli Astri. Giove gli diede un luogo nel Zodiaco, ove sono sotto il nome della Costellazione delli Gemelli.

Loro meritarono questo luogo onorevole frà i segni Celesti per un gran numero di azzioni eroiche. Loro obligarono Teseo di rendere la loro sorella Elena, che l'aveva tolta.

Dopo questa grande azzione li due fratelli presero la risoluzione di cacciare, e di distruggere i Corsari, ed

i Pirati, che facevano delle stragi orribili per i contorni di Sparta; questi gran servigi gli meritarono degli onori divini, gli si offriva degli Agnelli bianchi, come a Divinità benevole, che rimuovevano i cattivi presagj, e le disgrazie di tutti quelli che invocavano il lor soccorso, e la loro protezzione nei pericoli ove si trovavano.

I Romani misero Castore e Polluce nel numero delle Divinità tutelari molto persuasi, che loro li avevano soccorsi nelle loro pericolose intraprese; e principalmente nella battaglia che loro diedero ai Latini, vicino al lago di Regilla. Per gratitudine di questo beneficio gli fabbricarono un Tempio celebre in onore di Castore e Polluce. Per dimostrare quanto queste due divinità gli sembravano rispettevoli, i Romani giuravano per il lor nome, come per quelli di Ercole. Il giuramento delle donne era Ecastore, per il Tempio di Castore, quello degli uomini Edepol dal Tempio di Polluce. Gli si innalzò un Tempio a Sparta luogo della loro nascita; ed uno ad Atene che l' avevano salvato dalla preda.

E' certo che Castore e Polluce erano i più celebri frà tutti i Principi, che fecero il viaggio della Colchide, per conquistare il Toson d' oro sotto il nome di Argonauti, le favole secondo l' uso degli antichi tempi per dargli un origine illustre come quella del loro padre, pubblicarono che Giove vi avesse avuto parte, essendosi trasformato in Cigno per avvicinarsi a Leda, con questo travestimento. Per fare più leggiadra questa

fa-

favola, si è ardito di dire, che di questo commercio. Leda concepì due ovi, in uno dei quali erano Elena, e Polluce; nell' altro Castore. e Clitemnestra.

Si rappresentano questi due Eroi come due giovani a cavallo per l' ordinario, ò avendone a lor parte con un beretto sulla cima del quale si vede una stella.

Questa favola ci significa quanto è vantaggiosa ai fratelli di vivere in una perfetta intelligenza; non é sempre sicuro di trovare dei veri amici che ci soccorrono nel bisogno, ma dei fratelli che si amano non si abbandonano mai, e dividono insieme i loro beni e le loro fortune.

ETTORE

Ettore figlio di Priamo, e di Ecuba fù il terrore dei Greci, e cagionò delle stragi nella loro armata. La sua forza era prodigiosa; egli levò solo con agevolezza una pietra che due uomini dei più robusti averebbero appena alzata da terra; e la gettò in mezzo della porta del campo dei Greci, e la conquassò con un fracasso orribile. Secondo gli Oracoli fino a tanto, che il formidabile Ettore vivrebbe, l' impero di Priamo non poteva essere distrutto. Egli portò il fuoco fino nei vascelli nemici, ed uccise Patroclo, che voleva opporsi ai suoi progressi. Egli fù ucciso da Achille.

ENEA

Enea di cui l' inimitabile Eneide di Virgilio ha illustrato il nome, ed immortalizzato le grandi azzioni, era il frutto dei furtivi amori di Anchise e di Venere, e del sangue Reale di Troja da Assuero, secondo figlio di Troo, che avea fondato Troja. Enea venne al mondo sulle rive del fiume Simoi. Il suo padre Anchise presa una gran cura della sua educazione, l' aveva messo in educazione del celebre Chirone, dipoi fu condotto nella Città di Troja alla corte del disgraziato Re Priamo suo Zio; che gli diede in matrimonio una delle sue figlie, chiamata Creusa. Ebbe la disgrazia di sopravivere alla sua Patria, che la vide in braccio alle fiamme, e distrutta dall' armata dei Greci. Obbligato di cercare altrove un stabilimento, si mise alla testa di molti Trojani che vollero seguirlo, e sottomettersi al suo commando, e riconoscerlo per Generale. I Trojani i più celebri per la loro nascita, e per il loro rango, scelsero per loro capo Enea. Avanti di partire dalla riva di Troja, Enea perdè Creusa sua moglie. Questa principessa partendo da Troja in una notte oscura si smarrì; e benchè Enea ritornasse indietro per cercarla, non potette mai trovarla; questa perdita gli cagionò un dolore amarissimo.

Intanto senza lasciarsi abbattere dal dolore, e per non mancare al suo dovere, e da tante valorose genti che l' avevano scelto per Generale, andiede sul monte Ida.

Co-

Come il suo padre Anchise era molto vecchio, e non poteva camminare se lo mise in sù le spalle: gli conduceva seco i suoi Dei Penati, ed il piccolo Ascanio. Arrivò sul monte Ida, quì fece costruire una flotta di venti vascelli: sulla quale imbarcó con la sua Colonia, uomini, donne, e fanciulli, che erano scampati dalle fiamme di Troja, e dalle spade dei Greci. Arrivarono ben presto in Tracia. Il primo pensiere di Enea fu di fabbricare una Città sulle frontiere di questo Regno; ma furono distornati da questo progetto da un grido lamentevole, che usciva dal luogo, ove il giovane Polidoro figlio del Re Priamo era stato sepolto. Lasciavano dunque la Traeia, passarono per l' Isola di Delo; dopo in quella di Creta con la speranza di quì stabilirsi, e di mettere fine alle fatiche, ed alli mali che il male cagionava; ma loro ne furono ben presto cacciati da una peste furiosa, che faceva della gran strage in tutto il paese. I Dei domestici di Enea gli rivelarono in sogno che i destini lo chiamavano in Italia, e che questo era il bel paese dove aveva da stabilire il suo dominio, e la sede di un grande Impero.

Enea si mise subito a secondare i destini che gli promettevano un sì glorioso stabilimento. La sua flotta partì dalle rive di Creta; appena fu in alto mare, che una furiosa tempesta la gettò contro le Isole Strofadi, ove i Trojani furono molto tormentati dalle Arpie.

Si sollecitò di allontanarsi più presto che fu possibile da queste Isole sfortunate, e si voltò verso l' Epiro. Quì

fu

fu dove Enea ebbe la fortuna di incontrare la celebre Andromaca, vedova del grande Ettore. Eleno Monarca di questo paese ricevette Enea con molta cortesia nel suo piccolo stato, e gli rese tutti i buoni officj che potette nel tempo del suo soggiorno che fece presso di lui. Siccome gli Dei gli communicavano dei gran lumi, egli diede ad Enea delle salutari istruzzioni per la sua condotta, quando sarebbe pervenuto in Italia.

Nel separarsi, Enea andiede terra terra per la costa dei Ciclopi, e passò felicemente. Quì vi trovò un disgraziato compagno di Ulisse, ridotto in uno stato deplorabile, e fu molto felice per toglierlo senza essere osservato da quegli uomiui mostruosi.

In questa costa Enea perdè il suo padre Anchise. Questo accidente gli cagionò un estremo dolore, come ancora a tutta la Colonia. Aceste, che commandava tutto il paese lo colmò di beneficj, empí di provisioni i suoi vascelli, e gli diede la refezzione; gli donò dei migliori vini del suo paese, e di tutte sorti di liquori.

Giunone nemica dichiarata dei Trojani, non lasciò fuggire questa occasione di vendicarsi. Vedendo questo resto di Trojani sulle onde che andavano in Italia, mise tutto in opera per farlo perire abissandole sotto le onde. Essa andò a trovare Eolo per impegnarlo a scatenare tutti li venti li più ostinati, e li più furiosi contro la flotta di Enea, affinchè tutti i Trojani perdessero la vita in un naufragio. La tempesta suscitata da Eolo era sì terribile, e le onde battevano i vascelli con tanta furia,

che

ché tutto era perduto, se Nettuno pieno di compassione per Enea ed i suoi compagni, non fosse venuto prontamente al lor soccorso; egli fece una severa riprensione ad Eolo per avere avuto l' ardire di scatenare i venti, e di sollevare le onde senza la sua permissione. La presenza di Nettuno rese la calma al mare; dimodochè tutti i vascelli che erano stati dispersi dalla tempesta sulle coste dell' Affrica, si riunirono a poco a poco intorno alla Città di Cartagine.

Erano scorsi già sette anni che il Generale dei Trojani andava errando di mare in mare con la sua flotta. perseguitata dall' odio implacabile di Giunone la Flotta Trojana, scampata da tanti pericoli venne in fine ad abordare presso Cartagine. Didone, che commandava allora in questo paese ebbe compassione della disgrazia di questi stranieri, che gli domandarono un asilo, e gli fece loro un accoglienza molto favorevole. Ella gli fornì in abbondanza di tutte le cose che avevano di bisogno per ristabilirsi delle loro fatiche, e per consolarsi dei loro mali passati. Il personale, il merito, la gran nascita di Enea diedero nell' occhio, e toccarono il cuore di questa giovane Regina. Questa concepì per lui un violente amore, e formó il disegno di sposarla, se ella poteva risolverlo a farlo stabilire nei suoi stati, senza curarsi di Italia, ove il suo destino lo chiamava; la presenza di Enea, i suoi discorsi, le sue lusinghe, fecero ben presto dimenticare a Didone la memoria di Sicheo suo primo marito, e la ri-

 so-

soluzione che aveva preso di non prendere giammai altro sposo. Aveva ancora rifiutato molti Rè, e Principi, che la domandavano in matrimonio, e frà gli altri il Rè Jarba, che commandava nella Getulia, Provincia vicino a Cartagine.

Tutti i Trojani compagni di Enea, lusingati della buona accoglienza, e dei buoni trattamenti che loro si faceva volevano dimorare sempre in Affrica. Enea lui stesso pieno di amore, e di riconoscenza per la Regina, consentì come gli altri. Aveva di già formato il progetto di sposarla, e di rendersi il padrone del suo cuore, e dei suoi stati; ma Giove aveva altre viste su i gran destini di questo Trojano, scelto dagli Dei per fondare un gran Impero. Gli invió Mercurio per ordinargli di lasciare incessantemente l' Affrica, e di continuare il viaggio. Questa poco piacevole nuova abbattè di molto lo spirito e il cuore di Didone. Le promesse, le offerte, le preghiere di questa Regina disgraziata non poterono impegnare i Trojani a dimorare nei suoi stati; bisognò obbedire, si misero alle vele.

L' anno seguente Enea con la sua flotta fu rigettato in Sicilia per la seconda volta da una furiosa tempesta dopo la sua partenza da Cartagine. Aceste che l' aveva ricevuto con cortesie la prima volta, gli ritornò a dargli dei buoni trattamenti. Il pio Enea per onorare la memoria del suo padre Anchise fece dei giuochi, e dei combattimenti di ogni specie. Quando tutti questi spet-

ta-

tacoli furono terminati, Enea si dispose al continuare il suo viaggio; avanti di partire lasciò nella città, ove il Rè Aceste comandava tutti i vecchi, e tutte le persone inutili alla guerra, ed allo stabilimento di una nuova Colonia, gli li raccomandò al suo amico Aceste, che gli promise di averne la stessa cura che dei suoi proprj sudditi.

Dopo che tutte queste cose furono regolate in questa maniera, li Trojani continuarono il loro viaggio, e ripresero la strada d'Italia. Arrivarono felicemente a Cuma, luogo dove una famosa sibilla faceva il suo soggiorno, e rendeva i suoi oracoli in un antro. Enea andò a trovarla per consultarla sul progetto di un viaggio che aveva risoluto fare agli inferni, ed ai campi Elisi; affine di rivedere il suo padre Anchise, e di sapere da lui ció che gli Dei gli serbavano in Italia, e le misure che gli doveva prendere per adempire il corso dei suoi gran destini. Avanti di mettersi in cammino per i campi Elisi, la Sibilla gli mise in mano un ramo di oro per presentare a Proserpina, moglie di Plutone, affine che gli facilitasse l' entrata del Regno oscuro dei morti, e che essa gli facesse vedere Anchise. In fatti lo vidde, e intese da lui le grandi imprese che doveva fare in Italia, dopo aver fatta la conquista di questo bel paese, ove doveva egli fondare un gran Impero.

Subito che fu ritornato dagli inferni fece mettere alle vele per continuare il suo viaggio. Egli si vidde in poco tempo all' imboccatura del Tebro, che egli navi-

gò felicemente ed arrivò senza alcun fastidioso incontro nel paese, ove comandava il Rè Latino, che lo ricevette cortesemente, e gli rese tutti gli officj di ospitalità. Enea gli spiegò in poche parole il disegno ed il motivo del suo viaggio, e gli domandò in matrimonio la Principessa Lavinia sua figlia: egli glie la promise senza dimora, e senza congregare il suo consiglio, per essere stato avvertito dall' oracolo, che gli Dei l' avevano destinato a questo Principe straniero.

Intanto Lavinia era già stata promessa a Turno Rè dei Rutuli, vicino al paese dei Latini, questa competenza non doveva mancare di eccittare delle gran turbolenze frà questi due famosi rivali, che avevano le medesime pretenzioni, e che aspiravano alla medesima conquista. Enea era sodisfattissimo in un principio sì felice del buon ricevimento, e della promessa che gli era stata fatta di Lavinia in matrimonio. Questa lusinghiera speranza lo consolava di tutte le avversità, e di tutte le fatiche, che egli soffriva dopo tanti anni in mezzo delle burrasche, e dei pericoli del mare.

Lo sdegno della Dea Giunone non si era appagato; aveva essa tentata tutte sorti di mezzi per far pericolare la flotta Trojana dalli venti, e le tempeste, che Eolo aveva suscitate per la sua preghiera; questa Dea vedendo i suoi disegni svaniti, e la sua speranza ingannata fece venire dall' inferno una Furia piena di rabbia, chiamata Aletto, per accendere il fuoco della guerra frà Enea, e Turno, per disputarsi la conquista, il cuore, e la mano di Lavinia.

Si

Si vide incontanente comparire in campagna l' armata di Turno, e dei suoi alleati, che abbracciarono con calore la sua querela, per vendicare l' affronto che Enea era per fargli fino nel suo proprio paese. Enea non era molto in istato con il picciolo numero di Trojani che aveva condotta dall' Asia, di resistere a tutte le forze di Turno, e dei Principi confederati, che avevano abbracciato il suo partito, non sapeva per quali misure prendere per cavarsi dal pericolo che era minacciato, senza sapere come potrebbe uscirne; allorchè Tiberino il Dio del Tebro venne a presentargli avanti a lui in modo di confidenza; l' avvertì di risalire più alto, e di andare fino nel luogo ove Roma era stata fabricata dopo questo tempo, egli vi andiede, quì trovò il Re Evandro, che gli offerì la sua amicizia e tutti i soccorsi che potevano dipendere da lui; mise subito in ordine delle truppe, di cui Pallante figlio di Evandro volle aver la condotta per condurle al soccorso dei Trojani.

Da un altra parte ebbe ancora la sorte di impegnare nel suo partito i Tirreni, che facevano allora la guerra al crudele Mezenzio loro Rè.

Turno come un Capitano abile non si dimenticò di profittare, e cavare degli vantaggi che poteva dall' assenza di Enea; egli attaccò molte volte l' armata Trojana con vigore. Fece mettere il fuoco alla sua Flotta, e bruciò tutti li suoi vascelli, che la Dea Cibele trasformò in tante Ninfe Marine; perchè questi vascelli

era-

erano stati costruiti delle tavole cavate dagli alberi della foresta del Monte Ida, dedicata a questa Dea, e che era sotto la sua protezzione. I Trojani dopo questa perdita non sapevano come fare, nè come potrebbero precauzionarsi contro la collera e le armi di Turno, ma allorchè non avevano più speranza, e che si credevano perduti senza risorgere, Enea sopragiunse a tempo alla testa di un gran rinforzo dei Tirreni.

Venere sdegnata dell'odio che Giunone portava ad Enea, e del disegno, che aveva formato di esterminare tutti li Trojani, li proteggeva con tutta la sua forza presso di Giove. Essa pregò Vulcano di far fabricare ai Ciclopi della sua dipendenza delle armi per il suo figlio Enea, come avevano fatto altre volte per Achille allorchè andiede alla guerra di Troja; queste armi lo rendevano invulnerabile, ed invincibile. Vulcano avea inciso sullo scudo di Enea le principali azzioni, e le azzioni grandi dei Re suoi predecessori. Questa vista raddoppiava il suo coraggio, ed il suo ardore guerriero, e l'animava fortemente a seguire le traccie delli suoi illustri avi.

Non vi era molta speranza di poter accordare Enea, e Turno. La bella Lavinia era un grandissimo ostacolo per fare la pace frà questi due celebri rivali. La guerra era troppo vivamente accesa, e divenne sanguinolentissima per l'uno, e l'altro partito. Enea aveva nelle sue truppe Niso, ed Eurialo due giovani Principi suoi alleati, che furono uccisi combattendo avanti

a lui

á lui per la sua contesa. Pallante figlio del Rè Evandro ebbe lo stesso fine; queste disgrazie gli cagionarono un intensissimo dolore, e dei dispiaceri, che durarono per molto tempo; egli sagrificó agli Dei Mani dei suoi alleati un gran numero di nemici, frà gli altri egli uccise il crudele Mezenzio uomo avido del sangue umano, e delle strage, con il suo figliuolo Lauco che combatteva sempre presso di lui. La destruzzione era crudele nelle due armate; i Capi facevano a gara chi darebbe più segni di valore. Enea fu ferito, ma la Dea Venere guarì la sua piaga applicandogli il dittamo del suo campo.

Il sangue di Enea che si vedeva scorrere dalla sua ferita, lo mise in furore, ricominciarono il combattimento con tanto ardore, e collera, che li Rutelesi non poterono sostenere un attacco si impetuoso: furono messi allo sbaraglio senza potersi raccogliere, ne ricondurli al combattimento. Turno in questo gran disordine degli suoi affari non vedendo più risorsa, propose ad Enea di battersi a duello, per terminare tutte le loro differenze con un combattimento a solo.

La disfida accettata da una parte e l'altra, li due Campioni comparvero nel campo di battaglia, la gloria, l'onore, la speranza di vincere, e Lavinia, che doveva essere il premio della vittoria, gli animavano al combattimento, e raddoppiavano il coraggio, e la speranza. Dopo molti colpi dati con molta destrezza, e forze, Enea ebbe in fine il vantaggio del combattimen-

to,

to, e roversciò Turno per terra, il suo rivale avendo perduto la vita in questo modo non vi era più chi pretendesse Lavinia, che la sposó subitamente, e divenne Rè dei Latini dopo averla sposata.

Dopo che Enea per la morte di Turno, ed il matrimonio di Lavinia figlia del Rè dei Latini si fu reso padrone di questo regno, si diede con sollecitudine ad abellire, e ad ingrandire tutti i suoi novi stati; fabricò la città di Lavinio nella vicinanza di Laurento.

Questo Trojano scelto dagli Dei per gettare i primi fondamenti del popolo Romano, era stimabile per il suo merito personale, per la sua alta nascita, e per il suo gran coraggio; egli si battè contro Achille, ed il combattimento durò fino alla notte; e non fu interrotto che dalle tenebre che separarono i combattenti; ciò che fece dice ad Omero, che il Dio Nettuno tolse Enea dal combattimento.

In tempo dell' assedio di Troja Enea si battè contro Diomede, Venere venne al suo soccorso, lo nascose al suo nemico, e lo mise frà le mani di Apollo, che lo trasportò all' alto della Cittadella, medicò le sue piaghe, e dopo avergli rese tutte le sue forze, ed avergli ispirato un valore straordinario, lo fece ricomparire alla testa delle sue truppe. La notte della presa di Troja entrò nella Cittadella di Ilio, che gli fù imposto di difendere, ciò che fece con molto coraggio; ma in fine vedendosi quasi di essere sforzato dai Greci vincitori, fece uscire tutti quelli che erano in questo posto, e li con-

dns

dusse sul Monte Ida, aspettando qualche occasione favorevole per imbarcarsi, e per andare a cercare fortuna in qualche terra straniera dopo la rovina della loro patria.

Questo Generale Trojano non era che di età di trentacinque anni, allorchè entrò in Italia, tre anni dopo la presa di Troja, secondo l' opinione la più verisimile, benchè Virgilio assicura nel suo Poema dell' Eneide che fù dopo sette anni di navigazione. Una antica profezia favoriva infinitamente il disegno di Enea, ed il suo ingresso in Italia, perchè come si disse, il Re Latino era stato avvertito dall' Oracolo di prendere un genero straniere per la sua figlia Lavinia; ma quando Enea arrivò era stata già promessa a Turno Re dei Rutuli.

Il Regno di Enea non fu di longa durata; in un combattimento contro i Toscani perdè la vita in età di trentotto anni. Siccome non si trovó il suo corpo, perchè senza dubbio era caduto nel fiume Numico, vicino alla quale la battaglia si era data; si dice che Venere sua madre aveva ottenuto in suo favore un luogo frà gli Dei. Gli si innalzò un sepolcro sulla riva del fiume Numico, egli si rese in appresso sotto il nome di Giove Indigete (cioè io sono con li Dei) gli onori divini. Questo monumento sussisteva ancora al tempo di Tito Livio.

L' opinioni le più ricevute sù di quello che vi è di vero nell' Istoria di Enea, che vi è stato un Enea figlio di Anchise, che sposò Creusa dal quale ebbe Asca-

 nio,

nio, che difese la sua patria con zelo, e dopo la rovina totale fuggì con tutta la sua famiglia, battendo la ritirata con la guarnigione fino al monte Ida; ove egli tutti con i Greci potè permettergli di ritirarsi: ciò che fece dopo aver condotta una flotta, che dopo quantità di traversie la portò in Italia, ove Latino lo ricevette. Si conviene ancora che egli disfece i Rutuli, uccise il loro Rè, e sposó Lavinia. Ascanio suo figlio gli successe.

Le grandi azzioni di Enea unite alla pietà che aveva verso li Dei, hanno finto che dopo la sua morte fosse messo al numero degli Immortali, perchè la memoria di quelli, che sopra la terra hanno meritato di essere distinto con le loro virtù, ed azzioni illustri non perisce giammai.

ULISSE

Ulisse figlio di Leutre, e di Anticlia, era Ré di Itaca, e di Dulichia, Isole del mare Ionio. Ulisse s' impegnò, come tutti gli altri Principi Greci nella contesa frà due fratelli Menelao e Agamennone; ma dopo poco tempo si pentì del suo impegno, volle ritirare la sua parola: egli amava teneramente Penelope sua sposa, dalla quale aveva avuto un figlio chiamato Telemaco. Penelope era giovane bella, con sentimento di una gelosia delicata faceva che aveva della ripugnanza di allontanarsi da lei in tutto il tempo della guerra longa e dubbiosa.

Ulis-

Ulisse pieno di riguardi, e circospezione vedeva che questo era un operare contro le regole della prudenza, e della buona politica di abbandonare una giovane senza esperienza alle lusinghe, ed alle assiduità di una folla di rivali, che non mancherebbero di mettere tutto in opera per profittare dell' assenza di un marito, e di avanzare delle pretenzioni presso la sposa.

Il Re di Itaca che passava allora per il Principe più prudente, e il più fino di tutta la Grecia, impiegò tutte sorte di astuzie, e di stratagemmi per dispensarsi di un viaggio che egli aborriva, e che di già ne temeva le conseguenze. Fece subito mille stravanganze a fine che fosse preso per un insensato; egli mise ad un medesimo carro molti animali di una specie differente: egli andava a lavorare sulla riva del mare; e seminava del *sale in luogo di biada*, ciò che dava da ridere a tutti i passeggieri che osservavano un lavoro sì inutile.

Palamede non attese ai falsi pregiudizj del Popolo; egli conosceva l' abilità il buon senso, ed il giudizio solido di Ulisse. Persuaso con ragione, che vi era del mistero, e disegno nelle follìe concertate di Ulisse; si risolvè a qualunque costo di smascherarlo, e di farlo conoscere tale quale era; egli preso dalle braccia di Penelope il picciolo Telemaco suo figlio, e lo pose propriamente sulla strada per la quale Ulisse doveva necessariamente passare con il suo carro. Ulisse mosso da questo oggetto, si rivoltò con destrezza per non

 fe-

ferire il funciullo, che era quasi sotto i piedi dei cavalli, e sotto le rote del carro; non volle altro per convincere. Palamede, che la pazzia di Ulisse era misteriosa, e concertata. Palamede bene intenzionato non avendo altro in vista che il bene dello stato, l' interesse della Patria, non volle nelle circostanze degli affari presenti lasciare inutile un uomo del merito come Ulisse, che poteva rendere degli servizj essenziali con la sua prudenza, ed i gran lumi del suo spirito. Ulisse nè seppe malamente di essere discoperta la sua finzione, e sene vendicó crudelmente, perchè quando l' armata dei Greci avanti a Troja publicò delle lettere supposte di Palamede al Rè Priamo, come se avesse tradito l' interesse dei Greci, e rivelato ai nemici i segreti dello stato. La calunnia e la sopposizione ebbe il loro effetto: si crede che Palamede fosse effettivamente colpevole di un vero tradimento; egli fu condannato alla morte dal giudizio dei Capi, e lapidato dai soldati.

Ulisse aveva dieci anni di seguito con gli altri Principi Greci avanti a Troja, avanti di potersi rendere li padroni di questa città famosa che fece spargere tanto sangue ai Greci, ed agli Trojani. Egli rese dei gran servizj ai Greci in questa guerra, egli tolse il Palladio, uccise Reso del quale egli menò i cavalli al campo: distrusse il sepolcro di Laomedonte; forzò Filottete a seguirlo all' assedio di Troja con i dardi di Ercole.

Dopo

Dopo la presa di Troja, Ulisse andiede errando per mare per lo spazio di dieci altri anni avanti di rientrare nella sua Patria, e di rivedere la sua cara Penelope, poco tempo dopo che egli si mise alla vela, una intempestiva e furiosa tempesta, disperse i suoi vascelli, e lo gettò sulle frontiere della Tracia, ove egli perdè la Regina Ecuba, che nel dividere i prigionieri, che fu dopo la presa di Troja, cadde sotto di lui; e la Regina divenne sua schiava, la disgrazia di Ecuba cagionò un dolore estremo ad Ulisse; la perdita di una prigioniera di questo rango lo affliggeva con ragione. Questa disgrazia non fu che il principio delle sfortune che gli accaderono per lo spazio di dieci anni di navigazione.

Il suo progetto era del ritornare sull' Isola d' Itaca per rivedere la sua Patria, la sua casa, la sua moglie, e li suoi figliuoli che n' era lontano da dieci anni; ma una furiosa tempesta lo gettò tutto di un colpo dalla parte dei lidi dell' Affrica, verso il paese che li popoli chiamati Lotofragi abitavano. Il Loto era allora un frutto deliziosissimo, li compagni di Ulisse ne vollero mangiare, e loro lasciavano la cura, ed i desiderj di ritornare nella loro Patria. Non volevano rientrare nei loro vascelli per continuare il loro viaggio, ma li obbligò di rientrare per forza, non volendo loro.

Dopo aver provato questa tempesta, una seconda burrasca lo portò in Sicilia, verso il paese ove abitava Polifemo, il più enorme mostro di tutti li Ciclopi. Questo mostro avido del sangue umano divoró

sei

1
sei compagni di Ulisse per un eccesso di cortesia, degno di questo crudele Ciclope, promise ad Ulisse, che egli non lo mangerebbe che l' ultimo.

Dopo questa spedizione, Ulisse si rese al Palazzo di Eolo, che commandava i venti; questo Dio dei venti li rinchiuse tutti in un otre, ò pelle di bove, e gli accordò la permissione di servirsene a suo piacere, secondo i bisogni, che egli ne averebbe per terminare felicemente il resto del suo viaggio. Egli non ebbe che i Zeffiri, che non furono posti in questo sacco: ma questo Dio lo ritenne rinchiuso nelle botti per sicurezza, con timore che loro non sollevassero le onde, e non facessero della strage nella flotta di Ulisse. I suoi Compagni troppo curiosi, ebbero volontà di sapere, ciò che vi era entro queste botti, e per sodisfare la loro curiosità, vi fecero un apertura, allora li venti sortirono in fuori dalla loro prigione, batterono la flotta di Ulisse, e li sforzarono di ritornare verso il Palazzo di Eolo, dove erano portati, ma questo Dio in collera del cattivo uso che avevano fatto degli suoi doni, non volle più riceverli per punirli delle loro curiosità.

Nell' estremità, ove si trovavano, non sapendo che fare, furono sforzati di andare nel paese dei Letrigoni. Nettuno irritato controUlisse perchè egli aveva tolto l'occhio unico che il suo figlio Polifemo aveva in mezzo alle fronte, fece rompere, e spezzare il suo vascello incontro dei scogli vicino ai Feaci. Ulisse si salvò à nuoto con l' ajuto di una fascia che la Ninfa Leucotea gli ave-

aveva, data ma egli ebbe il dolore di veder avanti perire i suoi occhi tutti i vascelli della sua flotta, a riserva di quello che lo portava, e che era molto fracassato per aver urtato molto nei scogli: egli lo fece accommodare il meglio che potè, per continuare il suo viaggio.

Si rimise dunque in mare, ed andò ad abordare nell' Isola, ove l'incantatrice Circe faceva la sua dimora. Avanti di prendere bordo vicino a questo Promontorio, Ulisse fece sbarcare alcuni dei suoi Compagni per andare a discoprire e riconoscere il paese. Entrarono per loro disgrazia nel Palazzo di Circe; ma questa Maga li trasformò in porci, con la forza delli suoi incanti, con delle bevande, che gli diede loro, fingendo di volerli cavar la sete semplicemente dalla quale si sentivano pressati. Uno solo di questi stranieri più prudente, e più moderato che gli altri, chiamato Euriloco, non volle bere di questo liquore velenoso, egli corse immantinente verso Ulisse per annunziarli la disgrazia, ed il deplorabile cangiamento dei suoi compagni.

Questa dispiacevole catastrofe gli cagionò dello spavento, e del rammarico: intanto egli prese la risoluzione di andare lui stesso a trovare la Maga, per procurare di impegnarla a guarire il male che era stata cagione, ed a rendere ai suoi compagni la loro prima forma. Avanti che Ulisse si mettesse in cammino per andare al palazzo di Circe, il Dio Mercurio gli diede un erba chiamata Mely, della quale gli Dei si servivano loro stessi

stessi per preservarsi dagli incanti, e dai veleni. Munito di questo preservativo, entrò nella casa di Circe con la spada alla mano, e l' obbligó di rendergli i suoi Compagni sotto la loro forma naturale, ciò che Circe eseguì immantinente. Dopo questo tempo Ulisse e Circe divennero buoni amici. Egli dimenticó alquanto la sua sposa Penelope, e la sua patria. Si fermò per lungo tempo nel palazzo incantato di Circe; ed ancora n'ebbe molti figliuoli dei quali Telegono era il primogenito.

E' facile di osservare sotto il velo di questa favola che Ulisse, ed i suoi compagni stanchi dai travagli di un longo assedio; approdando nel paese, ove regnava Circe, si dassero al servizio di una Corte voluttuosa, dandosi a dei sozzi piaceri. Sú di che Omero ha detto con ragione, che furono cangiati in porci, animali immondi, che non amano che il fango, e l' immondezza. Il Moly, di cui Mercurio fece presente ad Ulisse è il simbolo della prudenza, e delle savie riflessioni che egli fece per ritirarsi lui stesso da questa Corte voluttuosa, e per farne uscire i suoi Compagni, che si erano lasciati sedurre dalle lusinghe delle donzelle, che erano attorno di Circe, della quale le lusinghe erano più pericolose, che la magia, e l' incanti della loro Padrona.

Ulisse, essendo ancora nel palazzo di Circe, formò il disegno di andare agli Inferni a consultare gli Oracoli, e le divinità infernali, con le quali Circe aveva dei frequenti commerci. Le sue riflessioni sù questo progetto gli fornirono i mezzi di riuscirvi. Arrivato in questo

sto soggiorno tenebroso, trovó dei suoi amici, e fra gli altri Elfenore uno dei suoi compagni che l' aveva lasciato, partendo presso di Circe. Ulisse consultò sù i suoi destini l' anima di Antrelia, sua madre, e l' indovina Tiresia. Dopo che ebbe pienamente appagata la sua curiosità, e che egli si fu fatto istruire di tutto quello che voleva sapere, gli venne desiderio di ritornare sulla terra, e ritornò al palazzo di Circe.

Dopo una longa assenza, Ulisse si rimise in mare, per continuare il suo viaggio, e ritornare in fine dopo tanti pericoli nella sua patria. Egli era obbligato per la sua strada di passare vicino ad un luogo pericoloso, ove le Sirene facevano la loro dimora nei scogli dirupati sulla riva del mare. Il prudente Ulisse per assicurarsene contro le lusinghe delle bellezze, e delle voci delle Sirene, si fece attaccare all' albero della sua nave, e chiuse con la cera le orecchie dei suoi compagni, per non fargli sentire li canti delle Sirene, allorchè loro passavano vicino ai scogli, ove facevano la loro dimora. E Ulisse con la sua moderazione ebbe la fortuna di garantirsi da tutti questi scogli. Egli sfuggì con la medesima felicità incontri cattivi, che vi sono frà Scilli e Cariddi, ove egli era minacciato da un tristo naufragio.

Dopo che Ulisse, ed i suoi compagni ebbero felicemente fuggito tanti scogli, e tanti pericoli, approdarono in un Porto di Sicilia; quì incontrarono la Ninfa Faetusa una delle figlie del Sole, e sorella dell' ardito Fetonte: ella custodiva il gregge sagro di suo pa-

 dre.

dre. Circe separandosi da Ulisse, l'avea sollecitamente avvertito di rispettare questo gregge; così raccomandogli egli espressamente ad i suoi Compagni di non toccarli, per non esporsi alla collera del padrone; ma siccome la fame li pressava, e vedendo Ulisse addormito, uccisero alcuni bovi, ed alcuni montoni per servir loro di nudrimento per il resto del viaggio, si rimbarcarono con la loro preda, ma non poterono nascondersi ai sguardi, nè alla vendetta del Sole. Quale fù la loro sorpresa, ed il loro stupore, allorchè sentirono i primi pezzi di questa carne, che avevano messo sul fuoco per cuocere, gettare dei gridi spaventevoli; assaliti da terrore, e da spavento se ne fuggirono, si misero alla vela; ma essendo in alto mare fecero un cattivo naufragio, e perirono tutti a riserva di Ulisse, gli si gettó sù una tavola del vascello rotto, e con tutta la sua forza, e e con la sua industria, non potendo quasi più arrivò all' isola di Ogigia.

In questa Isola la Ninfa Calipso faceva la sua dimora; essa mossa da compassione per la disgrazia di Ulisse, che gli fece una tetra pittura. Essa lo fece entrare nel suo Palazzo, ove fù ricevuto con ogni sorte di convenienza. Le lusinghe della Ninfa, ed i buoni trattamenti che questa gli fece lo fece fermare in quest' Isola per lo spazio di sette anni. Essa mise tutta in opera, a fine di ritenerlo per sempre, essa si offrì di sposarlo, e dargli l' immortalità. Egli non potette risolvere ad accettare queste offerte sì obbliganti, fino a tanto che

Gio-

Giove gli deportò Mercurio per obbligarlo di partire immantinente. Calipso non potendo ritenerli più lungo tempo, ebbe la generosità di fornirgli un buon vascello ben equipaggiato, e pieno di tutte le cose necessarie per terminare il suo vaggio.

Avanti di arrivare nell' Isola, e di rivedere la sua cara Penelope, Ulisse aveva ancora molte traversie e pericoli a provare; perchè Nettuno sempre irritato per motivo di aver cavato l' occhio a Polifemo suo figliuolo, ruppe il vascello di cui Calipso gli aveva fatto il presente. Si vide allora ridotto all' ultima estremità, non sapendo a chi ricorrere, nè quali misure prendere nell' imbarazzo che si trovava: la Ninfa Leucotea spinse una tavola vicino al luogo ove egli era, egli la prese e con questa si portò in un Isola del mar Mediterraneo che i moderni chiamano Corcira, o Corfù.

Ulisse scampato dal mare col soccorso della tavola, non sapeva ancora da quale parte andare, non osando mostrarsi nello stato deplorabile ove la sua cattiva fortuna l' aveva ridotto, perchè egli era tutto nudo sulla riva del mare. Nausica figliuolo di Alcinoo Re di Corfù passeggiando allora sulla riva: pieno di compassione verso un straniero, che lo vedeva in uno stato si crudele; gli fece portare un mantello per coprirlo e lo fece condurre nell' appartamento della Regina sua madre, che lo riconobbe a certi segni che aveva impressi sul suo corpo, di modo che Ulisse non fu trattato come un disgraziato, ed un vagabondo; anzi

fu ricevuto con ogni sorte di onore, e con tutti i riguardi che si doveva ad un Principe, che si era segnalato con tanti grandi accidenti; non si contentò solamente di dargli il Palazzo per suo riposo, e ristorarlo dalle fatiche, gli fece costruire ancora un vascello ben equipaggiato per condurlo fino nell'Isola d'Itaca, che era il termine del suo viaggio, e delle sue avventure.

Ulisse arrivò nella Patria molto a proposito per trarre Penelope d'imbarazzo: ma egli era inquieto sù i mezzi, di cui egli doveva servirsi per farsi conoscere, e per entrare nella sua propria casa con ogni sicurezza, senza far saper niente ad una folla di rivali, e che ne erano in certa maniera li padroni, che possedevano Penelope; loro non averebbero per lei avuto alcun riguardo, se avesse potuto facilmente disfarsene.

La Dea Minerva sempre molto premurosa per Ulisse venne al suo soccorso, e lo cavò dall'inquietitudine e dall'imbarazzo, ove si trovava: essa gli consigliò di travestirsi, e di vestirsi da villano. Con questa funzione, egli ebbe una conferenza col suo figlio Telemaco, ed un vecchio domestico della casa che lo serviva. Egli gli spiegò chi egli era, e si servì del loro soccorso per uccidere tutti quelli Amanti di Penelope, che gli erano i più sospetti. Dopo questa sanguinolente spedizione, si rese senza contrasto il padrone del suo Palazzo, e rientró nel pacifico possesso di tutti i beni.

Pareva che Ulisse dopo tanti felici successi doveva

vi-

vivere contento, ed avere lo spirito tranquillo; egli aveva passato dei gran pericoli di mare, egli era garantito colla sua forza e colla sua prudenza di molti mostri di ogni specie, della crudeltà del Ciclope Polifemo, che si preparava a divorarlo: intanto la predizione dell' indovina Tiresia gli dava dell' inquietitudine, del dispiacere, l' impediva di godere tranquillamente della sua fortuna. Questo indovino gli aveva predetto che sarebbe messo a morte da uno dei suoi figliuoli. Per meglio assicurarsi con gli accidenti funesti di questa fatale predizzione. Ulisse formò il disegno di ritirarsi in una solitudine, ma fu in vano.

Telegono che egli aveva avuto da Circe, come si disse, impaziente di vederlo, venne a cercarlo fino nell' Isola d'Itaca; si presentò alle porti del palazzo di suo padre ove gli *fu rifiutato* l' ingresso. Telegono fremendo di collera, credendo che si facesse un affronto si mise in animo di vendicarsene. Ulisse corse al romore per quietare il disordine: il suo figlio senza conoscerlo gli cacciò nel corpo il suo giavellotto, di cui la punta era armata della spina velenosa di una trotta marina, e così morì di questa ferita.

SACRIFICJ.

Ecco l' origine dei Sacrificj, che si faceva anticamente agli falsi Dei. Il sacrificio, è un segno manifesto che distingue Dio, e che lo mette al di sopra di tutte

le

le creature. Quelli che gli hanno voluto attribuire questo onore, hanno fatto una manifesta usurpazione. Il Demonio che da principio con un' ambizione smisurata, e con una gelosìa presontuosa della gloria del vero Dio, e mettere il suo trono al livello di quello di Dio, volle avere dei Tempj, degli Altari, dei Sacrificatori, e dei Sacrificj.

Questo nemico del genere umano portò la barbarie fino all' eccesso, non contentandosi con dell' erbe, dei fiori, e dei frutti della terra, che si offriva prima nei sacrificj; volle che si scannasse, e che si bruciasse sugli Altari degli uomini ancora. Vi furono degli uomini molto superstiziosi, ed imbecilli per offrirsi di loro volontà ad essere le vittime di queste crudeli, ed abominevoli sacrificj. Virgilio ci accenna nella sua Eneide, che il pio Enea in un sacrificio, che fece in onore di Pallade; fece scannare otto gentiluomini, che aveva presi sulli nemici, e che li riteneva prigionieri di guerra; egli li sacrificò per appagare li Dei Manj di Pallante, che era stato ucciso in un combattimento.

Un antico e barbaro costume si era introdotto frà i Romani, ed alcune altre nazioni di consacrare li fanciulli, e di sacrificarli ai Dei domestici per la conservazione, e sicurezza di tutta la sua famiglia. Gli Sciti sacrificavano a Diana tutti li stranieri, che venivano ad approdare in Scizia. Si ha un esempio memorabile in Oreste.

Si stenta à comprendere fino dove i Pagani hanno

por-

portato la stravaganza, e la crudeltà nei sacrificj che facevano ai loro falsi Dei. Bacco aveva nell' Arcadia un Altare ove si scarnificava con verghe un gran numero di Donzelle, scelte, e di una nascita distinta. I Lacedemoni, e gli altri Popoli più rozzi castigavano con crudeltà i loro figliuoli in onore del Dio Mercurio. Li Alemanni, e li Cimbri, popoli barbari, offrirono degli uomini in sacrificio, ma loro li battevano di una crudele maniera avanti di sacrificarli. La barbarie regnava nei sagrifici che facevano gli Antichi. Aristomene in un solo sagrificio, fece morire fino à seicento uomini. E' possibile che la loro Religione abbia ispirato agli uomini di azioni sì inumane, perchè loro non si portavano a questi eccessi, che con sentimenti di pietà, credendo con queste brutalità onorare i loro Dei, a rendersi favorevoli.

Quando si cominciò ad offerire dei sacrificj ai falsi Dei, verso i primi tempi dell' Idolatria non vi erano cerimonie.L'uso degl'incensi dei profumi non erano ancora stabiliti,gli si offeriva dell'erbe verdi come le primizie, e le prime produzioni della Terra si faveva ancora delle libazioni, e si spandeva l'acqua pura in onore degli Dei.

Per l' ordinario si offriva agli Dei in sacrificio le medesime cose; delle quali si era accostumato di nudrirsi, così si sostituì all' erbe la farina, e le focaccie nelle quali si metteva un poco di sale: Dopo che Bacco ebbe insegnato agli uomini la maniera di fare del vino, se ne offriva nei sacrificj, come ancora il mele, e l'oglio.

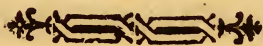
La materia dei Sacrificj cangiava a misura che gli uomi-

mini cangiavano di alimenti. Quando ebbero cominciato a nudrirsi della carne degli animali, crederono fargli piú onore agli Dei, offerendo loro dei buovi, dei montoni, che dell' erbe, o dei fiori. Gli uccelli entravano ancora nella materia dei Sacrificj principalmente le colombe, e le tortorelle, che le persone meno ricche, che non potevano fare la spesa di comprare dei montoni, e dei tori si contentavano di offrire in sacrificio.

Si aveva gran cura ad esaminare le vittime, che dovevano esser sacrificate, si rigettava tutte quelle, che avevano qualche macchia considerabile; si purificavano per mezzo di una certa cerimonia che chiamavano Lustrazione. Si impiegava questa cerimonia per purificare le persone che assistevano al sacrificio; senza questa si obbligava di ritirarsi come profani indegni di partecipare ad una cerimonia sì sagra secondo i loro pregiudizj. Un Araldo gli avvertiva di uscir dall' assemblea, gridando ad alta voce per farsi sentire da tutto il mondo „ Ritiratevi lungi di quà ò profani.

Dopo che il sacrificatore aveva scannata la vittima con il coltello sagro, si metteva sul fuoco, quelli che l' offerivano in sacrificio dovevano tenere la mano sull' altare, unendo i loro voti, e le loro preghiere a quelle dei Ministri, e dei Sacerdoti, ed in fine si spandeva del vino sul fuoco nel sacrificio, che si chiamava olocausto: la vittima era intieramente consumata dal fuoco. Negli altri Sacrificj se ne riserbava una parte per i sacerdoti, ed una altra parte per quelli che avevano offerta la vittima loro ne facevano un festino con i loro amici.

DEL-

DITTE DI CRETA
DELLA GUERRA TROJANA.

QUINTO SETTIMIO ROMANO A QUINTO ARCADIO SALUTE.

Itte di Creta, scrisse i Commentarj delle cose giornalmente fatte nella guerra Trojana, il quale in quella guerra militò con Idomeneo, e scrisse con lettere Cartaginesi, che allora ritrovate da Cadmo, e da Agenore per tutti i luoghi della Grecia erano in uso. Ed essendo molti secoli dopo rovinata per vecchiezza, vicino a Gnosso (che fù già antico seggio del Re di Creta) di lui la sepoltura; arrivati quivi certi pastori del paese, trovarono per avventura frà le altre rovine, in una cassetta di stagno, da maestro serrata; e stimando che qualche tesoro fosse; subito l' aprirono, non però dovendo altra cosa da preda cavarne, che solamente libri di scorze di

Ti-

Tiglio. Dove poscia si trovarono dalla speranza loro ingannati, gli portarono tosto a Prassi signor del luogo. Ed egli avendogli a lettere Attiche fatti trascrivere; conciossiachè in lingua Greca erano scritti, gli offrì a Nerone allora Imperator Romano, e ne riportò di tal presente molti doni. Essendo poscia questo libretto a noi nelle mani pervenuto, per esser della vera istoria desiderosi, ci venne subito in pensiere di trasportargli così come erano nella lingua Latina: confidando nell' ingegno, per levar via dall'animo ozioso in tutto ogni sua pigrizia. Così dunque abbiamo dei primi cinque volumi tutte quelle cose che nella guerra si trattarono, e fecero l' ordine medesimo osservato. Il rimanente poi del ritorno dei Greci, l' abbiamo in un solo ridotto, e a te l'abbiamo mandato. Tu mio Rufino intanto sia (siccome si conviene) alla mia cominciata impresa favorevole.

DEL-

DELLA GUERRA TROJANA.

LIBRO PRIMO.

Utti i Rè da Minos di Giove figliuolo discesi che in Grecia regnavano, per dividere frà loro di Atreo le ricchezze, in Creta si radunarono. Perciocchè Atreo di Minos, per testamento delle cose sue disponendo, aveva agli nipoti suoi delle figliuole sue nati, lasciato tutto quello che di oro di argento, e di greggi di armenti di suo si trovava, che frà loro egualmente si dividesse, fuor che l' Imperio delle città, e delle terre. Conciosiachè questo l'ebbero Idomeneo con Merione di Deucalione, e un altro Idomeneo Molio, perchè egli così ordinò, separatamente dalle altre cose. Ora quelli che qui si radunarono, furono Palamede figliuolo di Climina, e di Nauplio, e Oea di Ditte d' Ida di Creta. E anche Menelao nato di Eropa e di Plistene, il quale era stato da Anassibea sua sorella, la quale allora era à Nestore maritata, e dal suo fratello maggiore Aga-

mennone, richiesto che volesse in loro nome in quella divisione intervenire. Ma questi non erano meno di Atreo essere, che di Plistene (come in vero erano) riputati: e ciò era per questa cagione, che essendo Plistene passato da questa vita, nei suoi primi anni, non aveva per cosa che avesse fatto degna, lasciato alcuna memoria del suo nome; e Atreo mosso della loro età à compassione gli aveva sempre appresso di se tenuti, e non meno che se di Rè fossero discesi, allevati. Ora in questa divisione secondo che ciascuno era di gran nome, e celebrato, vennero con molta magnificenza frà loro agli accordi. Tutti coloro intanto, che da Europa, la quale in quest'Isola con religione grandissima si adora, erano discesi, avuto di questa cosa notizia, si vennero a radunare insieme, e andati da costoro, e benignamente salutatigli nel tempio gli condussero. E avendo quivi secondo il costume della patria (molte vittime offerendo) fatto sacrificio, e i conviti celebrati, con molta magnificenza e liberalità gli ricevettero. Ora i Rè della Grecia nei seguenti giorni, ancora che ricevessero le cortesie, che loro con tanta magnificenza erano fatte, con molta allegrezza, avevano nondimeno molto maggiormente volta ogni loro intenzione alla bellezza di quel magnifico tempio, e alla ricca e sontuosa fabrica di quelli edifizj, contemplando, e frà loro discorrendo, e per la memoria riducendo quelle cose tutte ad una, ad una, che di Sidone, di Fenicia sua patria, e di quelle nobilissime matrone quì trasportate, gli erano ora di tanto ornamento

ca-

tagione. Intorno à questo medesimo tempo Alessandro Frigio di Priamo figliuolo insieme con Enea, e altri suoi parenti, che in sua compagnia si trovavano, ricevuto in casa di Menelao in Sparta, aveva fatto una cosa veramente indegnissima. Perciocchè costui dove si fù accorto come il Rè non vi era, e che Elena avanzava tutte l'altre donne della Grecia di maravigliosa bellezza; acceso dell' amore di lei; gli levò di casa e lei, e con essa molte preziose e ricche cose appresso. E oltre acciò Etra e Climena di Menelao parenti, le quali per la parentela insieme con Elena si stavano. Dopo che fù venuto in Creta il messo, e che egli ebbe à lui riferito tutto quello, che Alessandro in disonore della casa di Menelao aveva fatto, la fama per tutta l' Isola (siccome suole il più delle volte avvenire) sparse la cosa vie maggiore ancora, che ella non era. Che la casa del Re fosse stata per forza presa, e ribellato il Regno, e altre cose somiglianti si venivano per tutto frà la gente dicendo. Menelao tosto che egli ebbe avuta tal nuova, ancorchè l' essergli stata levata la moglie gli aveva l' animo non poco travagliato; aveva nondimeno molto maggiore dispiacere dell' ingiuria, che alle sue parenti che poco fà dicemmo, era stata fatta. Ma dove Palamede si fù accorto che l' ira e lo sdegno grande tenevano il Rè quasi stordito, sicchè non prendeva partito veruno; tosto si mise a mettere in apparecchio navi; e di ogni cosa necessaria armatele, e bene provedutele, le fece al lido accostare. Quindi con brevi parole il Rè, in quanto il tempo di farlo comportava, venne confortando; e messovi tutto quello

che

che dalla fatta divisione ottenevano, lo fece montare in nave: così poi soffiando i venti favorevoli, secondo l' intento loro, in pochi giorni à Sparta arrivarono. Si erano già Agamennone, e Nestore, e tutti coloro altresì della stirpe di Pelope, che in Grecia regnavano (avuta di tal cosa contezza) condotti. Tosto dunque, che costoro intesero, come Menelao era arrivato si raccolsero tutti insieme; e sebbene l' atrocità del fatto tutti à sdegno, e alla vendetta di così gravi ingiurie tirava; furono nondimeno nel consiglio eletti Palamede, Ulisse, e Menelao, che andassero à Troja ambasciatori. E fù loro data commissione, che dolendosi primieramente della ricevuta ingiuria, domandassero che Elena, tutte quelle cose, che con essa erano state levate loro fossero restituite. Arrivarono gli Ambasciadori in pochi giorni à Troja, ma non però vi trovarono altrimenti Alessandro. Perciocchè egli allora per la fretta del navigare servendosi inconsideratamente dei venti, all' Isola di Cipro si era condotto. E quivi Alessandro, prese alcune navi, e scorso in Fenicia, la notte con insidie fece morire il Rè dei Sidonj, da cui era stato cortesemente ricevuto: e con quell' istessa cupidigia, fece che tutta la casa del Rè per averlo così sceleratamente morto, se gli voltasse contro; siccome aveva Lacedemonia già fatto. E così avendo predato tutto quello che quivi era per ornamento, e per dimostrazione della reale magnificenza; fece portare ogni cosa nelle navi. Ma dove poi per lamenti di coloro che piangevano il caso del Rè successo, si erano dal finire di predare quanto

vi

vi restava fuggiti, nato in un tempo il tumulto, il popolo concorse tutto al palazzo reale. Quindi perchè già Alessandro avendo tutto quello, che egli aveva voluto, levato, di partirsi si affrettava; prese con fretta l' armi, alla volta delle navi correndo se ne andarono: e attaccatasi quivi una fiera zuffa, molti così dell' una, come dell' altra parte ne andarono morti per terra; conciosiachè questi con animo ostinato cercavano il Rè già morto vendicare; e quelli usavano l' estremo delle forze loro, per non perdere la preda già guadagnata. Avendo poi in due navi messo il fuoco, i Trojani avendo strenuamente le altre difese, le salvarono; ed essendo i nemici per la lunghezza del combattere stanchi, essi ebbero agio di potersi quindi fuggire.

Palamede intanto uno degli Ambasciadori à Troja, del cui consiglio in quel tempo, e in casa, e nella guerra, si teneva grandissimo conto, ne andò da Priamo; e essendo quivi il consiglio ridotto, si dolse primieramente dell' ingiuria da Alessandro ricevuta, esponendo del commune ospizio la rovina. Quindi gli dimostrò quanto gravi inimicizie questa cosa frà i due Regni fosse per generare, la memoria delle discordie d' Ilio, e di Pelope framettendovi, e d' altri, appresso i quali per somiglianti cagioni sono andati vicini alla rovina e intera dispersione delle genti. E ultimamente le difficoltà della guerra; e della pace le commodità all' incontro raccontando, disse come egli molto bene sapeva, quanto un così atroce fatto fosse per apportare agli uomini tutti sdegno, sicchè quelli, che erano

sta-

stati capi e autori di tanta ingiuria, abbandonati da ognuno fossero per riportare dell' empietà loro il dovuto gastigo. E volendo più avanti seguire, Priamo il suo ragionamento interrompendo. Deh piano piano disse ò Palamede che per dire il vero iniqua cosa pare il dare ad uno che sia assente imputazione: e massimamente quando può essere, che se l'uomo viene di cosa disconvenevole imputato, può trovandosi presente rigettandola, rimanere scusato. E queste cose, e altre così fatte recando Priamo avanti volle che queste querele alla venuta di Alessandro si differissero. Perciocchè si accorgeva benissimo che ciascuno di coloro che à questo parlamento si trovava, era dal parlare di Palamede commosso, e come stando cheti, mostravano solamente nel volto il segno, come già il commesso fatto loro dispiaceva, e che già dal fallo commesso lo condannavano; perciocchè egli con bellissimo ragionamento veniva ad una ad una le cose esponendo; ed era nel parlare del Greco una certa virtù e forza di compassione mescolata. Così dunque fu per quel giorno il consiglio licenziato.

Ma intanto Antenore uomo liberale, ed amorevole, e che volentieri i forastieri riceveva, e che era uomo da bene, e le cose ben fatte ed oneste amava, condusse gli Ambasciatori, i quali se ne contentarono a casa sua. Alessandro in questo tempo pochi giorni dopo arrivò con gli altri suoi già detti compagni, avendo Elena seco. Ora tutto quel popolo parte mossi dall' essempio di tal fatto la sua venuta maledicevano, parte dell' ingiuria a Menelao

fat-

fatta portavano dispiacere; e in somma non vi era frà tanti pur uno che tal cosa lodasse, e ognuno perciò a sdegno movendosi, nacque per la città tumulto. Stando Priamo tutto per questo di ansietà ripieno, chiamò a se i figliuoli, e propose loro, quello che sopra tal negozio giudicassero che si dovesse fare: e tutti ad una voce risposero che non si dovesse Elena in alcun modo restituire. Consideravano costoro le ricchezze che con essa eran venute, e che rendendosi Elena, tutte queste erano per doversi necessariamente perdere. Ed oltre a ciò mossi dalla bellezza delle giovani, che con Elena eran venute, avevano già negli animi loro disegnato di averle per mogliè; e perchè questi e per lingua erano barbari, e per costumi, non facendo cosa consideratamente, nè con discorso; si lasciavano dalla preda, e dalla lascivia trasportare. Laonde Priamo lasciando i figliuoli, fece a se venire i vecchi, e scoprì loro qual fosse dei figliuoli il parere. Quindi gli richiese di dover dire quello che intorno a ciò giudicassero che fosse bene di dover fare; ma avanti che (secondo, che si suole) i pareri si dicessero, quei Signori entrarono di presente nel consiglio, e con impeto, e con mala creanza cominciarono a minacciare a ciascuno, se altrimenti di quello che a loro pareva, a determinare si risolvessero. Il popolo intanto veniva esclamando, e dolendosi che si era fatto male a sopportare questa così fatta ingiuria, ed altre cose in tal guisa dicendo, e con molte bestemmie, e maledizioni. Mosso da queste

cose Alessandro, che per sua natural cupidità era subito; e precipitoso; dubitando che il popolo non facesse contro lui qualche insulto, avendo i fratelli armati d' intorno; fece impeto contro la moltitudine, e molti ne uccise. Gli altri poi col mezzo dei vecchi del consiglio, che avendo Antenore per lor capo, vi si tramisero, si vennero a salvare. E in tal guisa restando le cose senza che più altro si facesse; ed essendo il popolo disprezzato, non senza molto lor danno, a casa se ne tornarono. Il seguente giorno poi il Re ai preghi di Ecuba, se ne andò da Elena, e con benign o volto salutandola; la confortò a stare di buona voglia, ricercandola chi ella fosse, e di chi discesa. Elena rispose allora, come ella era di Alessandro per donna parente, e che quanto alla stirpe sua molto più atteneva a Priamo, e ad Ecuba che di Plistene ai figliuoli; e dei passati suoi ricordò quivi la discendenza. Affermando che lei e Priamo parimente erano della stirpe di Danao, e di Agenore discesi. Conciossiachè Elettra era nata di Plejone, di Danao figliuolo, e di Atlante, ed essa poi divenuta di Giove incinta, aveva partorito Dardano, del quale erano T ros, e gli altri Re d' Ilio discesi. Che dall' altra parte (come ben si sapeva) di Agenore era venuta Taigeta, la quale aveva di Giove avuto Lacedemone, di cui era nato Amitto, Muscolo, e di costui poscia Argalo, padre di Oebalo, il quale era stato padre di Tindaro, di cui ella era discesa. Veniva poscia con Ecuba ancora la parentela della stirpe materna raccontando. Perchè di

Age-

Agenore il figliuolo aveva primieramente la Fenicia divisa, e parimente l' origine della stirpe di Ecuba, e di Leda. Ora dopo, che costei ebbe queste cose tutte raccontate, cominciando finalmente a piangere, porse loro caldi preghi, che non volessero voltare l' animo a volere lei, che era stata da loro in custodia, e in fede ricevuta, ad altri dare nelle mani. Affermando come ella aveva seco della casa di Menelao quelle cose solamente portato, le quali erano sue proprie; e che oltra quelle, non aveva quindi cosa veruna levata. Certa cosa è che non si poteva conoscere, se ella questa risoluzione in tal guisa faceva, ò per lo soverchio amore, che ad Alessandro portasse, ò pure per il timore, che aveva di dovere dal marito per avere così la casa abbandonata, grave pena riportare. Laonde Ecuba il volere di lei conoscendo, ed insieme dalla parentela, e attinenza mossa, presa di Elena la protezione, faceva l' estremo di ogni suo potere che ella non si rendesse, nè fosse tradita: perchè già il parere di Priamo e degli altri Signori era, che gli Ambasciatori non si dovessero più trattenere; e che al volere del popolo non fosse da più altrimenti contraporsi. Deifobo solamente fra tutti col sentimento di Ecuba resisteva, il quale non altrimenti che Alessandro dal desiderio di Elena, era dal bene rettamente risolversi traviato. Così dunque perchè Ecuba veniva con ostinato proposito, ora Priamo, e ora i figliuoli pregando, nè potendo in alcun

modo, nè per alcuna via tanto farsi, che ella dalla protezione di Elena levar si volesse, fecesi che tutti coloro che quivi erano presenti si recarono di essa al volere. E in tal guisa ultimamente per compiacere alla madre, venne il publico bene ad essere corrotto. Il giorno che seguì poi Menelao si presentó nel consiglio insieme coi suoi, che gli fosse restituito domandando la moglie, e tutto quello che insieme con essa gli era stato levato.

Priamo allora stando nel mezzo di quei signori, imposto a tutti silenzio, ad Elena, che per questa cagione si era al cospetto del popolo presentata rimise che dovesse il partito eleggere, che più a lei fosse in piacere, se volesse, ò nó tornarsene a casa ai suoi. Dicesi che ella allora rispose; come non voleva nè alla patria tornare, ne meno si contentava di essere con Menelao per matrimonio congiunta. Così dunque quei Signori avendo Elena ottenuta, tutti di allegrezza ripieni, e festeggianti del consiglio si partirono. Ulisse dopo questo più tosto per fare che fosse a tutti manifesto, che perchè fosse per fare alcun profitto col suo dire, venne tutte quelle cose replicando che Alessandro aveva indegnamente contro la Grecia fatte. E affermò che tosto era per farne vendetta. Quindi Menelao di ira tutto acceso, con atroce sguardo la rovina loro minacciando, s' uscì del consiglio. E dove queste cose furono ai figliuoli di Priamo rapportate,

fe-

fecero frà loro secreto trattato, costoro con insidie privare della vita. Conciossiachè essi credevano, (e questo loro parere non fù veramente vano) che se gli Ambasciadori senza avere fatto nulla si partissero, era per seguirne, che grandissima guerra si voltasse contro loro.

Antenore dunque, dei cui buoni e santi costumi abbiamo già più addietro fatto menzione, se nè andò a Priamo della fatta congiura con esso dolendosi e dicendo che i suoi figliuoli contro lui, e non contro gli Ambasciadori di fare trattato si apprestavano, e che egli non era per sopportarlo. Quindi poco dopo scoperse la cosa agli Ambasciadori. Così dunque spiato bene il tutto, dando loro una buona guardia, quando giudicó, che fosse opportuno gli mandò via, senza che fossero loro fatta violenza veruna. Ora mentre le cose a Troja passavano in questa maniera, essendosi già per tutta la Grecia sparsa la fama, tutti i discesi da Pelope, si vennero insieme radunando; e con darsi fra loro il giuramento, fermarono, che se Elena con tutto quello, che con essa era stato rubbato suoni restituiva, a Priamo si dovesse muover la guerra. Gli Ambasciatori in tanto se ne tornarono in Lacedemonia, e quivi raccontarono di Elena il successo, e di quanto fosse di essa il volere. Quindi vennero con molte parole di Priamo, e dei figliuoli di esso, e di quanto contro loro avevano detto o fatto, e della fede di Ante-

tenore largamente narrando. Tosto che queste cose si intesero fù frà loro determinato che ciascuno nei luoghi suoi, e del suo Imperio, venga le sue facoltà e danari per la guerra preparando: Fù dunque quivi per parere del consiglio, eletto il Regno di Diomede di Argo, per luogo opportuno, dove si dovesse fare la massa, e dove si dovesse dell'apparato della guerra trattare.

Come dunque fù da loro giudicato, che fosse il tempo, il primo frà tutti a comparire fù Ajace di Telamone, uomo nominato molto, e di gran fama per la virtù sua, e per il suo valore, seco era Teucro suo fratello. Quindi non molto dopo lui Idomeneo, e Merione, i quali erano frà loro sopramodo uniti. Ora avendo io di costoro la corte seguita, sono venuto quelle cose tutte, che erano state già prima da Ulisse sotto Troja fatte, delle quali si ha contezza, con quella maggior diligenza che io ho potuto, raccontando. L' altre che poi furono fatte, di mano in mano, perchè mi ci sono trovato presente, verró con verità, quanto più mi sarà possibile descrivendo.

Sopragiunsero dunque dopo coloro, che noi abbiamo già detto, Nestore, con Antiloco, e Trasimede, i quali egli di Anassibea aveva generati. E furono costoro seguiti da Peneleo, con Leito, ed Arcesilao suoi parenti. Vennero poi Protenore, e Clonio, Principi della Beozia. Ed oltre a ciò Schedio, ed Epistrofo, amendue Focesi. Ed Ascalafo, e Jalmeno Orcomenj. E dopo loro Dio-

Diore, e Mege, nato di Fileo. Toa di Andremone, Euripilo di Evemone, Orcomenio, e Leonteo. E dopo costoro Achille, di Peleo, e di Teti, il quale era stato (per quello che si diceva) da Chirone nelle guerre ammaestrato. Questi nei primi anni della sua gioventù, essendo alto, e di grazioso aspetto, avanzava di gran lunga, per fino allora gli altri tutti, e di virtù, e di gloria nell' arte della guerra. E non era nondimeno, che egli non avesse una certa forza inconsiderata, e senza discorso, ed una certa natura bestiale, con costumi senza punto di pazienza. Vennero con esso Patroclo, e Fenice, l' uno per essergli di stretto nodo di amicizia congiunto, e l' altro come suo guardiano, e sua scorta. E dopo costoro Trepolemo, e poi Eutrafate. Seguirono poscia Fidippo, ed Antifo nobili e stimati nell' arme, per l' avolo loro Ercole. Comparsero dopo costoro Protesilao d' Ificlo, con Podarco suo fratello. Vi fù anche Eumelo Fereo, il cui padre Admeto già per la morte della sua sposa per lui morta, aveva la propria sua sorte, e disposizione dei fati sopportato. Furono eziandio in questa guerra chiamati, per cagione dell' esperienza loro nell' arte della Medicina Podalirio, e Macaone, ambedue di Tracia, nati di Esculapio. Venne poscia Filotette, figliuolo di Peante, il quale essendo di Ercole compagno, dopo che egli fù dagli Dei partito, ottenne per premio dell' industria sua le divine saette. Vi comparse anche Nereo, il bello di Sime.

E da

E da Atene Menesteo, ed Ajace di Oileo di Locride; Da Argo venne Amfiloco di Anfiarao, e Steleo di Capaneo, e con essi Eurialo di Mecisteo. E poscia Tessandro di Polinice, venne di Etolia. Gli ultimi, che di tutti comparissero, furono Demofonte, ed Acami, ed erano tutti costoro discesi da Pelope. Ora tutti questi, che noi abbiamo raccontati furono seguiti da molti altri delle regioni di ciascuno, e parti dalle corti dei Re, e parte che erano di quel Regno partecipi; i nomi dei quali non ho giudicato, che sia necessario di venire così ad uno ad uno raccontando.

Come dunque costoro furono tutti in Argo arrivati, Diomede tutti cortesemente gli ricevette, provedendo loro tutto quello che gli faceva di bisogno. Quindi Agamennone frà tutti distribuendo una quantità grandissima d' oro, la quale era stata a Micene portata, fece sì che gli animi di loro divennero alla guerra che si preparava prontissimi. Fù poscia determinato, che nel general consiglio si dovesse sopra la condizione di quella guerra, da tutti giurare in questa maniera. Il figliuolo di Nestore, Calcante, il quale era delle cose, che venir dovevano indovino, comandò che si dovesse un porco maschio nel mezzo della piazza portare, ed avendolo fatto in due parti dividere, ne fece porre una verso Levante, e l' altra verso Ponente, fece poscia passare per il mezzo ciascuno con la spada nuda in mano. Avendo fatto poi le punte tingere in quel sangue, e fat-

fatto certe altre cose per ció necessarie, vennero in tal guisa le nemicizie con Priamo, per il mezzo della religione a confermare, di mai da quella guerra partirsi, o di abbandonarla permettendo, se prima non avessero la città d' Ilio con tutto quel Regno disfatto. E fatto questo, con purità lavatisi, si fecero con molti sacrificj, ed offerte propizj a Marte, e la Concordia. Quindi vollero che nel tempio di Giunone Argiva, il general Capitano di tutti si dichiarasse. Fù dunque da ciascuno in certe tavolette, le quali essi per fare elezzione del principe di quella guerra di colui, che fosse a ciascuno in piacere a lettere Cartaginesi, il nome di Agamenonne notato. Così dunque per general consentimento di ognuno, con allegro rumore di tutti, egli il carico di quella guerra, e di tutto l' essercito si prese: ed era ciò avvenuto per cagione del fratello, per amor del quale l' impresa di quella guerra si faceva; e per le grandissime sue ricchezze, che lo facevano sopra tutti gli altri Re della Grecia esser grande, famoso, e potente meritamente riputato. Furono poi eletti Capitani generali dell'armata, e di tutte le navi Achille, Ajace, e Fenice. Fù medesimamente fatto Generale dell' essercito in campagna Palamede, e con esso Diomede, ed Ulisse, con ordine, che dovessero frà loro la cura del giorno, e delle guardie parimente delle notte spartire, sicchè a ciascuno egualmente la sua volta toccasse. Fatto questo ciascun di costoro se ne tornò nel suo Regno a proveder robbe; e quegli arnesi che facevano per quella

impresa di bisogno. Tutti i popoli della Grecia intanto si trovavano di ardente desiderio di guerra infiammati, e non si attese mai in tutto il corso di due anni ad altro, che a far provedimenti d' armi, di saette, di cavalli, e di navi; perciocchè la gioventù tutta, parte da se stessi movendosi, altri gareggiando coi pari loro da emulazione spinti di acquistar gloria, erano all' essercitarsi e provedere quanto era loro per la guerra necessario solleciti. Ma sopra tutto gran quantità di legni per il mare si venivano con grandissima cura fabricando, e tutto questo, affinchè molte migliaja di soldati d'ogni intorno ad un luogo raccolti, non venissero per mancanza di navi ad essere dal passaggio ritardati.

Dopo i due anni interi dunque tutti quei Re, secondo le facoltà loro, e le forze del Regno di ciascuno, fecero andare avanti ben proviste, ed armati li loro esserciti ad Aulide di Beozia, conciossiachè questo luogo era perciò stato da tutti eletto. Il primo dei quali fù Agamennone, che da Micene mandò navi cento, e altre sessanta, e più, le quali aveva in altre città a lui sottoposte, fatto fabricare, e fece Agapenore di tutte Capitano. L' armata di Nestore era di novanta navi. Menelao ne aveva di tutto il paese di Lacedemonia condotte sessanta. Cinquanta Menesteo di Atene, trenta di Euboea Elefenore. Ajace Telamonio quaranta di Salamina. Diomede un armata di navi ottanta di Argo. Ascalafo, e Ialmeno Orcomenj navi trenta. Ajace, Oileo dodici. E Arcesilao, Protenore, Peneleo, Leito, e Clonio,

nio, navi cinquanta di tutta la Beozia. Quaranta di Focide, Sehedriò, Epistrofo. Navi quaranta poi Talpio, Diore con Anfimaco, e Polissino di Elide, e dell' altre città di quella provincia. Toace quaranta di Etolio. Quaranta Megete di Dulichio, e dell' Isole Echinadi. Idomeneo, e Merione, un armata di navi ottanta, di tutta l'Isola di Creta; dodici di Itaca Ulisse Proteo Magno quaranta. Otto Trepolemo di Rodi, e delle altre Isole che erano di intorno. Eumelio undici. Cinquanta dei Pelasgi. Tre Nireo di Sime. Podarce, e Protesilao, navi quaranta di Filaca, e degli altri luoghi alla giurisdizione di essi sottoposti. Trenta Podaliro, e Macaone. Filotette navi sette di Metone, e dell' altre città. Quaranta due Euripilo Orcomeno. Venti Guneo. Quaranta Leonteo, e Polipete dei paesi loro. Antifo, e Fidippo trenta di Nisiro, Caprate, Coo, Eutrafate, Isole. Tesandro di Polinice, da noi poco fà ricordato, navi cinquanta di Tebe: Calcante venti dell'Arcadia. Venti Mosso di Colofona. Trenta dell' Isole Cicladi Epeo. E tutte la caricarono di quantità grande di grani, e di altre cose per cibarsi necessarie. E manifesta cosa è che tanto era stato loro da Agamennone imposto, affine che un numero cosi grande di soldati, non avessero a patire di quanto era loro per vivere necessario. Ora in questo così grande apparato di navi, era gran quantità di cavalli, e di carri da guerra secondo che la qualità del luogo richiedeva; ma la fanteria poi avanzava ogni altro numero, per questa ca-

gione, che non si concede, che per la Grecia tutta rispetto al mancamento dei pascoli, la cavalleria molto si costumi, ò possa tenere. Vi furono eziandio molti, che rispetto all' essere dell' arte del navigare istruttissimi erano necessarj riputati all' apparato di tanta armata. Non si potè già per allora, nè con premio, nè con preghi indurre Saperdone Licio, che per compiacere a Falide Rè dei Sidonj, volesse trovarsi in lega col valore della nostra milizia, in questa guerra contro i Trojani. Perciocchè egli era stato prima da Priamo con larghissimi doni, e con avergliene eziandio altri, oltra i primi radoppiati, in fede ritenuto. Ora il numero di tutte le armate, che di tutti i Regni della Grecia insieme (siccome si è già detto) si raccolsero nello spazio di cinque interi anni, fù messo in ordine, e era per l' impresa apprestato. Non mancando dunque a fare il passaggio altra cosa, che la sola presenza dei soldati. I Capitani tutti, come se fosse stato già dato il segno, in un stesso tempo presero di Aulide la volta. Agamennone intanto mentre si veniva così in fretta navigando; essendo (siccome abbiamo detto) stato di tutti Rè dichiarato, essendosi alquanto dall' essercito allontanato, vidde per avventura una capretta, che si stava pascendo d'intorno alla selva di Diana: nè sapendo della religione, che quivi era cosa veruna, le tirò di un dardo, e con esso le tolse passandola la vita. Nè molto vi corse, che per lo sdegno, che di ciò prese Diana, essendo quei corpi per la mutazione dell' aria,

più

più volte travagliati, fù quell' essercito dalla peste assalito, e maggiore di giorno in giorno facendosi, ve nè erano molte migliaja aggravati, e così gli uomini come gli animali dell' essercito mescolatamente, molto male la facevano. E in vero, che non vi era riparo alcuno al morire; nè vi era requie veruna; di maniera che tutto quello, che da questa infermità veniva tocco si veniva ad infettare. Trovandosi dunque da queste cose travagliati i Capitani, una certa donna tutta di divinità piena, si imaginò subito dell' ira di Diana. Perciocchè in questa guisa dava all' essercito del sacrilegio gastigo per la morte della Capra, la quale era molto da lei amata, e tenuta cara: e che non si vedrebbe prima placata, che colui che di tal sceleraggine era stato l' autore, non avesse della maggior figliuola in luogo di quella a lei offerta nel sagrificio. Tosto che per l' essercito questa voce si sparse, i Capitani tutti se ne andarono da Agamennone. E primieramente lo pregarono, e ricusando egli di farlo, cominciarono ad usare la forza, che egli ponesse rimedio a tanto male. Dove viddero posciachè egli con ostinazione ricusava; e che non potevano con forza che vi usassero a ciò piegarlo, biasimandolo, e largamente imputandolo, lo privarono finalmente della reale dignità, e affine che un essercito così grande, senza un general capo trovandosi, non andasse licenziosamente sparso, e senza osservare ordine alcuno di milizia, diedero di tutti a Palamede il governo, e dopo lui elessero Diomede, e Ajace di

Te-

Telamone, e Idomeneo fù il quarto. E in tal guisa si fecero di tutto l' essercito quattro parti, tutte di numero eguali. Ma intanto non si fermava già punto il morbo, che gli veniva consumando. Ulisse allora fingendo di avere dell' ostinato animo di Agamennone preso sdegno, e perció affermando di volersene a casa tornare, pensò seco di trovare a tanto male un veramente grande, e impensato rimedio. Conciossiachè egli andatosene a Micena senza avere a persona alcuna il suo disegno conferito, portò a Clitennestra certe lettere finte, quasi come se da Agamennone fossero mandate, le quali in effetto questo contenevano. Come Ifigenia, la quale era delle altre di età maggiore, era promessa ad Achille per moglie, e che ei non era per andare all' impresa di Troja altrimenti, se non vedeva prima essergli con effetto la data fede osservata. Che dunque con prestezza dovesse mandarla, e con essa tutto quello, che faceva per quelle nozze di mestiero. E avendo oltre acciò molte altre cose a voce soggiunse, perchè si dasse al fatto maggior credenza, fece sì che gli fu dato fede. Ora Clitennestra subito che queste cose ebbe intese, mossa per amor di Elena, e ancora dall' intendere, che ad un uomo di così gran nome la figliuola si maritava; tutta di allegrezza ripiena, ad Ulisse la consegnò. Ed egli messe queste cose ad effetto, se ne tornò in pochi giorni all'essercito, e così fu all' improviso con la giovane insieme nella selva di Diana veduto. Agamennone avuto di tali cose contezza, mosso da affezzione e pietà paterna,

non

non volendo a tanta illecita scelleragine di sacrifizio ritrovarsi, ordinava di fuggirsene. Nestore saputa la cosa, con un lungo ragionamento tutto in genere persuasivo, nella qual cosa egli oltre tutti gli altri uomini della Greca era grato e giocondo; dal fatto proposito lo tolse. Ulisse intanto, Menelao, e Calcante, ai quali era stata la cura di questo negozio commessa, avendo fatto ognuno quindi scostare, adornarono la vergine per farne nel sacrificio offerta, ma ecco, che il giorno si cominciò a far brutto, e il cielo di nuvoli a ricoprirsi. Quindi in un subito si udirono tuoni, vennero baleni e fulmini; e oltre a ciò grandissimi terremoti, e ondeggiar di mare, e alla fine fù l' aria di maniera confusa, che ogni cosa fù priva di lume. Nè passò molto, che cominciò una grandissima pioggia, con precipitosa furia di grandine. E frà queste così atroci ed oscure cose, era la tempesta così grave, che non aveva fine. Menelao intanto con coloro, ai quali era data del sacrificio la cura, erano dalla paura, e dal tremore abbattuti, nè sapevano che fare si dovessero. Conciossiachè essi erano da un canto di spavento ripieni per così subito mutamento di cielo, e stimavano che questo fosse un segno divino. Dall' altro poi il danno e la rovina dei soldati gli dava noja, e faceva, che non dovessero levarsi dalla cominciata impresa.

Mentre dunque si trovavano con gli animi in tanto dubbio rivolti, si udì uscire dalla selva una voce, dicendo, che alla Dea dispiaceva quella sorte di sacrifizio,

zio, che perciò non dovessero altrimenti il corpo della vergine toccare, perciocchè la Dea era di lei mossa a compassione. Che oltre a ciò Agamennone portérebbe del grave errore che aveva fatto bastevol pena, dalla moglie dopo la vittoria di Troja apparecchiatagli: che dunque avessero cura di offerire quella, che vedrebbero in luogo della vergine loro avanti pararsi. Cominciarono poscia i venti, e i fulmini, e le altre cose, che nei movimenti grandi del cielo, nascer sogliono a poco a poco a mancare. Ora mentre nella selva queste cose si venivano facendo, furono ad Achille presentate le lettere con grossa somma d' oro, a lui da Clitennestra secretamente da altra parte mandate; nelle quali ella, e la figliuola, e la casa sua tutta caldamente raccomandava. Onde dopo che egli l'ebbe lette; e che fu il preso partito da Ulisse scoperto, Achille lasciando ogni altra cosa da parte, se ne andò prestamente alla selva; e con alta voce Menelao, e quanti ne erano quivi con esso chiamando, diceva che di dare più noja ad Ifigenia si restassero, minacciando contro tutti, se di molestarla seguissero contro il suo dire. Quindi egli (essendo tutti coloto, che quivi si trovavano attoniti, e di stupore ripieni) entrò frà loro; ed essendo già tornato il giorno chiaro e sereno, e nel primiero suo stato, tolse quindi la fanciulla. Discorrendosi frà tutti intanto di quello che nel sacrifizio offrire si doveva, e dove fosse; una cerva di statura maravigliosa, si fermò senza punto temere avanti all' altare. E giudicando costoro, che quel-

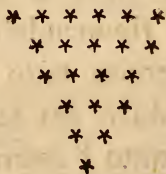
quella fosse la vittima, che già loro era stata predetta, e che per divina disposizione gli si fosse in tal guisa presentata, la presero, e subito ne fecero sacrifizio. Finito che fu di far questo, cessò la peste, e il Cielo tornò subito chiaro e sereno, come se fosse stato il tempo dell' estate. Ed Achille oltre a ciò, e quelli, che furono alla cura del sacrifizio proposti, la vergine fanciulla lasciarono secretamente al Re dei Sciti, che allora quivi si trovava, in guardia strettamente raccomandandogliela.

Ma dove quei Capitani videro come la forza della peste era già cessata, e che i venti eran prosperi e favorevoli a poter navigare, e che il mare si mostrava quasi come di estate quieto e tranquillo; tutti si presentarono allegramente ad Agamennone; ed esso che della morte della figliuola addolorato si stava consolando, nuovamente come Re loro l' onorarono, nel grado reale, con pompa riponendolo. E veramente che questa cosa fu all' essercito tutto gratissima, e carissima. Perciocchè frà soldati era tenuto ottimo nel prendere i partiti, che da tutto l' essercito, non altrimenti, che se padre loro fosse stato, era universalmente amato. Ma Agamennone fatto molto prudente per le cose già succedute, o che pure venisse fra se discorrendo il corso necessario delle umane cose, perciò di animo fortissimo contro le disavventure, fingendo non curare quanto già già gli era avvenuto; accettò quell'onore, e nel medesimo giorno chiamó seco tutti i Capitani dell' essercito

 a man-

a mangiare. Quindi dopo non molti giorni, avendo i Capitani messo tutto l'essercito in ordine, poichè fu venuto il tempo da navigare opportuno, montarono in nave, dove ogni cosa era di preziosissime cose ripieno, che da quei paesani erano loro presentate. Anio poi e le figliuole sue, che Cenotropie, e Sacerdotesse della divina religione erano chiamate, gli providdero di grani, di vini, e di altre cose, che loro erano necessarie. E in tal guisa si partì l'essercito da Aulida navigando.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

DELLA GUERRA TROJANA.

LIBRO SECONDO.

Dopo che tutte l' armate furono dai venti al paese dei Misj spinte, tutti in un tempo (dato il segno) accostarono al lido le navi. Ed essendo di smontare a terra desiderosi, le guardie del luogo si fecero loro incontro. Perciocchè Telefo, che allora era della Misia (1) Signore, aveva costoro alla guardia del lido posti, perchè dalle scorrerie degli uomini dei mari quella regione tenessero sempre difesa. Come fu loro dunque lo smontare in terra vietato, e che non era loro di dare a terra permesso avanti che si fosse al Rè fatto intendere chi essi fossero, non tenevano da principio i nostri di quanto veniva lor detto conto veruno, e cia-

(1) Mesia, e una citta Europea, e Misia è una città dell' Asia; di queste parla Ditte che è situata vicino al Cajco, e Pergamo.

ciascuno smontava delle navi. Ma posciachè gli uomini alla guardia deputati non si venivano punto ritenendo, e cominciarono a fare con ogni sforzo resistenza; giudicando tutti quei Capitani che fosse con l'armi da fare di tal ingiuria vendetta, prese l'armi, si gettavano con fretta nelle navi. E in guisa di ira infiammati correvano addosso alle guardie, e sebbene essi erano al fuggire volti, non perciò si ritennero da fare loro dispiacere, anzi che secondo che ne venivano ciascuno arrivando della vita gli privavano. Arrivarono intanto a Telefo i primi che si erano dai Greci fuggendo salvati; gli fecero sapere come molte migliaja di nemici erano smontati, e che uccise le guardie, avevano i lidi occupati. E oltre di ciò molte cose vi aggiunsero che la paura fece loro dire. Avendo poi Telefo il tutto saputo, accompagnato da tutti coloro che seco si trovavano, e da molti altri, i quali in quella prescia poterono andarvi, venne con prestezza contro i Greci; e fattosi di quà, e di là testa, con grande sforzo si corsero ad affrontare. E in tal guisa secondo che ciascuno venne alle mani restò quivi morto.

Mentre intanto e questi e quelli si trovavano per cagione dei loro travagliati, cominciò con maggiore ardore a combattersi. E venuto in questa battaglia Tessandro di Polinice poco avanti nominato, con Telefo alle mani, da lui percosso, cadde per terra, avendo nondimeno prima buon numero di nemici uccisi. Frà i quali fu un compagno di Telefo, da lui per la in-

industria delle sue forze, e dell' ingegno frà Capitani tenuto, mentre strenuamente combatteva, ucciso. Così dunque per lo prospero successo della battaglia insuperbito alquanto, e per questa cagione altre importanti fazzioni mettendosi, vi lasciò la vita. E il sanguinoso suo corpo da Diomede, che ancora seco nella lega coi passati suoi cominciata, perseverava; sopra le spalle fu preso: e avendolo arso secondo il costume della patria, diede a quelle reliquie sepoltura. Ma dove poscia Achille, e il Telamonio Ajace, si accorsero come la battaglia veniva con danno grande dei loro seguitando, fecero dell' essercito due parti; e avendo per quanto il tempo per farlo comportava loro confortati non altrimenti quasi, che se avessero forze riprese, contro i nemici più fieramente che prima voltandosi corsero loro addosso: ed essi Capitani, e principali della battaglia, ora coloro che si fuggivano venivano inseguendo, e ora insieme stringendosi a guisa di montagne si venivano a gli impeti opponendo. E in tal guisa essendo i primi, o pure fra i primi combattendo, vennero a fare sicchè la fama della virtù loro e frà nemici, e frà i loro, molto preclara si sparse.

Teutranio (1) intanto di Auge e di Teutrazio nato, fratello per madre di Telefo, veduto come Ajace veniva contro i suoi con tanta gloria combattendo, si mosse con prestezza contro lui; e quivi mentre veniva menan-

(1) Di questo Teutranio non si sà chi sia.

nando le mani, da un dardo percosso; cadde subito morto. Telefo non poco per il costui caso travagliato, cercando di vendicare del fratello la morte si gettò tutto acceso d' ira contro Ajace; e fatti coloro contro i quali si era mosso voltare in fuga; mentre attendeva con animo ostinato a seguitare Ulisse frà certe vigne che erano quivi vicine, in un tronco di vite inciampando, cadde per terra. Onde ciò vedendo Achille di lontano, lanciandogli un dardo trapassò al Rè la sinistra coscia. Ma Telefo levatosi prestamente in piedi, si trasse della piaga il ferro; ed essendovi i suoi a soccorrerlo concorsi, fu dal soprastante pericolo liberato. Era già gran parte del giorno trapassata, stando così l' una come l' altra parte a combattere intenti; e tuttavia quei Capitani senza prendere mai riposo la battaglia seguitando, si venivano strenuamente affaticando. Conciossiachè i nostri dalla continua navigazione di molti giorni abbattuti erano dalla presenza sopra tutto di Telefo avviliti. Perciocchè questi nato di Ercole essendo grande di statura, e valoroso molto, con le divine virtù del padre, aveva la propria sua gloria equiparata. Sopravenendo intanto la notte, tutti di posarsi desiderosi, si pose fine al combattere. Così dunque i Misj se ne tornarono alle case loro; e i nostri si ritirarono all' armata. Restarono in questa battaglia molti uomini della vita privi; così dell' uno come dell' altro essercito, e grandissimo numero furono i feriti. E furono in vero pochi, ò forse niuno, e che non prova-

se-

sero i danni di quella guerra. Il giorno seguente poi, si mandarono scambievolmente dall'una all'altra parte Ambasciadori per cagione di dare a coloro, che combattendo erano morti, sepoltura. Così dunque fermata tregua frà loro, raccogliendo i morti corpi, e ardendogli, gli sepellirono.

Trepolemo intanto, e Fidippo, con Antifo suo fratello, i quali (siccome si è già detto) nati di Tessalo, erano di Ercole nipoti; poichè fu loro a notizia venuto come Telefo era di quei luoghi Signore; nella parentela loro confidati, a Telefo se ne andarono; e quivi chi essi fossero gli scopersero, e in compagnia di chi essi navigando erano venuti. Quindi avendo lungamente fra loro ragionato, i nostri alla fine lo vennero caldamente riprendendo, che egli così fiero e crudo nemico contro i suoi si mostrasse. Perciocchè quell' essercito era stato da Agamennone, e da Menelao di Pelope discesi, che non erano fuor della stirpe loro ò di essa nemici, messo insieme. Gli mostrarono poscia quanto Alessandro contro la casa di Menelao, aveva commesso, e il ratto di Elena appresso: e come a lui si conveniva sì per essere dell'istesso sangue, e sì anche rispetto alla sceleraggine commessa, di avere quella casa violata, dove così cortesemente era stato ricevuto, di dare ai Greci soccorso e favore; poichè per tutta la Grecia si vedevano ancora molti segni delle faticose imprese già da Ercole fatte solo per amor loro. Telefo allora a queste cose benignamente, (ancorchè il dolore della

fe-

ferita non poco lo tormentasse) rispondendo ; disse come tutto quello che era seguito, era piuttosto per loro colpa, che per sua seguito, perciocchè ei non aveva di loro che gli erano amicissimi, e per sangue congiunti, all' arrivo dei suoi lidi avuto contezza: che a loro si convenivano di mandare prima avanti gente che gli avessero la venuta loro significata, onde egli poi saputala, fosse ad incontrargli venuto; e come amici in casa ricevendogli, e dando loro qualche presente gli avesse poi quando fosse loro il tempo commodo parso, rimandati. Che non voleva già all' impresa contro Priamo ritrovarsi, perciocchè egli aveva Astioche di Priamo figliuola per moglie, di cui gli era nato Euripilo, che era un pegno strettissimo di parentela. Quindi in un subito impose, che a tutti i suoi sudditi si comandasse che dalla cominciata impresa si togliessero, e volle che i nostri potessero liberamente delle navi smontare, secondo che quel tempo di farlo comportava, si mise i suoi a confortare. Furono allora Trepolemo, e gli altri che seco si trovavano ad Euripilo consegnati: ed essi avendo fatto quanto era stato loro intenzione, se ne tornarono all' armata, e ad Agamennone, e agli altri Re diedero la nuova della pace, e dell' accordo fatto con Telefo. Ed essi subito che l' ebbero inteso, tutti allegri l'apparecchio del combattere lasciarono andare. Achille poscia, essendosi così nel consiglio determinato, in compagnia di Ajace, se ne andarono a Telefo, e trovatolo da grandissimo dolore tormentato, lo confortarono con belle parole, che vole-

lesse con animo virile, questa sua disgrazia sopportare. Ma Telefo dove che gli fù alquanto il dolore alleggierito, cominciò a rinfacciare ai Greci, che non gli avessero pur con un solo messo la venuta loro fatto prima sapere. Quindi venne loro domandando quali e quanti fossero quelli della stirpe di Pelope, che in quell' essercito si trovavano, ed avendolo da essi saputo, porse loro molti preghi che volessero di andare da lui contentarsi. I nostri allora avendogli di fare tutto quello, che ad esso in piacere fosse promesso, vennero a fare agli altri quanto che del Re era desiderio sapere. Onde i discesi da Pelope tutti insieme radunati, fuori però che Agamennone e Menelao, se ne andarono da Telefo, e con la presenza loro gran letizia e piacere non picciolo al Rè apportarono. Quindi avendo il Rè fatto loro ricchi doni, furono da esso nella sua abitazione cortesemente ricevuti. Ma non però gli altri soldati che nell'armata rimasero, senza ricevere doni dal Rè si restarono. Conciossiachè fu loro secondo il numero dei vascelli, grano, e altre cose necessarie portate. E oltre di ciò accortosi il Rè, come nè Agamennone, nè il fratello non vi erano, ad Ulisse voltatosi caldamente lo pregò che questo si contentasse di andare a fare sì che venissero. Così dunque anche essi a Telefo se ne vennero, ed essendosi scambievolmente (siccome è dei Rè costume) frà loro fatti dei doni, fecero tosto venire Macaone e Podalirio, di Esculapio figliuoli, che medicassero del Rè le ferite: ed essi veduto il male, e quanto a tal cu-

ra il conveniva considerando, ordinarono con prestezza quanto per torre al Rè il dolore faceva di mestiero, quei rimedj facendo, che vi convenivano, Ma dove poscia si furono quivi alcuni giorni consumati, e che cominciò il tempo del potere navigare a rompere, e per la contrarietà dei venti, il mare a farsi di giorno in giorno più crudele, a Telefo si presentarono, e con esso vennero di intorno all' opportunità del tempo consultando, avendo da lui inteso, come il tempo del navigare da quei luoghi verso Troja, era nel principio della primavera, che tutti quei tempi erano contrarj, furono tutti di accordo di tornarsene in Beozia. E avendo quivi tirate in terra le navi, ciascuno di loro si venne nel suo proprio Regno, per istarsi quel verno ritirando.

Ora mentre così in ozio si fermarono, fu ad Agamennone, e al fratello Menelao data occasione di venire per la tradita Ifigenia in discordia non poca. Perciocchè si tenevano che questi fosse stato di tanto lutto autore, e quasi che intera cagione. E intorno a questo medesimo tempo, poichè fù a Troja venuta la nuova della congiura di tutta la Grecia, che da quei barbari, che per cagione di negoziare andavano per l' Ellesponto tutto girando, e le mercanzie barattando con gli uomini di quel paese, entrò a tutti universalmente gran paura, e timore addosso, e tutti ad uno ad uno quelli che da principio avevano di quanto Alessandro aveva fatto avuto dispiacere, affermavano che

si era fatto male a fare questo contro la Grecia, e che perciò la pravità di pochi, sarebbe cagione che tutti universalmente in rovina precipitassero. Ora frà questi travagli, e ansietà tali, molti con diligenza degli ordini eletti furono da Alessandro, e dagli altri pessimi consigliatori a radunare ajuti nei vicini paesi mandati: e fù data loro commissione, che quanto più tosto avessero tal negozio recato a fine, dovessero ritornare, che questa grazia era sopra tutto dai figliuoli di Priamo sollecitata, acciocchè messo con prestezza l' essercito in ordine, prevenissero dei nemici la venuta, e fossero essi i primi a moversi; onde tutta quella guerra, che si veniva preparando nei paesi della Grecia si venisse a trasportare. Mentre, che a Troja le cose in questi termini si trovavano, Diomede avendo di questo che costoro trattavano avuto contezza, scorrendo con prestezza tutti i luoghi della Grecia, andó tutti i Capitani a ritrovare. E facendo loro intendere il disegno dei Trojani, gli avvertì, ed esortò parimente, che quanto più tosto possibile fosse, tutte le cose per la guerra necessarie apprestate, fossero presti di navigare, e avendo non molto dopo il tutto inteso, vennero tutti a radunarsi in Argo. Quivi Achille col Rè sdegnato, perchè ricusava per cagione della figliuola di andare, furono per mezzo di Ulisse a pacificarsi ridotti. Conciossiachè questi presentandosi ad Agamennone, il quale era stato già lungo tempo con mestizia, e da dolore oppresso, e fattolo col dire suo di quanto della figliuola era

 av-

avvenuto capace, oltre che egli riprese animo, venne i reali ornamenti tutti riformando. E così alla presenza di ognuno, sebbene non vi aveva alcuno, che fosse in quelle cose che alla militare disciplina appartengono negligente, Ajace nondimeno di Telamone, e Achille con Diomede, sopra tutti gli altri avevano di guidar quella guerra sopra di loro preso grandissima cura. E a costoro piacque, che oltre l' apparecchio fatta dell' armata, si preparassero navi, con le quali i luoghi dei nemici si venissero scorrendo. Così dunque avendo in spazio di pochi giorni un armata di navi cinquanta raccolta di diverse nazioni, avanti la spinsero. Ora essendo l' anno ottavo del cominciamento di quella milizia per fino a questo tempo passato, era già il nono entrato. Ma dove poscia l' armate furono di tutto quello, che di mestier faceva in punto, e che il mare fu in termine che navigare si poteva, e che non vi era cosa, che l' impedisse; elessero per guide loro in tal passaggio i Cite, i quali erano per avventura per cagione di mercanzie navigando capipitati, avendogli per mezzo condotti. Telefo intorno a questo medesimo tempo, essendo stato lungamente dal dolore della ferita, che contro i Greci combattendo ricevuta aveva tormentato, nè potendo trovare rimedio che lo sanasse, ultimamente dall' Oracolo di Apollo fu ammonito che dovesse da Achille, e dai figliuoli di Esculapio farsi medicare, ed essi con prestezza in Argo navigando, apportando poi la cagione dell' armata sua a tutti quei Capitani maraviglia, raccontò loro quanto dall' Ora-

co-

colo aveva avuto: e così gli pregò, che non volessero essendogli amici come erano di tal rimedio mancargli. Tosto che ebbero inteso Achille, con Mecaone e Podalirio, cominciando la ferita a curare, fecero in breve sicchè si vide quanto dall' oracolo era stato detto essere vero. I Greci intanto con porgere agli Dei sagrificj e voti, pregando che fossero all' impresa loro favorevoli, arrivarono con l' armata già detta ad Aulida. Quindi cominciando con prestezza a navigare, Telefo per la ricevuta grazia fu eletto Capitano. E nell' armata montando, avendo il vento, come da loro si bramava favorevole, arrivarono in pochi giorni a Troja. Sarpedone Licio intanto di Santo, e di Laodamia figliuolo, con spessi mandati chiamato da Priamo intorno a questo medesimo tempo arrivava anche egli con buon numero di soldati. Ora questi di lontano accortosi come una grossa e potente armata si era già venuta al lido accostando, giudicando che quello fosse, che in vero era; mise subitamente in ordine i suoi, ed assaltò i Greci, che già cominciavano a smontare. E i figliuoli di Priamo avvedutisi anch' essi poco dopo del fatto, presero le armi, e colà corsero. Ora i Greci molestati dai nemici, che in tutti quei modi che potevano si spingevano loro addosso, non potevano altrimenti senza grave lor danno più smontare; nemmeno altrimenti essendo ogni cosa in travaglio prender l' armi; perciocchè per la confusione erano di poterlo fare impediti. Ma pur finalmente coloro i quali poterono in tanta fretta prender l' armi, facendosi frà loro animo scambie-
vol-

volmente, si misero con fierezza contro i nemici. Ma Protesilao la cui nave era stata la prima, che al lido si accostasse valorosamente combattendo, cadde finalmente in quella battaglia morto da un tiro di dardo da Enea lanciato. Vi perirono eziandio due dei figliuoli di Priamo, nemmeno l'altra moltitudine, così dell' una, come dell'altra parte la passò senza grave danno e rovina.

Achille intanto, ed Ajace di Telamone, che erano quelli che col valore loro i Greci mantenevano, gloriosamente combattendo apportarono ai nemici terrore, e alle genti loro speranza, e ardire. Nè di più far contro loro resistenza era possibile, sicchè coloro contro i quali facevano impeto a poco a poco ritirandosi, finalmente si diedero in tutto a fuggire. Così dunque in quel tempo che i nemici non davano più loro noja, i Greci tirate a terra le navi in luoghi forti e sicuri le fermarono. Diedero poscia ad Achille, e ad Ajace di Telamone da loro frà tutti eletti, come coloro nei quali sopra modo si confidavano per la virtù e valor loro, della guardia di esse la cura: e a loro della guardia dell' armate, e delle ali dell' essercito distribuendo, vollero che l'ufficio toccasse. Messe dunque alle cose tutte ordine, e modo, e il tutto disposto, Telefo che di condurgli a Troja era stato Capitano, avendosi di tutto l' essercito la grazia acquistata, se ne tornò alla patria. Nè vi corse molto tempo, che trovandosi i nostri intorno alla sepoltura di Protesilao occupati, nè di alcuna cosa in quel tempo dei nemici dubi-

bi-

bitando, Cigno, il cui Regno era poco da Troja lontano, avuto dell' arrivo nostro contezza, fatta un' imboscata corse di nascosto sopra i Greci, e trovatili sprovisti, e di spavento per il dubbio del male ripieni, fece sì che furono forzati senza ordine alcuno, o militar disciplina voltarsi a fuggire. Gli altri poi, che non avevano della cura di tal sepoltura avuta commissione, subito che ciò seppero, si fecero con l' arme incontro. E frà questi Achille col Re venuto alle mani, lo fece con gran parte dei nemici morire. E gli altri a fuggire tosto rivolti, vennero anche i nostri in questa guisa a salvarsi. Quei Capitani intanto stando vigilanti, e pieni di ansietà, per la grave uccisione di tanti, rispetto alle spesse scorrerie dei nemici, determinarono frà loro che con una parte dell' essercito si dovesse primieramente andare alle città che erano d' intorno a Troja vicine, e che contro loro si facessero prede e scorrerie. Così dunque la prima cosa scorsero nel paese del Re Cigno, e diedero quivi per tutto il guasto. Ma dove essi senza trovare alcuno, che loro facesse resistenza, furono corsi sopra la città dei Metoresi, la quale era la Capitale del Regno, e dove i figliuoli di Cigno si allevavano per quanto si diceva, e che ebbero cominciato a mettervi il fuoco, i cittadini con preghi e con molte lagrime, domandavano in grazia, che da tale impresa si togliessero: e a terra gettatisi inginocchioni, pregavano e scongiuravano per tutte le umane e divine cose, che non volessero permettere, che quella città innocente e senza colpa veruna, e che poco dopo doveva

lu-

loro esser fedele, la pena di quel pessimo Re sopportasse. Così dunque la città per compassione fu conservata. Domandando poscia i Greci, che i fanciulli del Re Cobi, e Cotiano, con Glauce lor sorella, fossero dati nelle mani, subitamente gli diedero. E i nostri concessero costei ad Ajace per le valorose sue prove, ma non già il rimanente della preda. Nè passó molto, che i Metoresi supplichevolmente, e con la pace andarono dai Greci, di essere amici, e di fare quanto fosse loro da essi comandato offerendo. Dopo queste cose i Greci avendo assaltato Cilla, per forza la presero: non si vennero già accostando a Corone che non era molto lontana, nè le diedero noja veruna per amore dei Meandrini, i quali con questa città confinando, erano stati sempre perfino a questo tempo a noi fedeli, ed amici. Fù intorno a questo tempo rapportato ai Greci una risposta data dall' Oracolo Pitio, che diceva, che dovessero tutti concedere e contentarsi, che Palamede facesse ad Apollo Smintio sacrifizio. E perchè questa cosa per l' industria di tal uomo, e per l' amorevolezza, la quale verso tutto l' essercito mostrava, era a molti grata, alcuni di quei Capitani ne ebbero non picciol dolore. Facevasi intanto l' offerta di cento vittime, per cagione di tutto l' essercito, siccome era già stato predetto, e Crise del luogo Sacerdote andava innanzi.

Alessandro frà questo mezzo avuto di tal cosa notizia, messa insime una squadra di valorosi soldati, corse per tal cosa vietargli. Ma i due Ajaci avanti che essi al tempio

pio si avvicinassero lo misero in fuga, avendone buona parte fatti morire. Ma Crise di Apollo Smintio (siccome già detto abbiamo) Sacerdote, temendo dell' offesa dell' uno e dell'altro essercito; se veniva qualsivoglia delle parti a lui, fingeva di essere da quella parte. In quel sacrificio intanto Filotette poco dall' altare del tempio lontano ritrovandosi, fù per disgrazia da un serpente morso. Quindi cominciando tutti coloro, che di ciò avveduti si erano a levar le grida, Ulisse colà correndo, il serpente subito uccise. E poco dopo Filotette fu nell' Isola di Lenno ad esser curato con pochi compagni mandato. Perciocchè dai paesani si diceva che in essa i sacri Sacerdoti di Vulcano abitavano, i quali solevano contro questi veleni dare i rimedi. Diomede frà questo mezzo, e Ulisse, cominciarono a trattare frà loro di torre a Palamede la vita, mossi siccome suol essere di molti uomini costume, da una certa naturale inclinazione, che per essere debole contro le passioni dell'animo, e di molta invidia ripiena, non può che un altra di lei migliore, la venga avanzando sopportare. Fatta dunque finzione di volere che egli fosse con loro di un tesoro in un pozzo ritrovato partecipe, facendo ognuno da loro discostare, lo persuaderono che egli fosse quelli che dentro fosse primo a entrare. E così con una fune lui, che di niuno inganno punto dubitava, nel pozzo calarono; quindi in un subito molti sassi, che quivi erano di intorno prendendo, sopra lui gli gettarono. Così dunque questo uomo da bene così amato dall' essercito tutto, a cui virtù, e il consiglio non era-

no mai vani riusciti, da coloro tradito, che meno di ogni altro fare lo doveano, fu indegnamente ucciso. Si disse ancora da molti, che questa cosa non era senza saputa di Agamennone passata, per la benevolenza che aveva questo capitano nell' essercito; e perchè grandissima parte trovandosi di essere da lui governati desiderosi, venivano liberamente, e alla scoperta di farlo generale Capitano parlando. Fù dunque da tutti i Greci universalmente il morto suo corpo, come publico arso, e datogli in vaso d' oro la sepoltura.

Achille intanto giudicando che le città a Troja vicine fossero ad essa della guerra ministre, e quasi non altrimenti, che una bottega prese alcune navi, se ne andò ad assaltar Lesbo, senza alcuna difficoltà la prese, ed avendo trovato Forgarita di essa Rè, che aveva già molte cose contro i Greci trattato come nemico, gli tolse la vita. E quindi ne menò seco con molta preda Diomedea del Rè figliuola. E avendo poscia con grande sforzo assaltato a preghi e volontà di tutti i soldati Pirra, e Ierapoli città ripiene amendue di molte ricchezze, nel corso di pochi giorni con pochissima fatica ne divenne padrone. E oltre di ciò tutti quei luoghi dove egli andava che si godevano una continua pace furono saccheggiati, ed ebbero in ogni cosa de travagli delle rovine nè vi lasciò cosa alcuna di quelle, che si giudicavano dei Trojani amiche, le quali rovinate, e saccheggiate non fossero. I vicini popoli questo vedendo, vennero di loro proprio volere a farsegli incontro, la pace doman-

mandando, e affine, che i paesi loro il guasto non ricevessero, convenendo di dar loro la metà di frutti, diedero e parimente riceverono della pace la fede. Achille dopo queste fazzioni, se ne tornò all' essercito di preda grande, e non meno di gloria carco. Intorno a questo medesimo tempo il Rè dei Sciti avendo della venuta dei nostri avuto contezza, andarono con presenti ricchissimi a ritrovargli. Ora Achille non contento ancora di quanto aveva già fatto, si mosse per andare contro la Cilicia, ed avendo quivi pochi giorni Lime combattuta, la prese, e avendovi ucciso Fazione, che di quei luoghi aveva allora il dominio, riempì l' armata tutta di molte ricchezze, Astinome di Crise figliuola, la quale intorno a quel tempo era al Rè maritata seco menandone. Quindi cominciò subito a combattere Pedaso città dei Lelegoni. Ma tosto che Brise Rè si fu accorto, e che i nostri nell' assedio tutta volta diventando più crudeli, giudicando che non si potevano con alcuna forza i nemici proibire, nè meno i suoi bastevolmente difendere: venuti di potersi salvare, ò di nascoso fuggire in disperazione, mentre gli altri erano a combattere contro i nemici intenti, in casa tornatosene si appiccó per se stesso. Essendo poco dopo la città stata presa, e mortovi buon numero di persone, nè fu la figliuola del Rè Ippodamia menata via. Ajace di Telamone intorno a quest' istesso tempo veniva il Cherroneso della Tracia in tutti i modi danneggiando. Ma tosto che il Rè loro Polinnestore ebbe la virtù, e la gloria di tanto uomo conosciuta, non avendo più nelle sue cose fidan-

 za

za cominciò a trattare di rendersi. E allora Polidoro figliuol di Priamo, il quale di fresco nato il Rè aveva secretamente, e senza saputa di niuno ad allevare quivi mandato ; fù per pagamento e mercede dato di quella pace. Oltre che per farsi gli animi dei nemici benevoli donó copiosamente dell' oro, e altri così fatti doni. E avendo oltre di ciò promesso di dare grani, che all' essercito tutto per un anno intero bastassero, ne caricò tutte le navi da carico, le quali Ajace aveva per quest' effetto seco condotte : e l' amicizia di Priamo contro i Greci con molte maledizioni rifiutando, fu seco la pace stabilita, e sotto la fede di amico ricevuto : Dopo che Ajace ebbe fatto questo, prese la volta contro i popoli della Frigia : ed entrato nel paese loro, venuto a duello con Teutrante di quei luoghi Signore, lo privò della vita. Presa poi dopo il corso di pochi giorni la città per forza, e messo in essa il fuoco, ne trasse grossissime prede, Tegemessa del Rè figliuola, seco menandone. Così dunque questi Capitani amendue presi, e saccheggiati molti paesi, famosi, e magnifici con nome grande in un medesimo tempo, quasi che fosse ció fatto ad arte, all'essercito se ne tornarono. Quindi fatti i soldati tutti a suono di trombe in un medesimo luogo radunare, con tutti i Capitani altresì, nel mezzo di tutti passando, vennero ad uno ad uno l' imprese da loro fatte, e i segni dell' industria di ciascuno esponendo nel cospetto di ognuno. Tosto che i Greci si furono di queste cose avveduti innalzandogli con grandisme lodi, e segnalati favori, e nel mezzo loro fermando-

dogli con la corona di ramo di olive le teste loro adornarono. Trattandosi poscia del dividere la preda, furono Nestore, e Idomeneo ottimi Capitani di ciò fara gli autori.

Così dunque fù per universal parere determinato, e così messo ad effetto, che di tutta la preda da Achille condotta la moglie di Fazione Astinome, la quale abbiamo già detto essere di Crise figliuola ad Agamennone, riguardando all' onore, che come a Rè se gli conveniva, presentarono. Ed esso Achille parimente oltre la figliuola di Briseida, Ippodamia, Diomedea ancora per se ritenne, perchè per essere di un età medesima, e di un medesimo vivere, non si erano senza gran dolore potuto di insieme spartire: anzi che per questa medesima cagione gettatesi già a piedi di Achille, e le ginocchia abbracciandogli, l' avevano strettissimamente pregato, di non essere di insieme separate. Fù finalmente tutta l' altra preda frà soldati, secondo i meriti di ciascuno distribuita. Quelle cose poscia, che Ajace aveva seco condotte furono a preghi di esso da Ulisse, e da Diomede nel mezzo di tutti presentate. E di queste fu quella parte dell' oro, e dell' argento, al Re Agamennone consegnata, che si sparse che fosse bastevole. Ad Ajace poi per premio dell' onorate imprese da lui fatte vollero che Tegmessa figliuola fosse conceduta. Così dunque frà ciascuno distribuendo quello che vi era restato, tutti i grani all' essercito spartirono. Fatto questo raccontò loro quanto egli aveva so-

pra

pra la fede con Polinnestore fermato, e come gli era stato Polidoro consegnato. Fù per questa cagione allora frà tutti determinato, che Ulisse con Diomede dovessero andare a Priamo, e che Elena con le tolte cose ricevendo, Polidoro gli dovessero restituire.

Così dunque andando costoro, Menelao per amor del quale questo si faceva, volle insieme con essi prendere il carico dell'essere ambasciatore. Avendo dunque Polidoro con esso loro, se ne andarono colà dove erano i Trojani. Ma tosto che il popolo vidde come uomini così famosi, ed eletti erano venuti, tutti i vecchi in un subito, che solevano a consiglio ritrovarsi, costoro tutti in un lato condussero; trovandosi Priamo dai figliuoli in casa ritenuto. E così Menelao in presenza degli altri Greci, fu quello che parlò. Dicendo come egli era la seconda volta venuto per la medesima cagione; e che si doleva di molte e molte cose, già contro lui, e contro la sua casa commesse; e parimente con pianto non picciolo si lamentò della figliuola priva della madre rimasta, per la sua già tolta sposa. E che tutto questo gli era stato fatto da un suo amico; e da lui amichevolmente ricevuto, dove ciò punto non aveva da lui meritato. Ora quei vecchi, quella così grande e lunga querela, non senza lagrime udendo, come se anche essi fossero stati quelli, che avessero quell'ingiuria ricevuta, mostrarono che loro dispiacesse Ulisse, poscia stando nel mezzo di tutti, fece un parlamento di questa maniera.

Io tengo per fermo, che voi o Trojani Prencipi, sappiate molto bene come i Greci non sogliono mai temera-

ria-

riamente, e inconsideratamente alcuna impresa cominciare, e che sono stati già sempre anticamente usati, ed hanno fatto ogni sforzo possibile, che delle cose da loro fatte, e delle azioni loro tutte ne debba loro lode e gloria non picciola piuttosto che biasimo seguitare. E per non venire ora le ben considerate imprese raccontando, tutto questo si può chiaramente conoscere: poichè sebbene dall' ingiurie e brutte cose da Alessandro fatte, n' è restata la Grecia offesa, non perciò sono così alla prima alla forza, e all'arme corsi, che suole dell' ira, e dello sdegno esser quasi sempre il ricorso. Anzi che per determinazione consideratamente fatta, noi come bene vi ricordate, siamo insieme con Menelao, per Elena riavere già venuti Ambasciatori. E oltre le superbe minaccie che a parole ci furono fatte, e il secreto trattato; non fu poscia nè da Priamo, nè dai suoi figliuoli cosa veruna rimandata e restituita. Laonde non essendosi fatto niente, fu secondo l'opinione commune convenevol cosa di venire all'arme: e ragionevol cosa fù di venire a prender per forza quello, che amichevolmente non si era potuto avere. Così dunque messo di tutta la Grecia l' essercito insieme, e tanti egregj ed incliti Signori, e Capitani, non fu nemmeno fatta risoluzione ancora di cominciare contro voi la guerra; anzi il solito costume, e la modestia solita seguendo, siamo di nuovo venuti a pregarvi per la medesima cagione. Ora il tutto o Trojani è nelle mani vostre, e a voi stà il risolversi. Nè mai ci rincrescerà il non avervi esortati e consigliati, se sarete savj e prudenti, che con salu-

tlfera risoluzione vogliate le cose malamente, e con cattivo partito fatto emendare. Deh! vogliate vi prego molto bene frà voi stessi considerare, e venire discorrendo, quanto gran rovina, e quasi contagiosa peste sia per occupare i luoghi del mondo. Perciocchè chi sarà per l'avvenire quelli che avendo ingegno d'uomo; di quanto per Alessandro è stato fatto ricordandosi, non sia forzato di avere dall' amico ogni cosa sospetta, e piena d' insidie? O chi sarà quel fratello, che dell' altro fratello fidandosi a se l' intrometta? Chi sarà, che da colui, che in casa riceve, e dal parente come da nemico non si guardi? Se voi in somma (il che non spero) quanto vi dico giudicherete esser bene, tutte le ragioni della pace, e della religione saranno appo i Barbari, e i Greci serrate. Buona, ed util cosa è dunque o Principi Trojani, di rimandarne i Greci a casa con tutte quelle cose amichevolmente (come ragionevole era) restituite, che loro sono state per forza levate; e di non volere aspettare, che due Regni frà loro amicissimi dovessero in tal guisa all' armi condursi. Le quali cose tutte qualora vengo frà me stesso considerando; giudico, che la sorte vostra debba veramente recare altrui compassione: i quali innocenti, e di ciò non punto colpevoli essendo tanti, e così degne persone, dobbiate di quì a poco per la libidine di pochi delle altrui scelleragini la pena riportare. Dunque voi soli siete a non sapere come siano state trattate le città a voi amiche, e vicine, oppure quello, che all' altre che restano, si venga a dì per dì preparando. Conciossiachè sappiate

co-

come Polidoro è preso, ed è fra i Greci ritenuto: e questi se avverrà, che Elena con le tolte cose almeno ora si renda, si potrà a Priamo inviolato restituire. Dove se pure altrimenti avverrà, la guerra non si potrà più differire, nè dal guerreggiare è giammai per restarsi, se prima tutti i Signori della Grecia, e tutti i Capitani alla distruzzione della città vostra venuti, che di loro ciascuno sono a ciò fare assai bene atti) la vita non vi lasciano: oppure (quello che io piuttosto spero che esser debba) presa d' Ilio la città, e col fuoco disfatta, resti ai posteri dell' empietà vostra l' essempio. Laonde mentre la cosa è per ancora intera in poter vostro, e nelle vostre mani, vogliate risolvervi a provedervi.

Poichè egli ebbe al suo ragionamento fatto fine, stando tutti intenti, e con silenzio grande, siccome in cose somiglianti far si suole, aspettando di udire degli altri il parere; poichè ciascuno meno degli altri a dire idoneo si giudicava, Panto fu quello, che con chiara voce favellando disse. Tu parli Ulisse con persone, che non possono in alcun modo, se non col buon volere alle cose rimediare. E dopo lui seguitò Antenore. Tutte quelle cose che voi ci avete ora alla memoria ridotte, le sappiamo, e prudenti ci converrà sopportarle, nè ci manca la voglia di risolverci al bene, quando il poterlo fare ci fosse conceduto. Ma (come ben vedete) il potere in coloro consiste, che quello che essi desiderano, tengono dell' utilità migliore. E avendo egli in tal guisa parlato, tosto ordinò, che tutti i Capitani che per l' amicizia di Pria-

mo, e che per soldo condotti avevano esserciti in ajuto di esso condotti, fossero dentro fatti passare.

Entrati costoro, Ulisse alla seconda orazione dando principio, gli chiamò iniquissimi tutti, nè punto ad Alessandro diseguali, poichè dal dovere, e dal giusto, ed onesto partendosi colui che di scelleragine così grave l'autore, ed il capo era stato, seguitavano. E che niuno vi era, che molto bene non sapesse, che se egli avvenisse, che una così atroce ingiuria approvare si dovesse, ne seguirebbe, che divulgatosi per tutto così cattivo essempio frà gli uomini, coloro ancora, i quali poco lontano si ritrovano cose a queste somiglianti, o più gravi ancora si darebbero a seguitare. Ora tutti venivano tacitamente queste cose così atroci come erano per l'animo loro ruminando; così dunque così fatto essempio abborrendo, cominciarono, preso di tali cose sdegno, a conturbarsi. Domandando poscia secondo il costume solito, dei vecchi il parere, fu con egual consentimento di tutti determinato, che Menelao era stato indegnamente ingiuriato, Antimaco solo frà tutti fu, che per compiacere ad Alessandro con alta voce a questo si oppose. E furono eletti del numero di tutti subitamente due, i quali si dovessero a Priamo mandare, che tutti gli dovessero riferire: e questi due frà le altre commissioni loro date ebbero di proponere la cosa di Polidoro ancora. Tosto che il Re ebbe tali cose inteso, sopra modo dalla nuova del figliuolo sbattuto, cadde in presenza di tutti tramortito per terra. Avendolo poi coloro, che gli erano d' intorno alquanto ricrea-

to,

to, fu levato in piedi; quindi desideroso di andar nel consiglio, fù dai figliuoli di farlo impedito. Perciocchè eglino il padre abbandonando, entrarono con impeto frà coloro del consiglio appunto in quel tempo, che Antimaco avendo in disprezzo dei Greci molte cose ingiuriose dette, allora finalmente doversi mandarne via Menelao, diceva, che Polidoro fosse loro restituito. E ultimamente che il medesimo caso, e il medesimo fine dell' uno, e dell' altro si dovesse guardare. Tacendo contro questo ognuno, Antenore cominciò a far resistenza, ed opporsi, ed usare ogni suo potere, che per niente si facesse così fatta deliberazione. Ma dopo, che lungamente di quà, e di là parlatosi, la cosa al menar delle mani fu ridotta, affermando tutti coloro, che quivi si trovavano, che Antimaco era uomo inquieto, e sedizioso, fuor della sala del consiglio lo scacciarono. Ma dove i figliuoli di Priamo furono usciti fuori Panto, Ettore con preghi scongiurando, (conciossiachè questi frà quei Signori e per virtù, e per prudente governo era uomo da bene giudicato) lo èssortava che ora sopra tutto che i Greci supplichevolmente erano a domandare Elena venuti, si dovesse loro essa con l' amicizia parimente restituire. E che Alessandro non aveva avuto poco tempo a saziar l' amor suo con Elena, se pure egli era di lei stato punto innamorato. Che dunque faceva di mestieri, che tutti avanti agli occhi si ponessero dei presenti Greci i valorosi fatti, e la fresca gloria acquistata, essendo le città a Troja amiche disfatte. Che medesimamente Polinnestore mosso dalla me-

desima cagione, l' essempio del commesso fallo abborrendo, si era mosso a dare ai Greci spontaneamente Polidoro nelle mani. Laonde ella è cosa da dubitare, che mosso da questo essempio le vicine regioni ancora non facciano contro Troja qualche dannosa risoluzione. Che niuna cosa è certa e ferma, nemmeno da tenere in alcuna fidanza, che nell' assedio le cose tutte sono d' insidie ripiene e di avversità. Dove se essi venissero queste cose tutte così come sono nell' animo loro esaminando, oltre che essi non sopporterebbero mai, che gli Ambasciatori fossero piu lungamente trattenuti, rimandandone generosamente Elena, ne verrebbe maggiore, e più stretta amicizia frà quei due Regni a seguire. Tosto che Ettore ebbe queste cose udite, stando alquanto mesto per la ricordanza di quanto dal fratello era stato commesso, e con dolore lagrimando, non giudicava nondimeno, che Elena dovesse restar tacita: che si era supplichevole in casa, e sotto la fede ricevuta, e di lei presa la difesa. E che se con essa era stata alcuna cosa tolta, erano tutte per essere restituite. Conciossiachè a Menelao si darebbe per isposa in luogo di Elena, Cassandra, o Polissena, o qual altra agli Ambasciatori più piacesse con doni ricchissimi. Menelao allora tutto turbato e di sdegno acceso, così a tali cose rispose. Veramente che noi siamo benissimo trattati, posciachè di quello che è mio proprio spogliato, son costretto a mutare ad arbitrio dei miei nemici il matrimonio. Al quale voltandosi Enea così rispose. Nemmeno queste ti saranno concedute, se vi contradico, e faccio

re-

resistenza, e gli altri parenti e amici di Alessandro, i quali sopra le sue cose ora trattando e ragionando veniamo. Perciocchè si trova, e troverà sempre chi prenda della casa e del Regno di Priamo la difesa; e sebbene si perderà Polidoro, non per questo resterà Priamo privo di figliuoli restandogliene tanti, e tali quali essi sono. Dunque a coloro solamente, che sono della Grecia si concede di potere così fattamente rapire? Come se a Creta fosse stato lecito di levare a Sidone Europa, e Ganimede di questi confini, e di questo Regno. Pare che non sappiate se Medea fu dai Colchi trasportata dei Colchi nei confini. E per non lasciare andare quel primo cominciamento del rapire Io, levata del paese dei Sidoni andò in Argo. Per fino a qui si è con voi sempre fatto a parole. Dove se avverrà, che or ora con tutta l' armata vostra non ve ne andiate di questi luoghi, proverete tosto la virtù e il valore dei Trojani. Noi per grazia degli Dei, ci troviamo una gioventù ben grande e nella guerra sperimentata, e di giorno in giorno vien crescendo il numero delle genti, che vengono in ajuto: Dopo che egli ebbe finito di dire; Ulisse con piacevole favellare disse. E non è dunque bene che voi più lungamente tratteniate questa inimicizia, Date dunque della battaglia il segno; e siccome siete stati voi quelli dai quali ha avuto il fare l'ingiurie principio; così anche siate i primi a dare alla guerra principio; e noi come ingiuriati ed offesi seguiteremo. Così poichè si furono in tal guisa dette scambievolmente queste parole, gli Ambasciatori del consiglio partirono. E sparsosi subito

frà

frà il popolo tutto quello, che Enea contro gli Ambasciatori aveva detto, si levò un tumulto grande, e ciò era che per cagione di lui la casa di Priamo tutta per l'odio del suo Regno, e per il cattivo essempio del tramettersi all'accordo fosse per andare in rovina.

Tosto dunque, che gli Ambasciatori furono all'essercito arrivati, i Capitani tutti, quanto contro loro dai Trojani era stato detto e fatto raccontarono: Laonde fu subito deliberato, che Polidoro nel cospetto di ognuno, e avanti alle mura fosse fatto morire. Nè si indugiò punto a mettervi la cosa ad effetto, che condotto al luogo deputato, negli occhi dei nemici, i quali erano su per le mura dai tiri dei sassi percosso, portò del commesso fallo del fratello la pena. E un dei trombeti subito fu a quelli d'Ilio mandato, che dovessero mandare il corpo di Polidoro, domandando per dargli sepoltura. Ed essendovi stato mandato Ideo coi servitori del Rè; il corpo di Polidoro tutto di sangue imbrattato, e dalle pietre lacerato ad Ecuba sua madre riportarono. Ajace di Telamone intanto, acciocchè non restasse nei confini dei paesi Trojani, e nei luoghi amici loro cosa, che quieta si trovasse, come nemico sopra essi scorrendo, prese Botira, e Cilla città nobili amendue per le molte ricchezze loro. Nè di avere ció fatto contentandosi, diede a Gargaro, Marisba, Genite, Scesi, e Larissa, con maravigliosa prestezza il guasto. Quindi avendogli i paesani dato contezza, come gran numero di greggi e di armenti stanziavano per il monte Ideo; pregatone strettamente da tutti coloro, quali

li seco si ritrovavano, assalendo con una veloce squadra, di quei greggi i guardiani, una quantità grandissima di bestie seco condusse. Quindi non avendo frà tanti alcuni che gli facesse resistenza, e in fuga voltando ognuno laddove ei si volgeva, come giudicó che tempo fosse, se nè tornò con gran preda ai suoi. E intorno a questo medesimo tempo Crise, il quale era di Apollo Smintio, (siccome abbiamo già detto) Sacerdote, venuto in contezza, come la figliuola Astimone con Agamennone si stava, nella religione di tanta deità confidando, se ne andó alle navi, portando a se davanti del Dio l' imagine, e alcuni degli ornamenti del suo tempio, affinchè più facilmente, e quanto prima quei Rè si muovessero con la ricordanza della deità, che loro era presente, ad averlo in venerazione. Quindi presentati di oro e di argento molti doni cominciò a pregare per il riscatto della figliuola pregando, che la presenza di quel Dio, il quale era seco venuto a pregargli in favore del suo proprio Sacerdote fosse magnificata. Ridusse oltre di ciò loro a memoria quelle cose, le quali Alessandro, e i parenti suoi venivano contro lui giornalmente come nemici, per cagione del sagrificio e dell' offerta da lui poco prima fatta, preparando. Tosto che costoro ebbero ciò inteso, piacque à tutti universalmente che al Sacerdote, senza ricevere da esso premio veruno, si dovesse rendere la figliuola. Veramente si teneva che questi perchè fosse se stesso a noi amico e fedele, e per cagione della religione di Apollo, non fosse cosa che non meritasse. Conciossiachè

frà

frà loro si fosse già determinato per molti segni, e per la fama di quei paesani, che si dovesse a quella deità in tutto e per tutto compiacere. Tosto che Agamennone ebbe queste cose inteso, cominciò al perere di tutti a opporsi: costui dunque con atroce volto il Sacerdote di morte minacciava, se quindi non si levassse: e il sbigottito vecchio, che di ricevere morte dubitava, senza avere fatto nulla ne mandò via dell' essercito. Ed essendosi in tal guisa lincenziato il consiglio, tutti quei Signori da Agamenonne se ne andarono, e aspramente lo ripresero: poichè per amor di una femina prigiona ritenuta, avesse di se primieramente, e (quello che indignissima cosa si pareva) di tanta deità, poco conto, e tutti di presente maledicendolo, e bestemmiandolo, da lui si partirono. E per questo allora di Palamede si vennero a ricordare, il quale essendo nell' essercito da tutti universalmente ben voluto, non senza il consentimento di costui era stato con inganno da Diomede, e da Ulisse fatto morire. E allora Achille nel cospetto di tutti diceva e di lui e di Menelao grandissimo male.

Dopo che Crise intanto l' ingiuria ricevuta da Agamennone, si tolse, non vi corsero molti giorni, che da una gravissima peste, (non si sà già certezza veruna, se fosse per qualche altra cagione, ò se pure per l' ira di Apollo) fu l' essercito tutto assaltato. Avendo frà le bestie prima cominciato, e a poco a poco poi il male più grave divenendo, si cominciò andare frà gli uomini ancora spargendo. E finalmente grandissimo numero di uomini tro-

van-

vandosi dalla pestifera infermità travagliati, si venivano meschinamente a morire. Bene è vero che non morì di quei Signori alcuno, nè meno alcuno ne fu dalla peste molestato. Ma dopo che questo morbo non aveva termine alcuno, e che ogni giorno maggior numero veniva morendo. Quei Capitani tutti di loro stessi temendo si vennero insieme a radunare. Quindi richiesero caldamente Calcante, il quale delle future cose era (siccome già detto abbiamo) indovino, che volesse loro di tanto male scoprire la cagione. Perciocchè ei soleva dire, che vedeva l' origine di tal peste, ma che non era cosa libera il parlarne: perciocchè ne seguirebbe che un Re potentissimo gli diverrebbe nemico. Achille allora se ne andò a quei Rè tutti pregandoli che promettessero col giuramento loro, che non resterebbero di niente per questa cagione offesi. E in tal guisa Calcante, dopo che si ebbe di quei Rè tutti gli animi conciliati, scoprì loro l' ira di Apollo. Dicendo come per l' ingiuria al suo Sacerdote fatta, era divenuto ai Greci nemico, e perciò veniva l'essercito con quella pena castigando. Quindi da Achille domandato del rimedio di tanto male, disse come di restituire la giovane faceva di mestiero. Agamennone allora (quello che poi subito avvenne dovere essere protestando) uscito chetamente fuor del consiglio, a tutti coloro i quali egli seco aveva fece prendere l'armi. Tosto che Achille di tal cosa si fu accorto, tutto turbato per l'indignità del fatto, e insieme dalla rovina del travagliato essercito ansio ritrovandosi, fece davanti al cospetto di ognuno gettare i corpi

dei morti maravigliosamente guasti e mal condotti. Tutti quei Rè, e gli altri dell' essercito da tale spettacolo furono di si fatta maniera travagliati, e commossi che universalmente contro Agamennone si mossero avendo Achille per loro Capitano: con animo, se egli alle loro persuasioni di proposito non si movesse, di prenderne con la morte vendetta. Come fu tal cosa al Rè riportata aveva fermato nell' animo suo, stando pertinace e ostinato di non si torre ò separare in alcun modo dall' amore della prigiona giovane, di volere vedere quello, a che tanto apparecchio doveva riuscire, e di volere di proposito punto mutarsi.

Ma dove poscia i Trojani viddero la continua strage degli uomini che si morivano, e le spesse sepolture di quei corpi; e conoscendo molto bene che gli altri ancora che restavano venivano dal danno di quella mortalità indebolirsi frà loro confortandosi, presero l' armi: quindi prestamente con l' ajutrici schiere fuori delle porte saltando, e spargendosi, corsero alla volta dei nemici. Allora l' essercito in due parti per quella campagna diviso, Ettore fu dei Trojani capo, e dei soldati ausiliarj Sarpedone, i nostri da altr a parte veduti i nemici che contro gli venivano in un tempo armati, e secondo che il tempo comportava ordinati, fecero una battaglia di semplice forma, avendo messo alle corna i Capitani. E del corno destro aveva Achille con Antiloco la cura, e del sinistro Ajace di Telamone con Diomede. Della battaglia presero la cura Ajace Oileo, e il Capitano nostro Idomeneo.

neo. Ed essendo in tal guisa l' essercito dall' una e dall' altra parte ordinato andarono ad incontrarsi. E dove al menar delle mani furono venuti, avendo ciascuno i suoi confortati, si attaccò la giornata. E essendosi per allora alquanto combattuto, buon numero così dell' una come dell' altra parte ne andarono morti per terra, mostrandosi più di tutti valorosi, e eccellenti in quella battaglia Ettore, e Sarpedone dalla parte dei Trojani; e da quella dei Greci Diomede con Menelao. Quindi la notte di amendue le parti commune riposo partì quella battaglia. Così dunque ridotti gli esserciti agli alloggiamenti, avendo arsi i corpi dei morti diedero loro sepoltura. I Greci fatto questo deliberarono di confermare Rè di tutti Achille, del quale la sollecitudine e vigilanza nei casi avversi dei Greci grandissima si vedeva. Ma stando Agamennone ansio tutto, e con sospetto di perdere la Reale dignità e onore, fece nel consiglio parlamento. E disse come la conservazione dell' essercito gli era sopra modo a cuore, e che non era per più ritenere, che Astinome al padre si restituisse, e massimamente se la soprastante rovina e peste con restituirla si venisse a schivare. E che egli non domandava alcun altra cosa di più, purchè di Ippodamia, che con Achille si stava in luogo del perduto onore gli fosse fatto dono. Ora questa cosa, ancora che fosse da ognuno atroce, e indegna giudicata, fingendo nondimeno Achille di non avvedersene, a cui era stata data in premio di molte e molto egregie imprese da lui fatte

ebbe finalmente effetto: tanto grande era verso l' essercito dell' egregio giovane l' amore, e tanta cura ne era nell' animo entrata. Agamennone dunque contro il volere di tutti, non già che alcuno per dire il vero, alla scoperta ciò ricusasse, per mostrare, che la cosa gli fosse stata da tutti conceduta impose ai Littori, che levassero ad Achille Ippodamia: e essi fecero tosto quanto fu loro comandato. I Greci intanto rimandarono Astinome con gran copia di vittime, per Diomede, e per Ulisse al tempio di Apollo. E come il sacrificio fu compito, si vide che la forza della peste si venne a poco a poco ad alleggerire, e che i corpi non venivano più da essa molestati: è quelli di coloro che prima travagliati, e in male termine si ritrovavano, non altrimenti, che se avessero avuto speranza di divino ajuto, venivano a migliorare.

Così dunque si vide per tutto l' essercito la pristina sanità, e l' usato vigore rinnovare. Fù eziandio a Filottete in Lenno mandata la parte di quella preda, che portata da Ajace, e da Achille i Greci si avevano frà loro distribuita, Achille intanto l' ingiuria fattagli (come si è già detto) nella mente, aveva deliberato di non si trovare nel publico consiglio per l' odio sopra tutto, che ad Agamennone portava. E cancellato l' amore che verso i Greci avuto avea, solo perchè avessero comportato che gli fosse contro il dovere levata Ippodamia, a lui per premio di tante faticose imprese, e valorose fazioni dopo tante vittorie ricevute, concessa,

co-

cominciò a non volere che i Capitani, che da lui andavano, fossero lasciati entrare: nè volevano in alcun modo ad alcun di coloro, che nell' ingiuria per Agamennone fattegli, e dove di lei dovevano prendere la difesa, abbandonato l' avevano, perdonare. Standosi dunque riserrato, riteneva solamente seco Patroclo e Fenice, l' uno suo maestro, e l' altro per essergli strettissimo amico, a lui molto caro, e anche Autumedonte suo cocchiere.

L' essercito della lega intorno a quest' istesso tempo appresso Troja, e quelli che al soldo dei Trojani condotti, avevano le compagnie menate, avendo il tempo perduto, e per sedizione e per odio, e per ricordanza dei loro non cominciavano altrimenti la guerra. Laonde Ettore come si fu di tal cosa accorto, stretto dalla necessità, comandò a tutti che dovessero stare in arme, e che subito che fosse dato il segno, dovessero lui seguitare. Tosto dunque che giudicò che fosse tempo, e che loro era detto, come tutti erano in arme esso Capitano e Generale della milizia che fuori saltassero impose.

E pare ora, che la cosa ricerchi, che i nomi di quei Rè, che di Troja confederati e amici, e di quelli parimente che per prezzo e soldo condotti di diverse regioni seguivano di Priamo i figliuoli, si vengono raccontando. Il primo dunque, che fuori delle porte saltasse, fu Pandaro nato di Licaone di Licia; e dopo lui Ippotoo di Pileo da Larissa dei figliuoli di Pe-

la-

lasgo; e Agamante di Tracia. E dopo costoro Eufemio Trezenio Signore dei Ciconi; Filamone di Paflagonia, di gloria per il padre suo Melio ornato. Dio, e Epistropo figliuoli del Re dei Numagani. Sarpedone figliuolo di Anto Signore dei Licj. Monate di Iole, e Aufimaco figliuolo di Nomione di Decalanto. Menetle nato per padre di Telameneo. Meoneanto Licio figliuolo di Ispolito, il quale Sarpedone si aveva eletto per compagno nelle cose della guerra, perchè gli altri tutti di quel paese e nel consiglio, e nell' armi avanzava, Forzi, e Ascanio amendue Frigj. Fronio di Misia figliuolo di Midione. Piregamo di Pedone, Ampio, e Adrasto nati amendue di Meropo, e di Agrestina, Asiro Itarco. Quindi un altro Asiro figliuolo di Diomanto, fratello di Ecuba di Frigia. E tutti costoro dei quali abbiamo fatto menzione erano da molti uomini di disordinati costumi e rozze creanze, e di voci scomposte soliti di andare nelle battaglie senza modo, ed ordine alcuno. Onde i nostri, tosto che di tal cosa si furono accorti nella campagna allargandosi secondo che l' ordine della milizia richiede, in battaglia si misero, avendo Menesteo Ateniese di tali cose maestro del campo maggior Sergente che in ordine gli metteva: e mentre che egli così quivi le genti ordinava, e le nazioni ad una ad una, Achille insieme con l' essercito dei Mirmidoni, si stava dall' altro essercito separato. Perciocchè egli per l' ingiuria da Agamennone ricevuta, e per essergli stata Ippodamia levata, non aveva mai l' animo quietato: Achille nondimeno di mol-

molto sdegno si accese che essendo stati molti Signori e Capitani a cena invitati, egli solo, come in disprezzo tenuto, senza esservi stato chiamato restasse. Ora messo in ordine l'essercito, e vedendosi in tal guisa gli esserciti in battaglia ordinati l'un contro l'altro, dove che nè l'una, nè l'altra parte ebbe ardire di andare ad affrontarsi, ritenuti i soldati alquanto nei luoghi loro, quasi con arte dall'una e dall'altra parte fu sonato a raccolta. Ed essendo i Greci già alle navi tornati, avevano cominciato l'armi a posare, e ciascuno si era nei soliti alloggiamenti (per prendere i necessarj cibi ritirato), quando Achille desideroso di andare a prendere delle ricevute ingiurie vendetta, cercava di assaltare i nostri che di tal suo disegno nulla sapevano, perciò oziosamente allora si stavano. Ma dove Ulisse ebbe dalle guardie, che avevano già tale affronto presentito, avuto di tal cosa la nuova, correndo in un tempo da questo e quel Capitano fà loro con alto parlare avvertiti, e con belle parole gli essorta, che prese l'armi di se stessi difendere cercassero. Quindi fece sapere a ciascuno il disegno di Achille, e quanto di fare ei cercava. Come questo fu inteso, si levò subito un gran romore, correndo tutti a prendere l'arme, cercando ciascuno di per se di prendere della propria sicurezza partito. Così dunque Achille, essendo già la cosa sua scoperta, e di quanto disegnava, la nuova presentita, poichè già tutti erano in arme, e che quanto ei tentava, non poteva più andare avanti; senza mettersi altrimenti più all'impre-

sa,

sa, se ne tornò agli alloggiamenti. E i nostri Capitani giudicando, che i Trojani per l' improviso nato rumore dei nostri, muovere si dovessero, e perciò tentassero di far qualche cosa di nuovo, per più assicurarsi ed accrescere le guardie mandarono i due Ajaci, e con essi Diomede, ed Ulisse. E costoro i lati, onde potevano i nemici passare frà loro divisero. E veramente che questa cosa non fù da loro in vano ordinata. Perciocchè Ettore in Troja desideroso di sapere del tumulto la cagione, con molti premj e promesse tirato Dolone di Eumede figliuolo, lo mandó finalmente fuori a spiare quanto frà i Greci si facesse: E questi avido di avere delle cose che non si sapevano contezza poco dalle navi lontano, mentre veniva cercando di metter la cominciata, e promessa impresa ad effetto, si diede appunto in Diomede, a cui toccava con Ulisse di quel luogo la guardia, nelle mani. E da loro subito preso, il tutto scoprì, e fu della vita privato.

Avendo poscia alquanti giorni oziosamente consumati, si veniva la mostra dell' uno, e dell' altro essercito preparando, e per venire a giornata, in battaglia mettendo. Ed avendo frà loro la campagna divisa, che giace appunto frà la città di Troja, e l' armata, dove parve loro il tempo a proposito di venire alle mani, trovandosi i soldati tutti con grandissima diligenza nell' armi istruiti, si andarono scambievolmente gli esserciti ad incontrare. Quindi dato il segno le teste degli esserciti insieme stringendosi, vennero con ordinata battaglia alle mani; stando

do i Greci, e tutti i soldati di ciascun altra nazione secondo che erano stati ordinati dai loro Capitani e Signori all' obbedienza; e dall' altra parte i barbari impetuosamente, e senza ordine o modo regolato a combattere correndo. Fù grande il numero dei soldati, che lasciarono in questa battaglia la vita, e non meno dell' una, che dell' altra parte; poichè niuno, o di quà, o di là vi era che punto si ritirasse, o alla furia del nemico cedesse: e ciascuno l' essempio seguendo di qualunque più valorosamente combatteva a cui egli vicino si trovasse, cercavano tutti a più potere in gloria di eguagliarli. Furono forzati per esser gravemente feriti dei Capitani Barbari Enea, Sarpedone, Glauco, Eleno, Euforbio, e Polidamo; e dei nostri Ulisse, Merione, ed Eumolo a ritirarsi. Avendo intanto Menelao per avventura di lontano Alessandro veduto, corse con impeto grande ad assaltarlo. Alessandro schifandolo nè potendo sostenere, si mise a fuggire. Ma dove Ettore si fu di ciò da lontano avveduto colà con Deifebo correndo, cominciarono il fratello a ritenere, e con brutte parole riprendendolo, lo costrinsero finalmente a forza, a far che tornando nel mezzo della battaglia, mentre gli altri stessero fermi a singolar battaglia Menelao sfidasse. Condotto dunque avanti Alessandro in tal guisa per combattere, e fattosi innanzi fuori della battaglia, che era il segno di colui, che sfidava, tosto che Menelao l' ebbe di lontano veduto, e che allora finalmente di affrontare uno a lui inimico se gli porgeva l' occasione, e confidando, che con lo spargimento del

dilui sangue tutte le ricevute ingiurie si vendicavano, con animo grande a lui contro si mosse. Ma tosto che l' uno e l' altro essercito si avvidero, come costoro bene armati amendue, e con gli animi pronti si andavano scambievolmente ad incontrare, dato di ciò il segno, tutti si vennero ritirando. E venendo l' uno con passo pieno l'altro ad affrontare, si erano già al tiro di un dardo accostati, quando Alessandro desideroso di prevenire il nemico, e insieme stimando col primo tiro aver luogo da poter ferire, lanciò con forza un' asta, la quale fu agevolmente dal nemico con lo scudo fiaccata, e ributtata. Quindi Menelao tirò con forza grande il suo dardo, e non fu dissimile certo il suo colpire. Perciocchè trovando il nemico à guardarsi pronto, schivò anch'egli il colpo, e l' arme venne in terra a ficcarsi. Ma dove di amendue le mani furono di nuovi dardi armate, si andarono di nuovo contro. E allora finalmente Alessandro in una coscia ferito cadde in terra. E acciocchè il nemico non vedesse con sua somma gloria la vendetta, vi fu con pessimo esempio riparato. Conciossiachè che correndo con impeto Menelao, tratta fuori la spada per torgli la vita, percosso in un tempo da un dardo da Pandaro contro tiratogli, fu l' impeto di lui fermato. Laonde levatesi tra nostri le grida, e tutti furono di sdegno perció ripieni, che i Trojani con malissima creanza si fraponevano a disturbare la battaglia di due, che frà loro dagli altri separati combattevano, e massimamente che erano quelli, che erano di tal guerra prin-

principale e potissima cagione, ed eccoti di nuovo una squadra di barbari che insieme stringendosi preso Alessandro, quindi subito lo levarono. Ora in questo mescolamento di animi, mentre i nostri si stavano così senza risolversi, Pandaro stando di lontano, con i dardi che veniva lanciando, uccideva bene spesso dei Greci. Nè prima ebbe di tal cosa fine, che Diomede mosso dall' atrocità del fatto, e scorso tanto avanti, che ad esso si fù appressato, con un dardo gettò il nemico per terra. Ecco dunque come Pandaro avendo contro ogni dovere le leggi della battaglia violate, e privati molti della vita, riportò finalmente la pena della così scelerata sua malizia.

I figliuoli di Priamo intanto levato il corpo di lui del campo l' arsero, e i compagni suoi di Licia avute le reliquie alla patria con esso loro le portarono. Gli esserciti frà questo mezzo datosi di quà e di là della battaglia il segno, si corsero ad affrontare: e con ogni sforzo possibile, e con dubbia fortuna combattendo, durò la battaglia per fino al tramontare del Sole. Ma dove la notte si faceva già vicina, i Rè così dall' una, come dall' altra parte, facendo l' essercito loro non molto però lontano ritirare, misero al campo sufficiente guardia da ogni parte. Così dunque per lo spazio di alquanti giorni il tempo del combattere attendendo, fecero bene spesso (ma in vano) mettere il campo in arme. Conciossiachè essendo già cominciato il verno a farsi vicino, e le campagne a farsi di spesse pioggie ripiene,

quelle genti barbare dentro le mura si ritirarono. E i nostri non più i nemici alla scoperta vedendosi, alle navi tornando, vennero gli ufficj del verno disponendo. Quindi in un tempo fatti di tutto l' essercito due campi, quella parte delle genti che non faceva al combattere di bisogno, così dell' uno, come dell' altro si diede all' operare gli aratri, la terra lavorando. Quindi si voltarono a seminare i grani, e l' altre cose che la stagione dell' anno comportava. Frà questo mezzo Ajace di Telamone fatti mettere in ordine i soldati, i quali egli aveva seco menati, con alcuni appresso di quelli di Achille, scorrendo per il paese della Frigia diede come nemico a molte città il guasto, e molte ne prese: e pochi giorni dopo di preda carico, vincitore all' essercito si ricondusse. E intorno quasi ai medesimi giorni standosi i nostri quietamente e in riposo, rispetto alla qualità del tempo del verno, e non avendo da alcuno insulto dei nemici sospetto, quei barbari ordinarono di correre ad assaltargli. E Ettore fu quello, che mosse la cosa, e che fu di tal fazione il Capitano. Conciossiachè questi, messe le genti tutte in arme, le fece per la porta uscire fuori appunto nello spuntare del giorno, e commandò che tutti velocemente in un tempo corressero alla volta dell' armata, e insieme ad assaltare il campo nemico. E i Greci non essendo radunati, e non avendo a tal cosa pensiero, dall' arme travagliati, e da coloro eziandio che si fuggivano, i quali erano stati i primi assaltati dai nemici

im-

impediti dal potere prendere l' arme, ne furono morti in buon numero, ed essendo già stati rotti quelli del mezzo, Ettore scorso avanti fino alle navi aveva già cominciato a gettarvi il fuoco, e usare moltissime crudeltà, non avendo dei nostri alcuno avuto di contraporsegli ardire. Così i nostri tutti di terrore ripieni, e dall' improviso tumulto fatti essangui, davanti ad Achille gettandosi inginocchioni, il quale ricusava di volergli ajutare, pure a lui nondimeno intorno si venivano avvolgendo. E in tal guisa si era in un subito fatta degli animi dei nostri, e di quella dei nemici mutazione.

Sopravenendo intanto Ajace, e inteso Ettore alle navi essere vicino, grande e bella mostra di armi vi comparse. Quindi dando al nemico non poco da fare, con gran fatica finalmente, e con sudore lo gettò dalle navi fuori dei ripari. E mentre essi già si venivano ritirando più fieramente stringendoli, percosse Ettore, il quale con molta bravura se gli era opposto, con un grosso sasso, e per terra venne a gettarlo. Ma concorrendovi buon numero di soldati di ogni intorno, avendolo col numero grande che erano quasi ricoperto; di quella battaglia, e delle mani di Ajace lo salvarono: e mezzo morto dentro nella città lo riportarono, avendo in quell' assalto contro i nemici avuto poco prospera fortuna. E Ajace poi incrudelito per la gloria delle mani levatagli, presi seco Diomede, Idomeneo, e l' altro Ajace si diede a venire gli impauriti,

e spar-

e sparsi nemici che si fuggivano perseguitando, e con l'arme di lontano tirandogli ucciderli, e arrivandogli a pezzi tagliargli, non vi restando di coloro, che in quei lati si trovavano alcuno, che senza esser tocco si partisse. Ora frà queste così terribili fazioni, Glauco Ippolemo, Sarpedone, e Steropo, messi con ardire a resistere per venire i nemici alquanto ritenendo, e subito feriti, il luogo loro perderono. Volti costoro in fuga, quei barbari, giudicando che non fosse restato loro più speranza alcuna senza i loro capi di potersi salvare, nè osservando ordine alcuno nell' allargarsi, tutti confusamente, e con furia alle porte si condussero. Ed essendo quivi il passo stretto, e dalla copia grande delle genti che si affrettavano di entrare impedito, mentre l'uno veniva sopra l' altro rovinando, sopragiunse Ajace con i già nominati Capitani. E allora buon numero di quei barbari spaventati, e impediti frà loro medesimi furono quivi morti e feriti. E frà costoro furono dei figliuoli di Priamo, Antifo, e Polite. E Nestore, ed Eufemo, e anche Troemo Capitano dei Ciconi, veramente egregio molto vi lasciarono la vita. Così dunque i Trojani poco prima vittoriosi, dove fu per l' arrivare di Ajace la fortuna della guerra cambiato, perduti i loro Capitani la pena mal considerata loro milizia riportarono. Ma dove poscia per la sopravenente sera fu a nostri del ritirarsi dato il segno, vittoriosi di allegrezza pieni se ne tornarono all' armata. E di presente furono condotti a cenare con Agamennone.

ne. Quivi Ajace sopra modo dal Rè commendato, ricevette da molti e molto onorati doni.

Nè meno gli altri Signori e Capitani passarono con silenzio gli onorati fatti, e l' imprese di tanto uomo. Anzi che tutti il valore e la virtù di esso innalzando, vennero le sue valorose fazioni, le tante città della Frigia da lui disfatte, e le tante preda già da lui condotte raccontando. E finalmente la valorosa battaglia contro Ettore nell' armata fatta, e l'avere le navi dal fuoco salvate. E veramente che allora niuno vi era che non tenesse per certo che ogni speranza, e ogni facoltà di guerra in un tanto uomo per l' egregie sue tante opere e valorose fazioni, e gloriose imprese, fossero interamente riposte.

Epeo intanto in breve spazio di tempo rassettò le prore di due navi, che dal fuoco in esse gettato erano state arse, e in quella parte solamente consumate. E allora i Greci giudicando, che i Trojani per l' infelice fazione e contrario successo di quella battaglia, non fossero per tentar più di far loro come nemici, alcuna fazione, contro si stavano quietamente, e senza terrore alcuno. E intorno a questo tempo Reso figliuolo di Eroneo, che non si era dall' amicizia di Priamo discostato, convenuto del soldo a lui con grosso essercito di Traci se ne veniva. Questi cominciando a farsi notte, fermatosi alquanto vicino all' Isola Oene, la quale è posta all' incontro di quella città, e con terra ferma di essa si congiunge, entrato intorno alla mezza

not-

notte nel contado dei Trojani, e fatte quivi dirizzare le tende, sotto di esse si stava ricoperto; dove tosto che Diomede, e Ulisse, che avevano delle sentinelle di quella parte la cura di ciò da lontano si accorsero, prese subito l'armi, con lento passo, e senza strepito alcuno, il tutto molto bene considerando, e guardando a quel lato si condussero. E allora trovandosi per la fatica del viaggio le guardie stanche, e per ciò nel sonno involti, essi più addentro passando entrati nel padiglione il Rè che dormiva uccideron0. Quindi stimando che non fosse da prendere ardire di fare altro più avanti condussero con esso loro alle navi il suo cocchio, e i cavalli con l'onorate insegne di lui. Così dunque vennero tutti il rimanente di quella notte nelle loro tende in riposo passando. Ma subito poi all'apparire dell'alba chiamati gli altri Capitani, fecero sapere loro la fazione, la quale essi avevano preso ardire di fare: e che avevano ad effetto recata. Giudicando poi, che quei barbari fossero in un subito per la morte del Rè di sdegno accesi, fecero ad ognuno commandamento, che messisi in arme stessero insieme ristretti, e che il nemico attendessero. Nè vi corse molto, che i Traci destandosi, tosto che del morto Re loro, con sì oscura, e orrenda faccia, e così a guardare compassionevole dentro nel padiglione si accorsero, e che videro manifestamente del tolto cocchio, e via condotto le vestigie; in un subito senza ordine alcuno, secondo che ciascuno a sorte insieme si ritrovava radunato corsero

alla

alla volta delle navi. E i nostri da lungi vedutigli, insieme si ristrinsero, e sotto l' insegne loro facendo quanto dai Capitani era loro ordinato gli uscirono contro. Ma i due Ajaci scorsi alquanto alla battaglia dinanzi i primi che frà i Traci avanti arrivarono affrontati gli gettarono morti per terra. Gli altri Capitani poi secondo i luoghi, che presi avevano ne vennero ciascuno uccidendo, e facendosi la strada, colà dove insieme ristretti si erano fermati, correndovi a due a due ò in maggior numero con l' impeto loro gli sbaragliavano. Quindi mentre sparsi ne andavano quà e là correndo gli venivano uccidendo, di si fatta maniera che niuno ne rimaneva che morto non fosse. E subito i Greci morti coloro, i quali gli erano andati contro dato il segno corsero alla volta dei loro padiglioni. Ma quelli che alla guardia del campo lasciati, erano soli vivi rimasti vedutisi venire i nemici contro, dal terrore maravigliosamente avviliti lasciando quivi ogni cosa corsero per salvarsi alla volta delle mura.

I nostri allora di ogni intorno a pieno corso sopragiungendo misero a sacco il tutto portandone le armi, i cavalli, le ricchezze, e finalmente tutto quello che la sorte faceva dare loro nelle mani. Così dunque i Greci vittoriosi avendo disfatto i Traci col Signor loro, di preda e di vittoria carichi, all' armata se ne tornarono. Mentre che i Trojani intanto stavano di sù le mura queste cose guardando, non avendo ardire di mettersi a fare in favore dei confederati loro alcuna cosa

stavano nondimeno tutti dentro le mura di timore e di sospetto ripieni. Ora quei barbari da tanti avversi casi già sbattuti mandarono ai Greci ambasciatori tregua domandando. I nostri subito tal partito approvando, col farvi sacrificio la fede di tal convenzione frà loro fermarono. E allora intorno al medesimo tempo quasi Chrise, il quale già dicemmo essere di Apollo Smintio Sacerdote, se ne venne all' essercito per rendere quivi grazia del beneficio che per la restituita figliuola aveva benignamente dai nostri ricevuto. E per questa magnificenza così grande, e perchè medesimamente aveva saputo quanto onoratamente Astinome era stata trattata, avendola seco ricondotta ad Agamennone la presentó: Nè molto dopo Filotette con coloro, i quali avevano ad esso parte della preda portata se ne tornó infermo a Lenno, e in termine tale, che non poteva molto bene in piedi tenersi. Essendo intanto i Greci a consiglio radunatisi. Levatosi Ajace di Telamone in piedi, mostrò quivi come ei faceva di mestieri di mandare pregando Achille, per parte di tutti quei Signori, e di tutto l' essercito, che volesse lasciare da parte ogni sdegno, e che volesse insieme con i suoi placato ritornare come prima, e mostrarsi a tutti grato. Che per dire il vero, non era da tenere poco conto di un tanto uomo: e massimamente ora, che i Greci avendo le cose prospere, ed essendo pur ora stati vincitori lo richiedevano, che non per utile del loro seguire ne dovesse, ma solo rispetto all' onore volesse con tutti rapacificarsi, e tornate di tutti in grazia:

zia: E intanto pregarono eziandio Agamennone, che volesse operare, e insieme voltare l' animo a fare sicchè questo negozio ad effetto si mettesse. Conciossiachè in un tempo tale a tutti si apparteneva di cercare il commune bene, e l' utile commune, e massimamente che si trovavano lungi da casa, e in luoghi strani, e in paesi di nemici. Perciocchè non tanto frà così gravi guerre, e in paesi di ogni intorno nemici, quanto con lo stare in pace frà loro dovevano esser sicuri: ma dove egli ebbe il suo ragionamento finito, tutti quei Signori e Capitani il parere di tanto uomo commendarono, e insieme fino al cielo l' essaltarono, con dire, che egli e col valore del corpo, e con l' ingegno parimente gli altri tutti di gran lunga avanzava. Agamennone dopo queste cose mostró loro, come egli già molto prima aveva molti ad Achille per riconciliarsi seco mandati; e che medesimamente ora non aveva cosa, che più di questa gli fosse a cuore. Quindi rivoltandosi ad Ulisse, e ad esso Ajace, gli pregò, che volessero prendere il carico di questo negozio, e che in nome di tutti da lui andassero: e massimamente che Ajace considerata la parentela si giudicava, che facilmente potrebbe impetrare, che volesse altrui perdonare, e pacificarsi. Così dunque offerendo costoro, e permettendo di fare intorno a ciò quanto loro possibil fosse, Diomede di suo proprio volere si mosse ad offrirsi di volere anche egli andare insieme con esso loro. Agamennone fatto questo impose tosto ai ministri che la vittima

preudessero; e alzatala subito da terra, mentre due, ai quali era stato commesso, la tenevano in aria sospesa, trasse fuori la spada, e con essa due volte la vittima tagliata, secondo che spartita l' aveva nel cospetto di ognuno la fece posare. Quindi tenendo ancora la spada così sanguinosa in mano, passò frà l' una e l' altra parte del sacrificio. Patroclo intanto avendo quanto nel consiglio si disegnava inteso, si presentò quivi. Ma il Re passato per il mezzo nella guisa che detto abbiamo, giurò finalmente come egli quel giorno non aveva avuto a fare alcuna cosa con Ippodamia, anzi che ella era veramente quanto a se inviolata. E che non era stato nella cupidigia, nè da desiderio mai tocco, ma sebbene da collera e sdegno, da che sogliono moltissimi mali derivare, e che ciò per fino allora l' aveva fatto in tal guisa procedere. E poscia soggiunse come egli desiderava ora, se però ad esso ancora piaceva, dargli per moglie delle sue figliuole quella, che più a lui fosse a grado: ed oltre a ciò di volergli dare in dote la decima parte di tutto il Regno, con cinquanta talenti di più. Ora tosto che coloro, che nel consiglio si trovavano tal cosa intesero, presero della magnificenza del Re non picciola ammirazione, ma sopra tutti gli altri Patroclo; il quale oltre l' offerta di tante ricchezze lieto sopra tutto, che sentiva affermare come Ippodamia era intatta, se ne andò subito da Achille, e a lui venne quanto si era detto, e fatto interamente raccontando. Quindi mentre il Re veniva le cose udite per l' animo suo ravvol-

volgendo, e discorrendo frà se quanto fosse da fare, sopragiunse con i già detti Ajace. Ed entrati costoro avendogli benignamente raccolti e salutati, gli pregò che a sedere si mettessero, ed Ajace appresso lui. Il quale presa l'occasione allora di famigliarmente parlare, cominciò da ciò mosso, con libero favellare a riprenderlo, che in così gravi, e tanti pericoli dei suoi non avesse voluto niente della presa collera lasciare, e che avesse potuto la rovina di quell' essercito sopportare, allorchè tanti amici, e sopra tutto tanti parenti d'intorno gli stavano, quasicchè a lui inginocchiati pregandolo. E dopo lui Ulisse disse come quelle eran cose degli Dei. Avendo poscia per ordine tutto quello, che nel consiglio si era fatto, narrato; e quanto appresso Agamennone aveva offerto, e quanto eziandio aveva con giuramento affermato; si mise finalmente a pregarlo, che non volesse tenere così poco conto dei preghi di tutti, nemmeno l' offerto parentato disprezzare. Quindi in un tempo gli raccontó tutte separatamente le cose che offerte gli venivano.

Achille allora cominciò un lungo ragionamento, e avanti ad ogni altra cosa a venire narrando tutte le cose da lui fatte. Quindi a ridurre loro a memoria a quante pericolose fatiche, ed imprese per l' utile commune si era messo; quante città aveva assaltate e prese. E come mentre tutti riposatamente si stavano, esso pieno di ansietà e di sollecitudine si stesse le notti intere, e gli interi giorni alle cose della guerra intento: e come seb-

be-

bene egli non risparmiava punto nei suoi soldati, nè se stesso, era nondimeno usato di sempre in commune distribuire frà tutti le prede, le quali egli seco riportava. E che per queste cose poi era stato egli solo frà tutti eletto a cui fosse fatto di così notabile ingiuria un così fatto fregio: ed egli solo era stato in tanto disprezzo appresso tutti, che Ippodamia premio di tante sue fatiche gli era stata disonoratamente per forza levata. E che ciò non era per colpa di Agamennone solamente proceduto, ma degli altri Greci ancora, i quali dei ricevuti beneficj non punto ricordevoli, avevano l' ingiuria a lui fatta, con silenzio trapassata. Dopo che egli ebbe al suo ragionare posto fine, Diomede così parlò. Le cose già passate si debbono metter da parte, nè si conviene ad un uomo prudente, tenere delle cose passate memoria, e venirle ricordando, poichè sebbene l' uomo volesse, e ne facesse ogni prova possibile, non si possono più altrimenti fare addietro tornare. Fenice intanto, e con esso Patroclo, che quivi erano presenti, corsero ad abbracciare il giovane baciandogli il volto, e le mani, e le ginocchia stringendoli, strettamente pregandolo che volesse pacificarsi, e che rimettesse le passate ingiurie, sì per amore di tanti che quivi a pregarlo eran venuti, e vi erano presenti, e sì anche sopra tutto per amore di tutto l' altro essercito, che si era verso lui portato così bene.

Achille dunque e dalla presenza di così fatti personaggi, e da preghi eziandio dei suoi famigliari, e dalla

ri-

ricordanza dell' incolpevole essercito alla fine piegato rispose pure ultimamente, di volere fare tutto quello che loro piacesse. E a conforti di Ajace subito allora frà quei Greci mescolato, che fu la prima volta, dopo che egli si era sdegnato, entrò in consiglio, e fu da Agamennone, secondo che realmente fare si suole, salutato. Mentre gli altri Capitani, intanto quel favore essaltavano, fu di gran festa e allegrezza ogni cosa ripieno. Agamennone dunque preso Achille per la mano, volle che egli insieme con gli altri Capitani a cenare seco si stessero. E mentre allegramente poco dopo si venivano frà loro presentando, il Rè chiamato Patroclo, lo richiese, che ne menasse Ippodamia con tutti gli ornamenti, che donati le aveva, al padiglione di Achille; ed egli subito volentieri mise quanto il Rè gli imponeva ad effetto. Mentre che durò poi il tempo di quel verno i Greci bene spesso, e i Trojani si venivano nella selva di Apollo Timbreo senza paura ò sospetto alcuno, ò da solo a solo, ó pure più insieme secondo che la sorte dava mescolando.

DEL-

DELLA GUERRA TROJANA.

LIBRO TERZO.

Ssendosi intanto per quel verno, con le condizioni già fermate allungata la guerra, i Greci avendo l' animo di ció fare intenti, venivano con possibil diligenza sollecitando tutte quelle cose, che la milizia in cotale ozio richiedeva: conciossiachè la moltitudine tutta universalmente dentro ai ripari del campo instruita dai Capitani, e dai popoli diverse maniere di guerreggiare, e per questo, come ben si conviene, tutti agli ufficj loro spartiti e fabricati i dardi nell' aste, Con punte ò di peso inferiori, ó di misura, e quelli che non avevano, adoprando pertiche con le punte arse, si venivano da una parte essercitando; e dall' altra parte altri poi combattevano frà loro con lanciar dardi, e in ciò gran parte del giorno si consumava. E altri adopravano in tale esercizio i sassi. Ma frà colo-

loro che con l' arco tiravano, avanzava molto gli altri tutti Ulisse Teucro, Merione, e Menelao. Ora non è dubbio veruno, che Filotette tutti coloro avanzava; il quale era in vero delle saette di Ercole Signore, e nell' arte del tirare a segno, veramente maraviglioso. I Trojani dall'altra parte nelle cose militari più rimesse e abbandonati, e così anche i soldati loro pagati, non attendevano altrimenti con alcuna diligenza di venire l' essercito loro essercitando. Anzi che bene spesso senza sospetto alcuno di insidie se ne andavano ora questi e ora quelli al tempio di Apollo Timbreo a fare sacrificj, e orazioni; fu recata in questo stesso tempo una nuova, che quasi tutte universalmente le città dell' Asia si erano a Priamo ribellate, e che l' amicizia sua in tutto biasimando fuggivano. Conciossiachè già era nell' animo di ciascuno entrato, considerando quanto dai Trojani era stato fatto, che ei fossero ai popoli tutti esosi e sospetti, e a tutte le genti, quanto al ricevergli nelle case loro; massimamente sapendosi, che i Greci in tutte le cose, e in tutte le battaglie erano superiori; e la rovina seguita eziandio di molte città in quel paese dava loro da pensare. E era finalmente in tutti entrato un odio grave contro i figliuoli di Priamo, e contro il Regno loro. Ora trovandosi per avventura un certo giorno Ecuba appresso Troja a fare ad Apollo sacrificio, Achille desideroso di avere l' usanza di quelle cerimonie, con pochi compagni quivi sopragiunse. Erano oltre di ciò con Ecu-

ba, molte matrone, mogli dei principali suoi figliuoli, che parte venivano per onore della Reina, e per fare quanto loro si conveniva, e le altre per porgere anche essi preghi per se ciascuna: vi erano eziandio le figliuole di Ecuba non ancora maritate Polissena, e Cassandra, di Minerva e di Apollo Sacerdotessa, con certi nuovi e barbari ornamenti, che avendo i crini di quà e di là sparsi faceva orazione, e Polissena gli veniva l' apparato di quel sacrificio ministrando.

Achille allora voltando per avventura gli occhi verso Polissena, si accese tosto della bellezza della Giovane. E facendosi tuttavia maggiore in lui il desiderio, poichè non poteva l' animo quietare, se ne andò alle navi. Ma dove passati alcuni giorni l' amore veniva tuttavia crescendo, fatto a se chiamare Automedonte l' ardore, che l' animo gli inquietava, gli fece palese: e ultimamente lo richiese, che dovesse ad Ettore per cagione della giovane andare. Ed Ettore gli fece sapere, che a lui per moglie la concederebbe, se gli voleva tutto l' essercito dare in suo potere. Achille poscia, mandò offerendo di levare in tutto via la guerra, se gli veniva Polissena conceduta. Ed Ettore allora fece risposta, che ò veramente gli aveva a dare l' essercito, siccome domandato gli aveva; ò veramente fare morire i figliuoli di Plistene, e amendue gli Ajaci, altrimenti che ei non era per fare nulla della cosa proposta. Tosto che Achille ebbe tali cose inteso tutto d' ira acceso, cominciò ad esclamare che la prima occasione,

che

che di combattere gli si porgesse ogni ora che fosse tempo, era per torgli la vita. Quindi dal travaglio dell'animo afflitto, veniva nondimeno come si dovesse in così fatto negozio governare discorrendo. Ma dove Autumedonte si fù accorto come egli era nell'animo di travagli ripieno, e che ei veniva ogni giorno dal desiderio maggiormente travagliato, e che molte volte si stava le notti intere fuori dei padiglioni, preso frà se gran sospetto, che non venisse ò contro lui, ò contro i Rè sopradetti qualche novità machinando; scoperse a Patroclo, e ad Ajace interamente il tutto. Ed essi fingendo di non sapere di quanto inteso avevano nulla, se ne vennero a stare col Rè, ed egli cadde per avventura a certo proposito in tal ragionamento, e chiamati a se Agamennone, e Menelao, scoperse loro la cosa appunto come era passata: e insieme manifestò dell'animo suo il desiderio. E gli fù da costoro tutti risposto, che dovesse stare di buon animo, che frà poco sarebbe al sicuro di colei Signore, che ora non aveva con preghi potuto impetrare. E giudicavasi, che dovesse perciò così riuscire, che già la cosa dei Trojani era vicino al fine. Perciocchè già tutte le città dell'Asia fuggendo, e maledicendolo dei figliuoli di Priamo l'amicizia, avevano senza esserne da persona richieste, mandato per loro stesse a offerirci soccorso, e di essere in lega, e amicizia con esso noi. E era stato loro dai nostri Capitani benignamente risposto come si trovavano bastevolmente di soldati forniti, e che non faceva loro di più soc-

corso di bisogno: che ben volentieri l' offerta amicizia accettavano, e che questo loro buon volere a tutti era sopra modo grato. E ciò si faceva per questo, che si giudicava che così volubil fede, e gli animi poco conosciuti ancora, e una mutazione così subitanea non potesse essere senza qualche inganno. Ed essendo già il tempo del verno trapassato, era già cominciata la primavera, quando i Greci avendo mandate gli ordini, che tutti i soldati dovessero essere in arme; dato poi subito del guerreggiare il segno, cavato dei ripari nella campagna l' essercito, si misero in battaglia. Nè meno d' altra parte i Trojani si stavano in ozio, nè punto meno di costoro ciò facevano. Così tosto dunque come l' uno e l' altro campo fu messo in battaglia, vennero con impeto scambievolmente a volersi incontrare, ed erano già così avvicinati, che si poteva dagli uni, e dagli altri col tiro di un dardo arrivare; quando avendo ciascuno i suoi confortati, e di quà, e di là si diede dentro, avendo messo nel mezzo la cavalleria, che perciò furono i primi a venire alle mani. E allora i nostri Signori, e quelli dei nemici parimente saliti sopra le carrette diedero dentro, avendosi prima ciascuno proveduto di buonissimo cocchiero a guidare i cavalli.

Ma Diomede avanti a tutti dai cavalli di Reso tirato, uccise con un asta nella fronte ferendolo Pichecmo Rè dei Ciconi. Gettò dopo per terra parte uccidendone da presso con dardi, e altri con passargli per il mezzo correndo col cocchio coloro i quali il Rè seco per guardia

della

della sua persona teneva, che si stavano insieme ristretti, e avevano avuto di opporsegli e resistere ardire. Idomeneo poscia preso ai suoi cavalli Merione, gettò giù del carro Agamante Rè della Tracia, e con arme tagliente sopra correndogli gli tolse la vita. Ma dove Ettore in altro lato combattendo intese, come i suoi venivano rotti e sbaragliati, nel mezzo lasciati, laddove esso combatteva uomini ragionevolmente valorosi, corse laddove a coloro faceva d' ajuto bisogno, avendo Glauco, Deifobo, e Polidamante in sua compagnia.

E senza dubbio alcuno di quella parte i nemici restavano spinti dai Rè già detti, se Ettore quivi sopragiungendo non avesse a' nostri il più avanti procedere, e a suoi il fuggirsi vietato. Così dunque i Greci dal venire i nemici uccidendo impediti, ritenuto alquanto il passo, contro coloro che restavano, si fermarono.

Ma saputosi subito per tutto l' essercito come quivi era della battaglia tutta l' importanza ridotta, tutti gli altri Capitani dai luoghi dove erano a combattere togliendosi, quivi animosamente concorsero. Ora così di quà come di là si veniva quivi la battaglia ingrossando, e rinnovossi allora la zuffa. Ettore dunque subito che vide come buon numero dei suoi erano quivi presenti, che egli si trovava assai ben sicuro, cominciò a metter animo ai suoi. E chiamandogli ad uno ad uno con alta voce per nome gli veniva confortando, che sicuramente dovessero contro i nemici menar le mani: quindi con impeto dentro nella battaglia passando diede

a Dio-

a Diore, e a Polissene e a molti altri, i quali assai valorosamente combattevano, delle ferite. Ma tosto che Achille si fu accorto quanto egli fosse ad offendere i nemici pronto, desideroso eziandio di soccorrer coloro contro i quali ei combatteva, e dell' avuta pur dianzi repulsa di Polissena ricordevole, si mosse per affrontarlo. E scorso avanti nel mezzo percosse d' appresso Filemone Re dei Paflagoni, che l' impediva, il quale era del sangue di Priamo anch' egli disceso. Dicevasi che anche questi era di coloro, che degli attinenti di Agenore erano discesi, e memoria ne tenevano. E che di costui era nata Amalissone, la quale poichè era cresciuta era divenuta moglie di Dardano. Ettore intanto poichè vide, che con la schiera nemica gli veniva contro, tosto gli venne dell' odio ricordata la cagione, e non ebbe altrimenti ardire di volere l' impeto di tanto uomo provare, ma si venne fuor della battaglia trafugando, e Achille per quanto rispetto alla nemica battaglia gli fu di farlo conceduto seguitandolo ultimamente un arme lanciandogli, gli uccise il cocchiere dopo che Ettore abbandonata la sua carretta se ne era per altra parte fuggito. Quindi avendo dolore, che tale uomo a lui nemicissimo gli fosse così delle mani levato, cominciò di nuovo a incrudelire, e tratto il dardo del corpo del guidatore del carro, veniva con esso gli altri uccidendo, che contro gli venivano seguitando sopra i già gettati per terra passava, e d'altri ucciderne seguiva. E frà questa spaventosa furia

ria contro i fuggenti, Eleno avendo di nascoso cercato il luogo di poterlo ferire, trovò pure l' occasione, e con una saetta ferì d' improviso Achille di lontano, sicchè una mano gli trapassò. Così dunque quell' uomo valoroso, e egregio, che pure ora aveva fatto Ettore spaventato fuggire, e che tanto numero di uomini, e tanti Capitani aveva uccisi, e sbranati, fu di nascoso ferito; e fu ció cagione, che per quel giorno la battaglia si fermasse. Agamennone con i due Ajaci intanto avendo frà l' altra molta strage dei non conosciuti, molti dei figliuoli di Priamo ritrovati, tutti gli uccisero. Che per le mani Agamennone furono morti Arsaco, Deiopete, Archimaco, Laudaco, e Filenore, Ajace di Oileo, e quello di Telamone uccisero Mulio, Astimene, Dorido, e Ippodamanto. E in un altra parte della battaglia, Patroclo, e Sarpedone, il Licio fermati nelle corna, non avendo quivi alcuni degli attinenti loro presenti, datisi frà loro il segno del venire a singolare duello, amendue fuor della battaglia uscendo si vennero ad affrontare. E tiratisi subito contro l' uno l' altro l' armi, dove nè l' altro da esse fù tocco, smontarono a terra dal carro, e prese le spade in mano s' andarono scambievolmente contro. E affrontatisi da presso, e spessi colpi frà loro menandosi, consumarono combattendo gran parte del giorno, senza che di loro alcuno vi restasse ferito. E allora Patroclo frà se giudicando di dovere più avanti prendere ardire, raccolse tutto insieme nell' arme, quindi con ingegno

mol-

molto bene ricoprendosi, e addosso al nemico gettandosi l'abbracciò, e con la destra mano gli tagliò la parte della gamba dietro al ginocchio. Onde per tal colpo trovandosi indebolito, e per i tagliati nervi più reggere non si potendo, gli diede una spinta, e per terra gettatelo gli tolse la vita. Tosto che di ciò si accorsero i Trojani che appresso vi erano con gran pianto levarono le grida, e lasciati i luoghi loro dato il segno, corsero subito con l' arme alla volta di Patroclo: come quelli, che non giudicavano, che la morte di Sarpedone fosse la publica rovina loro. Ma Patroclo avendo già veduta la nemica squadra si gettò subito all' arme, che era in terra posata, e nell' armi rassettatosi, arditamente resistendo si fermò ad aspettare. E con l' asta ferì dappresso in una gamba Deifobo, che gli veniva addosso, onde fece che di partirsi della battaglia gli fu forza, essendo morto prima Cortagazione di lui fratello, E poco dopo per l' arrivare di Ajace furono gli altri tutti sbaragliati e rotti.

Eccoti intanto Ettore, che di tutto quello che era successo informato, sopragiunse, e fatto subito alla squadra dei suoi dar volta, secondo l' occasione insieme gli rimise, con riprendere i Capitani, e fece coloro che si fuggivano rivoltare. Così dunque tutti per la presenza sua riprese animo, e si rinnovò la battaglia. E allora combattendo valorosamente gli incliti Capitani dell' una e dell' altra parte, e amendue gli esserciti inanimati, attendevano le compagnie tutte a menar le

ma-

mani, e vedevasi or di quà, e or di là ritirarsi, e dare alla furia dei combattenti luogo; e colà dove la battaglia inchinava correva subito l' ajuto. Morirono intanto gran numero di uomini dell' uno, e dell' altro essercito, nè la sorte della guerra si veniva per ancora mutando. Ma poscia, che i soldati per buona parte del giorno a combattere intenti, furono troppo in vero affaticati, e che già era venuta la sera; con pari desiderio dell' una e dell' altra parte, dal combattere si tolsero.

E allora stando in Troja tutti attorno al corpo del morto Sarpedone piangendo, e massimamente le donne fu di pianti e di lamenti ogni cosa ripieno. E non avevano nei cuori di costoro potuto tanto fermarsi gli altri acerbissimi casi, nè meno la morte dei figliuoli di Priamo, quanto costui per il desiderio sì grande, che di colui avevano tanta gran confidenza era nell' ajuto di esso riposta e collocata.

Ma dall' altra parte i Greci agli alloggiamenti loro ritirati avanti ad ogni altra cosa andarono Achille a visitare: e della ferita domandandolo, veduto come la ferita non gli dava dolore, cominciarono allegramente a venir finalmente raccontando i valorosi fatti di Patroclo. Vennero poscia per ordine tutti gli altri feriti visitando: ed avendo in tal guisa il tutto ben veduto se ne tornarono alle lor tende ciascuno. Achille intanto Patroclo già ritornato con infinite lodi innalzava. E poscia lo venne esortando, che nell' altre battaglie ancora, che far si

dovevano delle cose da esso fatte ricordandosi fosse più che mai ai danni dei nemici valoroso e ardito. E in tal guisa si venne quella notte consumando. Ma nell' apparir poi del seguente giorno, avendo raccolto i corpi morti dei loro ciascuno, gli bruciarono, e poscia diedero loro sepoltura. Ora come furono alquanti giorni passati, e che già i feriti erano tutti guariti, parve loro a proposito di venire ordinando l' armi, e di fare dei soldati la mostra.

Ma quei barbari secondo il pessimo costume loro, non cercando di far mai cosa con ordine, nè mai altro desiderando, che di far cose disordinate e d' insidie piene, saltando nascostamente fuori, e avanti al tempo, misero l' ordine tutto della battaglia sottosopra. Così dunque sparsi a guisa di una certa rovina, cominciarono alzando le grida a lanciar l' armi contro i nemici, che per ancora mezzi armati e disordinati si trovavano. Laonde molti dei nostri vi restarono morti, frà i quali furono Arcesilao, Boezio, e Sedio, amendue valorosi Capitani dei Crisi; ne furono eziandio in grandissimo numero feriti. E oltre costoro Megete, e Agapenore d' Arcadia. Ora frà così brutte, e frà tante indegne cose Patroclo tentando la fortuna della guerra mentre veniva i suoi esortando, e faceva contro i nemici resistenza vie più pronto che non è di chi combatte il costume, da un dardo di Euforbio percosso cadde per terra: e arrivandogli in un tempo Ettore sopra, se gli gettò addosso, e con dargll molte ferite gli tolse la vita; e quindi si

mi-

mise a voler fare ogni sforzo di cavarlo fuori della battaglia; e ció solo per desiderio che aveva con la solita insolenza di quella nazione di schernire con ogni sorte di vituperio quel corpo. Ma dove che Ajace ebbe di tal cosa saputa, toltosi dal luogo dove egli combatteva, vi corse in un tempo, e con un' arma inastata venne colui che già aveva cominciato a tirar via quel corpo, ad impedire. Euforbio intanto tolto da Menelao, e dall' altro Ajace, che questo con ogni poter cercarono, in mezzo, come quelli che della morte di quel Capitano era stato cagione, fu da costoro per vendetta con la morte punito.

Ma cominciando già la sera a farsi vicina, la battaglia con danno e vergogna dei nostri si divise, che gran numero di loro morti ve ne restarono. Ma dove le compagnie dell'una e dell' altra parte si furono ritirate, e che i nostri soldati erano già al sicuro ridotti, tutti quei Signori ad Achille ne andarono, il quale era già per il lungo pianto tutto di lagrime bagnato, ed afflitto per molto, che per il dolore si era abbattuto. E allora gettatosi per terra, e poscia sopra il morto corpo passando, aveva di sì fatta maniera di tutti gli altri gli animi travagliati, che Ajace, il quale per consolarlo si era quivi fermato, non poteva tenersi, che anch' egli dal dolore vinto fieramente non si lamentasse. E non aveva tanto la morte di Patroclo dato a tutti di così gran pianto cagione, quanto il mirare le molte feri-

te che per le parti vergognose di quel corpo si vedevano.

E allora fù la prima volta, che fu così pessimo essempio frà gli uomini veduto, cosa non più per addietro frà i Greci usata. Quei Signori dunque con molti preghi levarono finalmente Achille di terra, con tutti quei modi, che si poteva confortandolo. Quindi fatto lavare il corpo di Patroclo, lo ricopersero con una veste, per coprir sopra tutto la bruttezza delle ferite, le quali in diverse maniere fatte, non si potevano senza gran pianto guardare. Achille dopo questo fece le guardie avvertite che mettessero le sentinelle, e che con diligenza curassero che mentre i nostri si trovavano a far quelle essequie intenti i nemici non uscissero (siccome era solito loro) a dar dentro. Così dunque divisi frà loro gli ufficj, e attendendo ciascuno a quanto gli era imposto, avendo accesi molti gran fuochi si stettero tutta quella notte in piedi. Ma nell' apparir poi del giorno, vollero che del numero dei soldati di ciascun Capitano si prendessero cinque soldati, i quali dovessero andarsene nel monte d' Ida a tagliar la selva per arder poi con quelle legne il corpo del morto Patroclo. Conciossiachè per commune deliberazione frà tutti concluso, che l' essequie di costui fossero publicamente celebrate. Laonde Jalmeno, Ascalafo, Epio, Merione, e l'altro Ajace furono quelli che vi andarono. Quindi Ulisse, e Diomede vennero misurando il luogo dove si doveva far la pira per ardere il corpo, che fù di lunghezza di.

di cinque aste, e di altrettante di larghezza. Portate poscia quivi delle legne in gran copia si fece la bara e il rogo, e posatovi quel corpo sopra, e messovi il fuoco sotto l' arsero, avendolo prima di veste ricchissime quanto più si poteva adornato. Ed era stato il far questo cura di Ippodamia, e di Diomedea, delle quali Diomedea era caldamente e con ogni affetto del giovane amata, e tenuta cara.

Ora dopo che furono alquanti giorni passati, e che i Capitani dalle fatiche delle lunghe veglie si furono ricreati, uscito insieme con l' alba l' essercito in battaglia, si stette così tutto interamente quel giorno attendendo che i barbari uscissero contro a combattere. Ed essi stando sù per le mura a guardare, dopo che videro i nostri per combattere pronti, non vollero per quel giorno altrimenti uscire. Così dunque i Greci sul tramontar del Sole se ne tornarono all' armata. I Trojani dall' altra parte stimando, che i Greci fossero disordinati, non aspettando appena che l' alba del giorno apparisse, prese l' armi saltarono temerariamente fuori delle porte, e siccome era il solito loro di audacia ripieni, e intorno ai ripari ogni sforzo facendo a gara venivano l'armi lanciando, ed era in vero più la spessezza di esse, che l' effetto: perchè i nostri ad altro che a riparare i colpi stavano intenti.

Così dunque avendo quei barbari buona parte del giorno atteso a tirare, e trovandosi già per la fatica del tirare stanchi, e non avendo più la primiera vee-

men-

menza, e poco avvertiti; i nostri da una banda saltarono fuori, e dal sinistro fianco correndo a dar dentro, gli ruppero e voltarono in fuga: nè vi corse molto che cominciando i barbari a piegare dall' altra banda ancora, senza alcuna difficoltà furono rotti. Così dunque gran parte di loro, dove che a fuggire furono volti vituperosamente in battaglia superati, e da coloro che gli andavano seguitando, per terra gettati, capitarono finalmente male. E frà questi furono. Asio di Itacco figliuolo, Ippoireo, e Fileo, e Irali Asio, che erano di Sesto Signori. Furono in questo giorno medesimo presi dodici vivi da Diomede, quaranta ne prese Ajace. E Piso ancora, e Evandro di Priamo figliuoli furono fatti prigioni. Fù ucciso in questa battaglia dalla parte dei Greci Ceneo Rè della Scizia; e il nostro Capitano Idomeneo vi restò ferito. Ora poichè i Trojani entrati dentro le mura serrarono della città le porte; e che si furono fermati, i nostri avendo a tutti i corpi morti dei nemici levate l'armi, e tiratigli al fiume; dentro ve gli gettarono, ricordandosi dell' insolenza poco avanti dai barbari usata di intorno al corpo di Patroclo. Quindi i prigioni tutti per ordine secondo, che presi erano stati, ad Achille presentarono. E' esso avendo già lo spargimento di molto vino quel fuoco spento aveva in un urna le reliquie raccolte. Perchè egli aveva fermato nell' animo suo che ogni ora, che egli se ne tornasse alla patria, ò se pure la fortuna gli fosse contraria, di volere in una stes-

stessa sepoltura insieme con colui, che gli era stato sopra tutti gli altri carissimo esser ricoperto. Egli dunque volle, che tutti coloro, i quali gli erano stati presentati fossero al luogo della bara condotti coi figliuoli di Priamo ancora, che quivi fossero tutti poco discosto a quel fuoco scannati: come per farne all'ombra di Patroclo, offerta e sacrificio. Quindi fece subito dare i corpi di quei Signori ad essere dai cani lacerati, e di nuovo affermò, che egli non era per quindi mai partire, che la notte tutta non vi stesse per fino a tanto, che non avesse con lo spargimento del sangue di colui che era di tanto pianto e dolore cagione, fatto vendetta. Nè vi corsero molti giorni, che gli fu in un subito fatto intendere come Ettore da pochi accompagnato, era andato Pantasilea ad incontrare. Questa delle Amazzoni Regina, non si sapeva se per prezzo condotta, ò pure per desiderio di combattere veniva in soccorso di Priamo. E' questa una nazione bellicosa, e perciò indomita frà quelle nazioni, che gli confinano, e usano una sorte di armi veramente inclita frà gli uomini del mondo. Cosí dunque Achille presi seco in compagnia certi pochi ma fidatissimi soldati, si mise con prestezza ad imboscarsi, e così al nemico, che di lui si stava già sicuro, passò avanti. E mentre quelli aveva il fiume cominciato a passare lo tolse in mezzo, e in tal guisa quel Signore e tutti coloro; che in compagnia sua si trovavano, che di tale inganno nulla pensavano, all' improviso assaltando, gli uccise.

E aven-

E avendo per avventura preso uno dei figliuoli di Priamo, fattogli subito tagliare le mani, lo rimandó in tal guisa alla città, che dovesse quivi tutto quello che era successo raccontare. Egli frà questo mezzo per avere uno a lui nemicissimo morto, e per la memoria del dolore suo divenuto feroce, avendo il corpo del nemico d'armi spogliato, e i piedi insieme legatigli, l'attacó finalmente al carro, quindi sopra salitovi ad Autumedonte impose, che lasciasse ai cavalli le redini sul collo. E così per quella campagna spingendo il carro, laddove poteva essere maggiormente veduto, correva quasi volando, in modo veramente maraviglioso il nemico corpo dietro tirando.

Ma dove dentro in Troja viddero di sù le mura di Ettore le spoglie, le quali quei Greci per ordine del Rè loro avanti alla faccia dei nemici avevano già presentate, e che quelli che con le mani tagliate aveva in se stesso portato dell'acerbissimo caso l'indizio, raccontò appunto il fatto siccome era successo; fu si grande il pianto e le strida. che per tutta la città in un tempo si sparse, che fino agli uccelli da quelle voci spaventati, si dicc che si videro per terra cadere, alzando massimamente i nostri d'altra parte con insulto le grida. E così allora gridando ciascuno in ogni parte, si serrò la città. Cangiosi subito l'abito del Regno, e apparse quella citta in modo lugubre e funesto, e ogni cosa fece di mest izia dimostrazione: perciocchè (siccome suole in tali negozj avvenire) si videro in un tem-

tempo in uno stesso lato in gran numero genti tutte travagliate, e di timore ripiene concorrere. E poscia in un subito andarsene senza alcuna certa cagione in quà, e in là fuggendo, e ora si sentivano spessi pianti, e ora tutta la città piena di silenzio senza sapere di ciò alcuna cagione. Ora fra queste cose, e l' ultime speranze, vi aveva molti, che si credevano che i Greci quella medesima notte fossero per correre alle mura, e per prendere la città, trovandosi per la morte di così gran capitano sicuri. E alcuni oltre di ciò tennero per certo, che Achille avesse fatto con l' essercito dei Greci congiugnere l' essercito che sotto la Regina Pantasilea in ajuto di Priamo veniva. E in somma le cose tutte si voltavano loro contro, e perchè gli erano state le ricchezze loro levate, morto Ettore, non avevano più speranza alcuna di salute. Che questi in vero frà tutti era stato quelli che aveva contro tante migliaja di uomini, e contro tanti Capitani nemici più volte e con diversa vittoria combattuto, e con più valore, e il più felice di tutti i nostri Capitani. Di costui fatto frà le genti rispetto alla fama del suo guerreggiare onorato e di gran nome, non avevano mai le forze, il consiglio sopravanzato.

Poichè frà Greci intanto Achille fu alle navi tornato, e che di Ettore il corpo fu davanti al cospetto di ogni uno fermato, cessò per la morte di così tremendo nemico il dolore, che poco avanti avevano della morte di Patroclo presa, e fu questo cagione in tutti di non picciola allegrezza. E fu allora frà tutti generalmente deliberato che

in onore di Patroclo, poichè non vi era più dei nemici sospetto, si celebrassero festevolmente le solite battaglie. E gli altri popoli ancora i quali non per combattere, ma solo per vedere si erano quivi radunati non erano meno in arme, e in pronto per cagione che se pure i nemici ancorchè rotti e abbattuti da qualche parte secondo il costume loro rompessero, potessero riparare. Ora Achille volle che a coloro che restassero vincitori fossero dati premj che al giudizio suo fossero grandissimi. Dove poi che non vi restava più alcuna cosa da fare, essortò quei Re tutti, che a sedere si mettessero, ed egli si mise nel mezzo, e più alto di tutti gli altri. E fu Eumelo il primo, che col carro da quattro cavalli tirato fu giudicato vincitore: Della battaglia poi dei tirati da due cavalli ebbe Diomede i premj. E dopo lui Menelao. Perchè poi quelli che erano più degli altri valorosi nell' arte del tirar con l' arco, Merione, ed Ulisse, fecero due antenne dirizzare, e a queste un sottilissimo filo di lino, era nelle cime di amendue legato, e per traverso dall'una all'altra tirato, e nel mezzo era una colomba appesa, e fu quivi a chi la coglieva, la contesa grandissima attaccata. Ed avendo gli altri in vano tirato, Ulisse e Merione furono quelli che la colpirono. Ora mentre in favor di costoro erano le grida levate, levatosi sù Filottete si vantò di coglier con una freccia, non già la colomba, ma sibbene il filo dove ella era attaccata. E prendendo di così difficil cosa quei Signori maraviglia, egli adempì non con minor diligenza, che felicità, quanto si era vantato di fare. Ed

es-

essendo in tal guisa la corda tagliata, con alte grida del popolo si vide la colomba cadere. Ulisse e Merione furono quelli, che riportarono i premj di quella battaglia. Ed Achille diede fuor dell' ordine, doppio dono a Filottete. A correr poi di lungo Ajace di Oileo restò vincitore, e Polipete fu dopo ivi il secondo. E del campo doppio si partì vincitore Macaone, di quello ad uno ad uno Euripilo, del saltare Tlepolemo; e Antiloco del Disco. I premj della lotta senza esser toccati si restarono.

Ajace intanto prendendo Ulisse nel mezzo, lo gettò per terra, ed egli cadendo si venne ai piedi di esso avviluppando, e in tal guisa avendolo impedito e avvinto, Ajace di Telamone riportò di tutte la vittoria. E nell' ultimo giuoco a correre armato Diomede restò superiore. Dove poscia furono i premj tutti ai vincitori di quei giuochi consegnati, Achille frà tutti gli altri il primo, che fece ad Agamennone un presente, che a giudizio suo fu onoratissimo. E a Nestore un' altro dopo quello; e a Idomeneo poi, che fu il terzo. E a Podalirio, e a Macaone dopo costoro. E a tutti i Capitani poi secondo il merito di ciascuno. E fu a tutti data commissione che ognora che ne fusse tempo, dovessero ai loro attinenti quei doni portare. Ora poiche quei giuochi furono finiti, e che furono dati i premj, e che già era venuta la sera, se ne tornarono ciascuno alle loro tende. Ma nell' apparire appunto del seguente giorno Priamo ricopertosi il corpo di una veste lugubre che moveva a vederlo compassione, e che

per il dolore non si aveva più riservato nè la regia dignità, nè più forma, o specie veruna di così gran nome e di fama sì grande, con le mani e col volto supplichevoli, si presentò avanti ad Achille. E non era men degna punto di compassione Andromaca che Priamo si fosse. Che costei tutta rabbuffata e mal concia, avendo seco Astianatte, da alcuni detto Scamandro, e Laodamanta suoi piccioli figliuoli, era venuta insieme col Re ad ajutarlo a pregare, il quale e per i molti dolorosi travagli, e per la vecchiaja decrepito si veniva sù le spalle di Polissena sua figliuola appoggiando. Dopo costoro seguivano carrette cariche d' oro e di argento, e di vesti di gran pregio, mentre intanto i Trojani di su le mura si stavano con gli occhi la compagnia del Re loro seguitando. Tosto che egli fu veduto, nacque un subito silenzio da ammirazione di ciò cagionato. E quei Signori tutti in un tempo desiderosi d' intendere la cagione della sua venuta, se gli fecero incontro. Priamo dove costoro verso lui venire ebbe veduto, si lasciò subito cadere col volto in terra, la polvere e altre brutture della terra, per la testa spargendosi. Quindi si voltò a pregare, che avendo della sua cattiva fortuna compassione volessero contentarsi di esser con esso lui a pregare Achille. Nestore dell' età sua e della fortuna ricordandosi prese di lui dolore, e con esso se ne dolse. Ulisse dall' altra parte lo veniva con aspre parole mordendo, e quelle cose che in Troja nel consiglio avanti che la guerra cominciasse rimproverandogli.

E su-

E subito che fu questo fatto intendere ad Achille, commise, che egli fosse da Automedonte a se fatto venire, ed egli intanto si stava tenendo in grembo un vaso con l'ossa di Patroclo. Ora presentatosi il Re con i nostri Signori ad esso avanti, abbracciando di Achille le ginocchia disse. Non siate già voi Signore quelli, che di questa fortuna mi è cagione, ma sibbene qualche Dio, il quale dove doveva misericordioso meco mostrarsi in queste rovine ha condotto l' estrema età mia già da tanti dolori di figliuoli abbattuta e travagliata. Chiara cosa è che essi come giovani nella grandezza del regnare confidando, come son sempre usati di venire le voglie degli animi loro in qualsivoglia modo adempiendo, hanno per se stessi, e a loro, e a me l' ultima rovina machinato. E veramente che si può dire, che la vecchiaja sia una età, che dalla giovanezza è disprezzata e schernita. Ora se la mia morte puó esser cagione di fare, che gli altri si vengano dal fare cosi fatte cose temperando, eccomi che offro ancora me a soffrire della morte la pena. Al quale così meschino e da tante afflizzioni travagliato leverete ora con la morte tutte le miserie e le calamità dalle quali era abbattuto, sono agli uomini tutti un' infelicissimo spettacolo, con quel pochissimo di vita che mi resta. Eccomi che son quì venuto per me stesso, nè porgo per me prego alcuno. E se pure vi è in piacere, che così sia, ritenetemi come prigione. Perciocchè con verità posso dire, che della passata mia fortuna, non mi sia più alcuna cosa restata.

Ora

Ora che egli è morto Ettore le cose tutte di questo Regno sono per terra certissimamente cadute. Ma egli è bene il vero, che io ho già alla Grecia tutto universalmente col sangue dei figliuoli pagata bastevolmente la pena, e con le mie miserie appresso, di quanto per i cattivi consigli e deliberazione dei miei è seguito. Muova in voi l' età mia compasione, e degli Dei memoria tenendo vogliate ora alla pietà gli animi rivoltare, e vogliate almeno a questi piccioli figliuoli concedere mentre stanno qui pregando se non la vita, il corpo almeno del morto padre. Vinca l' animo vostro la memoria di vostro padre, il quale ogni sua cura, e ogni suo pensiero teneva occupati a voi solo e per la sola salute vostra. Ma ben prego che a lui le cose tutte secondo i desiderj suoi succedere possano, e che molto più di me viva, ma la vecchiezza sua sia alla mia in tutto dissomigliante. Ora mentre che egli veniva così favellando, cominciò à venire a poco a poco mancando, e le membra sue si indebolivano, quindi ammutì. E il vedere questa cosa degna veramente di grandissima compassione apportò a tutti non poco dolore: E allora Andromaca presentò ad Achille davanti i piccioli bambini di Ettore figliuoli, e ella con lamentevoli parole piangendo si mise a pregarlo che le fosse almeno in grazia conceduto di potere il morto corpo del marito guardare. E frà questi così compassionevoli cose Fenice con Nestore levarono Priamo di terra confortandolo come sapeva il meglio, che egli riavere e consolare si dovesse. Il Rè allora dove ebbe alquanto

to di fiato ripreso sopra le ginocchia posando, e con amendue le mani i capelli stracciandosi. E dove è ora disse quella così gran misericordia e compassione, che nei Greci soleva ritrovarsi? Dunque appresso Priamo solo si ritrova, ed è collocata? E essendo già tutti commossi dal dolore; Achille allora, a voi si sarebbe convenuto (disse) avere i figliuoli vostri da principio frenati, e ritenuti dal fare quanto avevano già fatto; e non più tosto, con concederlo loro, divenire di così gran delitto partecipe. E che oltre di ciò avanti i dieci anni già corsi, egli non era così dalla vecchiezza indebolito e sbattuto, che fosse dai suoi in disprezzo tenuto. Ma che gli animi loro erano dal desiderio dell'altrui cose occupati; e non per una donna sola, ma per cercare di farsi delle ricchezze di Atreo e di Pelope possessori, erano strabocchevolmente a rubbare le cose trascorsi. Laonde per queste cagioni ragionevolissima cosa era, che così fatte pene e più gravi ancora ne riportassero. Conciossiachè per l'adietro i Greci, il buonissimo costume nelle guerre usato, seguitando erano soliti di restituire tutti quei corpi, che da loro venissero nel combattere uccisi, acciocchè fosse loro data sepoltura. Dove Ettore dall'altra parte trapassando di ogni umanità il segno, ha avuto ardire di prendere della battaglia Patroclo, solo affine di schernirlo, e di fare a quel corpo ogni vituperio: onde tale essempio con le pene e supplici loro bisognava che si cancellasse, acciocchè i Greci da ora innanzi e l'altre nazioni ancora di così fatta vendetta ricordandosi, dovessero sempre
di

di conservare, e guardare i buoni costumi di quella nostra umana vita a cercare. Perchè l' essercito non per amore di Elena e di Menelao lasciate le stanze proprie, e i piccioli figliuoli tutto del proprio e del nemico sangue imbrattato, frà tanti e così gravi pericoli di guerra, questa milizia sopporta: ma più tosto lo fa spinto dal desiderio che ha di conoscere, e vedere se i barbari ó i Greci debbono restare superiori: avvenga che la cagione del guerreggiare per cagion di una donna giusta e ragionevole fosse stata. Conciossiachè siccome eglino avevano dell' avere l' altrui involato allegrezza, così dall'altra parte a coloro ai quali era stato tolto era di dolore non poco cagione. Cominciò poscia a voltarsi ai biasimi di Elena: e a pregare sopra lei disgrazie, e infelicità grandi: e ad affermare come egli avanti agli altri tutti era di darle (presa Troja e spianata) con lo spargimento del sangue di tanto errore da lei commesso castigo, desideroso: poichè egli per amor solo di lei trovandosi della patria e dei genitori privo, aveva perduto Patroclo ancora, che era a lui in tanta solitudine grandissimo sollevamento. Quindi si levò in piedi chiamando tutti quei Signori e Capitani a consiglio. I quali tutti concorsero in uno stesso parere, che fu che accettando tutto quello che gli veniva presentato, dovesse il morto corpo concedere.

Dove questa cosa fu frà tutti conchiusa e approvata, se ne tornarono alle tende loro ciascuno. E in un subito Polissena entrato Achille nel suo padiglione, le ginocchia di esso abbracciando s' offerse di suo volere pronta ad

ogni

ogni suo servigio, solo per la liberazione del morto corpo del fratello. Fù dal vedere questo il giovane da così fatta sorte commosso, che dove prima era per la morte di Patroclo a Priamo, e al suo Regno sopra modo nemico; allora della giovane ricordandosi, e del padre, non potè dal lagrimare altrimenti tenersi. Così dunque la mano stendendo, fece levare sù Polissena, avendo a Fenice prima commesso, che prendesse di Priamo la cura, e che vedesse di fare sì che si riconsolasse. Ma il Rè affermava come ei non era per por fine al pianto, nè alle presenti sue miserie giammai. Achille allora affermava come ei non per sodisfare mai al desiderio suo avanti che egli mutato l' abito suo in migliore, si mettesse ancora seco a mangiare.

Così dunque il Rè dubitando, che col suo ricusare, non impedisse per se stesso quello, che già si pareva che conceduto gli fosse, si dispose a fare tutto quello, che commandato gli veniva. Laonde tosto che si fu la polvere della testa scossa e tutto lavato, ed egli e tutti coloro che in sua compagnia erano venuti, furono inviati a mangiare. Quindi poichè tutti ebbero a loro bisogno i cibi presi, cominciò Achille in tal guisa a ragionare. Deh ditemi di grazia ó Priamo, quale e stata quella cagione, che venendovi ogni giorno i soldati mancando, e facendosi tutta volta maggiori e più gravi le calamità, e le rovine; voi nondimeno siate in opinione fino a oggi di Elena ritenere? e che voi come una contagione di infelice augurio non l' abbiate da voi discacciata; avendo voi con-

tezza come ella aveva la patria, i genitori, e quello che più di tutte queste cose è vituperosissimo, gli ottimi suoi fratelli tradito? Conciossiachè costoro quanto da lei era stato fatto bestemmiando e maledicendo, non hanno non che altro voluto insieme con esso noi in questa milizia ritrovarsi: e ciò solamente per questo, che colei col mezzo loro nella patria non tornasse, la quale essi non averebbero in alcun modo voluto udire che si levasse. Voi dunque non avete della città vostra scacciata colei avendo veduto come ella era in essa ogni giorno male portandovi entrata? E non l' avete con ogni maledizione fin fuori delle mura perseguitata? E quei vecchi i figliuoli dei quali vengono nella battaglia ogni giorno mancando; non anno forse ancora conosciuto, come la medesima è stata di tante morti cagione? Così dunque per divina disposizione siate ora si fuor di mente, che in una città così grande non si potesse alcuno ritrovare che prendendo della fortuna della cadente patria dolore, non voglia con la morte di lei alla pubblica rovina dar fine? Io avendo all' età vostra rispetto, e dalle preghiere di costoro mosso, vi restituirò il morto corpo. Nè sono da ora innanzi per mai comportare, che quello di che i nemici sono imputati, io poi nel medesimo vizio debba cadere, e nella medesima imputazione. Priamo allora rinnovando il pianto degnissimo veramente di compassione disse, come non senza divina disposizione vengono agli uomini le rovine. E che Iddio certissimamente è quelli da cui ogni bene, e ogni male a ciascun uomo procede

e che

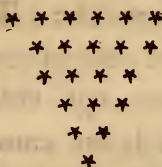
e che per fino a tanto che egli è lecito l' esser beato, non hanno forza contro nè impeto, nè nemicizie di alcuno. E che finalmente essendo di cinquanta figliuoli in diversi parti nati padre, e tenuto sopra gli altri Rè tutti felicissimo, non aveva potuto il giorno natale di Alessandro, mostrandogli di ciò segni, e oracoli gli Dei, schivare. Conciossiachè essendo Ecuba di lui gravida, mostrò nel riposarsi avere veduta una fiaccola, dal cui fuoco era Ida restata tutta arsa, e che continuando la fiamma ne venivano i tempj ancora degli Dei bruciati, e ultimamente in cenere conversa la città tutta, le case solamente di Antenore, e di Anchise erano restate senza esserne punto offese. E così avendo gli indovini quando furono loro queste cose dette affermato, che tutto ciò dimostrava una publica rovina; si era risoluto, che il nato parto si dovesse far morire. Ma che Ecuba mossa (siccome è delle donne usanza) a compassione, lo diede secretamente in Ida ai pastori, che l'allevassero, e che ella sempre di ciò tenne mano. E essendosi la cosa scoperta quando egli era gia cresciuto, non avrebbe appena un nemico potuto comportare di farlo della vita privare: poichè egli era di tanta grazia e di tanta bellezza dotato. E che poscia essendo egli ad Enoma per matrimonio congiunto, fu da grandissimo desiderio e cupidigia acceso di andare le lontane provincie, e i Regni lontani a vedere. E che avendone seco in quel suo viaggio Elena condotta giovane di infinita bellezza e di grazia dotata, per una certa divina disposizione era tal cosa

stata agli animi di tutti i cittadini, e di se ancora di allegrezza non picciola cagione. E che non vi aveva avuto alcuno, che vedendosi del figliuolo privare ó dall' altro suo di sangue congiunto, non l' avesse nondimeno accettato: solo Antenore frà tutti era stato di contrario parere. E questi subito che Alessandro fù tornato, aveva fatto deliberazione di privare dell' eredità Glauco suo figliuolo, il quale era stato fuori con Alessandro in compagnia, e fu questi veramente uomo prudentissimo, e in casa sua, e nella guerra parimente. E che in somma poichè le cose sue ne andavano così in rovina, si veniva il desideratissimo fine della sua vita facendo vicino, avendo egli già deposta del Regno la cura, e dato nelle mani d' altri di esso il governo. Che solamente aveva nell' animo suo gran dispiacere, quando di Ecuba e delle figliuole si ricordava, le quali vedeva dopo la rovina della patria dovere restare prigione, e non sapeva di chi si dovessero preda divinire. Quindi fece portare al giovane avanti tutte quelle cose, le quali per riscatto del corpo del figliuolo aveva fatto seco venire. E Achille fece levare tutto quello che vi era di oro e di argento, e raccolte insieme secondo gli parve tutte le vesti, e Polissena e quel corpo gli consegnò. Il Rè avendolo ricevuto per mostrarsi grato di avere il corpo morto impetrato, e sicuro ormai, se niente di Troja succedesse della figliuola, abbracciando di Achille le ginocchia lo pregò che volesse Polissena accettare, e seco ritenerla. Il giovane sopra questo allora che in altro tempo e in altro

luo-

luogo se ne tratterebbe rispose. E intanto volle che con esso se ne tornasse. Così dunque Priamo fatto prendere il morto corpo di Ettore, e montato in cocchio con tutti coloro, che seco erano andati, se ne tornò in Troja.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DEL-

DELLA GUERRA TROJANA.

LIBRO QUARTO.

A dopo che i Trojani ebbero chiaramente veduto come il Re avendo fatto quanto, egli voleva sano e libero con tutta la sua compagnia interamente se ne ritornava; pieni di ammirazione la pietà della Grecia lodando, al cielo con le voci alzavano: perciocchè egli era loro caduto nell' animo, non avendo speranza alcuna d' impetrare il morto corpo, che egli e tutti coloro, che seco erano andati dovessero essere dai Greci ritenuti, e massimamente per essersi da loro Elena, la quale non si rimandava altrimenti ritenuta. Vedendo poi di Ettore il corpo, i cittadini tutti, e i confederati quivi concorrendo, cominciarono ad alzare il pianto, stracciandosi i capelli, e in tanta moltitudine i volti con le mani, e con l' unghie imbrattando. Nè vi era più alcuno, che nel proprio valore avesse speranza di bene alcuno essendo morto

co-

colui, la fama del quale si era così gloriosamente sparsa fra tutte le nazioni nelle cose della guerra; e nella pace ancora la tanta e così preclara prudenza, la quale gli aveva non minor gloria, che l' altre arti apportato. E intanto diedero a quel corpo sepoltura non lontano dalla sepoltura d' Ilo già Re. Essendo poscia nato un pianto grande, con infinite strida, celebrarono quivi l' ultime essequie: e quindi piangevano le donne con Ecuba, e dall' altra parte si udivano gli uomini alzar le grida, e i Trojani, e ultimamente le nazioni confederate. Ora quanto nel corso di quei dieci giorni, che si era conceduto di potere dal guerreggiare prender riposo, fu che dal nascimento del Sole perfino alla sera non fecero altro giammai, che piangere e lamentarsi. In questi medesimi giorni intanto Pantasilea di cui poco fà ragionammo sopragiunse con buon numero di Amazoni, e di altri soldati delle vicine nazioni. Ed ella così tosto come ebbe saputa di Ettore la morte, tutta da tal caso stordita, desiderosa di tornarsene a casa, e all' ultimo da Alessandro con gran copia di oro e di argento ritenuta, aveva stabilito nell' animo di quivi starsi aspettando. Ma passati poi alcuni giorni, mise le sue genti tutte in battaglia, e dai Trojani separate; e nei suoi soldati confidando se ne andó a combattere: ed aveva gli arcieri nella destra ala, nell'altro le fanterie, e nel mezzo aveva messo la cavalleria.

I nostri dall' altra parte si fecero loro incontro in tal tal guisa ordinati. Che Menelao, ed Ulisse con Teucro, e Merione si misero all' incontro degli Arcieri, i due Ajaci,

ci, Diomede, Agamennone e Trepolemo, e Ascalafo, con Jalmeno, alle fanterìe si misero a fronte. E Achille con gli altri Signori avevano di combattere contro i cavalli la cura. Così dunque trovandosi in tal guisa l' uno e l' altro essercito ordinati, si vennero ad affrontare. Si videro cader molti per terra dai colpi dei dardi della Regina, nè punto meno i Trojani si videro menar le mani. Gli Ajaci intanto con quei fanti, che con essi si trovavano cominciarono a dar dentro a coloro, che loro erano a fronte percotendoli, e coloro che stavano saldi con li colpi degli scudi spingevano e gettavan per terra, e così ributtati della vita gli privavano. Nè vi restò mai perfino a tanto, che quelle fanterie tutte furono rotte, e interamente disfatte. Achille frà le torme dei cavalli datosi in Pantasilea le corse sopra con l' asta, nè con punto maggior difficoltà che si soglia con una donna dal cavallo la gettò, e prendendole con le mani la treccia, così come era gravemente ferita se la trasse dietro per forza. Dove tosto che questa cosa fu veduta, quelle genti non avendo nell' armi speranza veruna, si misero a fuggire. Ed essendo le porte della città serrate, i nostri seguitando coloro, che della battaglia si eran tratti fuggendo, gli venivano uccidendo; ritenendo però dalle femine le mani, e al sesso perdonando. Quindi secondo che ciascuno se ne tornava dal combattere contro coloro, i quali avevano combattendo morti vincitore, videro Pantasilea mezza morta, e dell' ardire di essa presero ammirazione: Così dunque tutti quivi in breve concorsero, e a tutti piacque, che

che poscia che ella aveva preso ardire di volere la condizione del sesso e natura donnesca avanzare, si dovesse mentre le restava ancora quel poco di vita gettare in fiume, o veramente ad essere dai cani lacerata. Achille che l' aveva uccisa di darle sepoltura desideroso, fu di presente da Diomede di farlo impedito. Perciocchè avendo egli a coloro, che quivi erano d' intorno domandato quello che di essa fosse da fare col consenso universal di tutti, presela per i piedi la gettò nel fiume Scamandro, per darle in tal guisa dell' ultima disperazione, e stoltizia la pena. In tal guisa dunque la Regina dell' Amazzoni (rotti e morti tutti i soldati coi quali era a Priamo in soccorso venuta) fu alla fine degno spettacolo a tutti secondo che a suoi costumi si conveniva. Ma il giorno che seguì poi Mennone di Titon figliuolo, e dell'Aurora con grosse compagnie di Indiani, e di Etiopi sopragiunse con gran fama, e veramente che con tante migliaja d' armati di diverse nazioni aveva trapassato la speranza e il desiderio di Priamo. Conciossiachè trovandosi ogni cosa di intorno a Troja, e più oltre ancora di quanto si poteva vedere e di uomini, e di cavalli ripieno mostrava tutto per l' armi e per l' insegne risplendere. Egli tutti questi dall' altezza del Caucaso monte seco a Troja condusse. E gli altri non punto a questi di numero inferiori dato loro Fala per Capitano, gli mandò per il mare. Questi arrivati navigando a Rodi, tosto che si accorsero come l' Isola era dei Greci confederata, dubitando che quei popoli scoperta la cosa non mettes-

sero il fuoco nell' armata, quivi si stavano aspettando. E subito poi si spartirono in Camira, e Galissa ricchissime città. Nè vi corse molto, che i Rodiani cominciarono a dare a Fala imputazione, che avendo pur dianzi Alessandro spianata la patria sua Sidone, cercasse ora di volere soccorrere colui dal quale egli era stato offeso e ingiuriato. E affermavano, che venendo con animo tale a fare muovere l' essercito che non gli tenevano dai barbari dissomiglianti, poichè venivano di una impresa tanto indegna alla difesa. Dissero oltre di ciò molte, e molte altre cose da fare accendere il volgo di sdegno, e che fossero ad utile di loro stessi. Nè riuscì loro la cosa in vano. Perciocchè gli uomini della Fenicia, i quali in quell' essercito si ritrovavano per la maggior parte delle parole dei Rodiani commossi, e appresso dalla cupidigia del saccheggiare le cose, le quali avevano portate tirati, corsi coi sassi contro Fala l' uccisero: e per le già dette città distribuendo divisero frà loro quell' oro, e altre cose, che della preda vennero loro nelle mani. L' essercito frà questo mezzo da Mennone condotto, avendo in aperti luoghi fermato il campo, perciocchè dentro le mura della città, non si poteva commodamente tanto numero di soldati ridurre, si venivano diversamente secondo le nazioni di ciascuno essercitando. E non era in un arte medesima un semplice e medesimo modo, anzi secondo che il costume di ciascuno avvezzo, così l' armi erano in altra foggia diversa fabricate. Erano gli scudi ancora

e le

e le celate di diverse maniere, e in molte foggie fatte, sicchè facevano al vedere orrendo spettacolo. Ma dove furono poi alcuni giorni trapassati, e che i soldati furono presi da desiderio di combattere, tutto l' essercito all' apparir dell' alba dato il segno del combattere, furono in battaglia condotti, e con essi ancora i Trojani, e tutti gli altri soldati, che dentro le mura della città si ritrovarono. I Greci dall' altra parte messi in battaglia si stavano aspettando, con animo indebolito per il timore di così grande essercito, e nazioni da loro non conosciute. Come dunque si furono al tiro di un dardo appressati, quei barbari cominciarono con alte e disordinate strida a guisa di certa rovina a dar dentro. I nostri allora confortatisi frà loro, assai gagliardamente l' impeto e la furia dei nemici sostennero: Ma dove poi le squadre si rifrescarono, e che si rimisero in ordine, e che già di quà e di là l' armi si vennero lanciando, buon numero così dell' uno, come dell' altro essercito si vennero per terra morti stendendo. Nè fu prima posto a tal cosa fine, che Mennone sopra un carro avendo i più valorosi soldati di tutto l' essercito in sua compagnia, scorse nel mezzo dei Greci quanti ne incontrava per terra ó morti, ò stroppiati gettando. E in tal guisa morti già molti dei nostri Capitani, dove la fortuna della guerra si fù rivoltata, e che non vi era più altra speranza di potersi salvare, che nel fuggire, diedero alla vittoria luogo. Sarebbero state arse e distrutte quel giorno le navi e le-

gni tutti dell' armata, se la sopravenente notte dando a coloro, che in ciò si affaticavano impedimento, non era cagione che i nemici dall' impresa si togliessero. Era veramente grande in Mennone la forza e l' ingegno nel guerreggiare, e a nostri dall' altra parte erano le cose molte contrarie. I Greci dunque venuto di riposarsi il tempo, e del successo delle cose dubbiosi, e quasi perduta la speranza, attesero tutta quella notte a dare ai corpi di coloro, che nella battaglia erano morti, sepoltura. Quindi si radunarono a consiglio per trattar del modo, che nella futura battaglia si doveva contro Mennone tenere: e fu frà loro finalmente conchiuso, che per sorte eleggere si dovesse il nome di quel Capitano, che dovesse con esso combattere. Agamennone allora ne cavó Menelao, Ulisse, e Idomeneo. Cominciandosi poscia a venire degli altri alla sorte Ajace di Telamone fù vinto, concorrendo tutti coi voti alla elezione di lui. Così dunque rifrescatisi tutti con cibi attesero tutto il resto di quella notte a riposarsi.

Ma nell' apparir poi del giorno messisi in arme, e molto bene in ordine ritrovandosi, secondo che il bisogno richiedeva entrarono in battaglia. Nè meno d' altra parte Mennone si stiede fermo e con esso i Trojani. E essendo di quà e di là l' essercito in tal guisa ordinato, fu dato alla giornata principio. Caddero in buonissimo numero allora così dell' una, come dell' altra parte, (siccome in così fatte battaglie succedere suole) morti per terra, e molti eziandio si vennero gra-

ve-

vemente percossi, della pugna ritirando. E in questa fazzione Antiloco di Nestore incontrandosi a sorte con Mennone, restò della vita privo. Ajace intanto subito che gli parve il tempo frà l' una e l' altra battaglia trapassando: corse contro il Rè avendo prima Ulisse avvertito, e Idomeneo, che dovessero di guardarsi dagli altri tener la cura. Mennone dunque, tosto che si accorse come contro lui si veniva, saltò giù del carro, e venne con Ajace ad affrontarsi, con grandissimo timore, e aspettazione di amendue le parti. Il nostro Capitano intanto, con l' estremo delle sue forze al mezzo dello scudo dell' nemico, da un arme alquanto forato gettandosi lo spinse, e fece sicchè lo fece da una banda cadere. Veduto questo i compagni del Rè, corsero là subito di impedire forza facendo.

Vedendo Achille allora come quei barbari si tramettevano, corse loro contro, e alla gola del nemico dello scudo spogliato tirando, la venne con un' asta a trapassare. Morto in tal guisa contro ogni speranza Mennone, si vennero gli animi dei nemici mutando, e i Greci presero ardire. Ed essendo la battaglia degli Etiopi a piegare cominciata, e spingendo loro addosso i nostri; a molti venivano la vita togliendo. Polidamente allora desideroso di rimetter la battaglia, tolto alla fine in mezzo, e ferito da Ajace nell' anguinaglia, lasciò quivi la vita. Glauco di Antenore contro Diomede combattendo, da un colpo da Agamennone percosso cadde morto per terra. E bene avresti allora veduto gli Etiopi da una banda, insieme coi

Troja-

Trojani senza alcun'ordine per quella campagna, e senza guida di alcuno andarsene fuggendo, e per la moltitudine loro, e per la furia del fuggire frà loro travagliandosi, e dando l' un l' altro impedimento, a venire cadendo, e da gli sparsi cavalli esser calpestati. E allora i Greci ripreso animo gli correvano dietro percotendogli, e sbaragliando gl' invilluppati, e quelli che fiacchi sl trovavano uccidendo. Vedevasi la campagna alle mura vicina tutta di sangue coperta, e ogni cosa laddove i nemici erano scorsi, di arme e di morti corpi ripieno. Dei figliuoli di Priamo furcno uccisi da Ulisse Atreo, e Achione; Drasse Bia, e Corinta da Idomeneo: Ilioneo e Filenore da Ajace d'Oileo: e da Diomede Tieste, e Telesite. L'altro Ajace poi tolse la vita ad Antiplo, Agafo, Agatone, e Glauco, ed Achille ad Asteropeo. Nè prima cessò l' uccisione; che i Greci si trovarono di ciò sazj e stanchi affatto. Ma dove i nostri si furono agli alloggiamenti ritirati; i Trojani mandarono gente a domandare in grazia di potere i corpi di coloro che erano rimasti morti seppellire. Così dunque avendo l' una e l' altra parte raccolti i suoi, gli arsero, e secondo i costumi delle patrie loro gli diedero sepoltura: avendo il morto corpo di Mennone separatamente dagli altri bruciato: le cui reliquie dentro in un' urna riposte per i famigliari del Re alla patria ne rimandarono. E dall'altra parte i Greci avendo il corpo del morto Antiloco ben lavato per le giuste sue fazioni a Nestore lo consegnarono: e gli furono attorno pregandolo, che volesse accommodarsi a sopportare con forte animo l' avversità della fortu-

tuna, e della guerra. Così dunque alla fine prendendo ciascuna delle parti dei corpi dei suoi la cura, si stiedero gran parte di quella notte mangiando e bevendo, e con alte lodi Ajace ed Achille celebrando, e al cielo innalzando. Ma a Troja dove si fù all' esequie dei morti fatto fine, non premeva più loro della morte di Mennone il dolore, ma piuttosto del successo loro il timore, e in somma la disperazione: poichè da una parte di Sarpedone la morte, e dall' altra la poco dopo seguita uccisione di Ettore, aveva loro ogni speranza, che restata loro fosse degli animi levata: e quell' ajuto, che la fortuna con inviarvi Mennone aveva ultimamente loro mandato, era stato levato via. Così dunque tante loro avversità insieme raccogliendo, si abbandonarono affatto non prendendo di far più alcuna difesa o diligenza cura veruna. E così i Greci dopo alcuni giorni messisi in battaglia, si mostrarono in campagna, maltrattando i Trojani, se pure avveniva che fossero arditi di saltar fuori a combattere. Alessandro intanto loro Capitano con gli altri suoi fratelli, ordinò i suoi, ed uscì fuori contro il nemico. Ma prima, che gli eserciti si cominciassero a ferire, e a tirar l' armi, quei barbari lasciando l'ordinanze loro si misero in rotta per se stessi e a fuggire: ed essendone gran parte uccisi, molti si gettarono nel fiume: perchè i nemici corsero loro da ogni parte addosso, sicchè da ogni luogo venivano dal potere fuggire impediti. Furono medesimamente presi Licaone e Troilo di Priamo figliuoli; ed Achille fattigli condurre nel mez-

zo

zo della campagna in publico gli fece la gola segare: portando sdegno, che non avesse da Priamo sopra le cose con esso già trattate, avuto risoluzione. Tosto, che di questo si furono accorti i Trojani, cominciarono ad alzare il pianto, e con mesti gridi, e lugubre strida piangevano il miserabil caso di Troilo, l' immatura età di lui ricordando: il quale nei primi anni della sua fanciullezza veniva, e per la modestia e rispetto, che aveva e per la sua bontà; e sopra tutto per la bellezza del corpo in grazia, e amor del popolo crescendo. Passati poscia pochi giorni vennero le solennità di Apollo Timbreo, e fu per una tregua stabilita, dato agio a tutti di venirsi dal combattere riposando. E allora attendendo gli esserciti ai sacrificj amendue, Priamo preso il tempo, mandò Ideo ad Achille, che sopra il negozio di Polissena seco trattasse. Ma dove Achille nella sacra selva dagli altri scostato; era con Ideo per intendere di esso le commissioni, venuta di ciò nell' armata contezza, e nato sospetto, che questo Signore, da loro non si alienasse, ne presero parimente sdegno. Conciossiachè già riputavano per vero quanto si era per l' essercito scioccamente sparso che egli usasse termine di tradimento. Onde da così fatte cagioni mossi, Ajace insieme con Diomede ed Ulisse per placare gli sdegnati animi dei soldati, al sacro bosco se ne vennero. E si fermarono questi avanti al tempio, Achille se fuori uscisse aspettando per fare di tutto quello che seguiva il giovane avvertito. E appresso l' avvertirono, che per l' avvenire non volesse più veni-

nire coi nemici a secreto parlamento. Alessandro intanto avendo con Deifobo il trattato ordinato, avendo il pugnale sotto andò da Achille quasi come per confermare tutto quello, che Priamo prometteva. Quindi presentatosi all' altare di Apollo, affinchè il giovane non potesse dell' inganno punto avvedersi, si mise volto in altro luogo. Subito poi che il tempo a proposito gli parve, Deifebo il disarmato giovane dentro il tempio di Apollo, che di ciò punto non pensava o temeva abbracciando lo baciava, e ringraziavalo di quanto egli aveva loro conceduto; nè da lui punto si staccava nè lo lasciava. Alessandro quivi correndo al suo nemico contro, con due colpi l' uno dopo l' altro da parte a parte per i fianchi lo trapassò. Subito poi che conobbero come egli era per le ferite mortale, correndo dall' altra parte all' incontro di quella d' onde erano già venuti quindi si tolsero. Ora avendo eglino in tal guisa fatta una cosa di tanta importanza, e oltre quello che da ciascuno si desiderava; dentro la città si ritirarono.

Ulisse intanto ciò vedendo egli non è senza cagione disse, che costoro così paurosi e travagliati così in un tempo sono corsi. Quindi nella selva passando, e il tutto molto bene intorno guardando, videro come Achille si stava per terra disteso e quasi alla morte vicino. Ajace allora, e fu affermato (disse) e bene è vero quanto è stato detto, che frà gli uomini non vi aveva alcuno, che per il suo vero e natural valore superare ti potesse: ma per quello, che si vide, la tua troppa in-

considerata temerità ti ha tolto la vita. Achille poscia l' ultimo fiato ancora ritenendo, e come meglio potè. Deifobo (disse) e Alessandro sono stati quelli, che con inganno e tradimento, mi hanno per amor di Polissena così colto. Quei Signori allora Achille che era della vita giunto al fine, con pianto abbracciando, e baciando gli diedero l' ultimo saluto. Ajace finalmente presolo così morto sù le spalle, lo portò fuori del bosco. Onde i Trojani tosto che di ciò avveduti si furono saltarono tutti insieme fuori delle porte, facendo di torre Achille ogni forza, e di portarlo dentro le mura, per fare secondo il costume loro di quel corpo ogni strazio. e i Greci dall' altra parte veduto di costoro il disegno, preso subito l' armi gli uscirono contro: e così amendue gli esserciti a poco a poco usciti fuori, venne ad attaccarsi e di quà e di là in breve spazio la giornata. Ajace dato quel corpo a coloro, che seco si trovavano, e contro i nemici mettendosi, Asio di Dimante di Ecuba fratello, che fù il primo, che egli incontrasse, privò della vita: e molti dopo lui, secondo che con l' asta incontrava. E frà coloro che egli incontrò furono Jaste, e Anfimaco, che erano di Caria Signori. Ed essendo già quivi arrivati Ajace di Oileo e Menelao, e con esso stringendosi ne gettarono per terra molti, e fecero, si, che fu a nemici forza di voltarsi a fuggire. Laonde i Trojani perduti molti dei loro, non restando in alcuna parte più loro alcun ordine fermo, ò speranza alcuna di poter fare resistenza, sparsi, e quà e là senza

sa-

sapere dove girando, furiosamente verso le porte correvano; nè tenevano di più potersi in alcun altro luogo, che dentro le mura salvare. Onde gran numero di loro furono dai nostri che perseguitando gli venivano uccisi. Ma dove poi serrate le porte, fu all' uccisione posto fine, i Greci riportarono il morto corpo di Achille alle navi. E allora rinnovando frà tutti quei Signori e Capitani per il caso di tanto uomo il pianto, vi erano frà soldati molti, che non ne prendevano alcun dolore, nè meno avevano di ciò, secondo che l' importanza di tal caso richiedeva dispiacere. Perciocchè già era loro (per dire il vero) nell' animo caduto, che Achille avesse più volte coi nemici di tradire l' essercito trattato. Ma per la morte di lui era quell' impresa restata priva di capo, e era levata loro gran parte della speranza, perchè ad un così valoroso e bravo combattente non doveva potere non che altro succedere, che ad una onorata morte, ò altrimenti, che in oscuro si mettesse. Fatta dunque con prestezza delle selve di Ida gran quantità di legne portare, nell' istesso luogo dove per dianzi fu per Patroclo fatto, fecero per ardere il suo corpo la bara. E postovi sopra quel corpo e mossovi sotto il fuoco, vennero l' essequie celebrando, attendendo di ciò sopra tutto Ajace, il quale per tre continui giorni quivi standosi, non prima si volle di ciò levare, che quelle reliquie tutte raccolte si fossero. Perciocchè egli solo frà tutti gli altri era per la morte di Achille (più ancora che a for-

te uomo non conveniva) afflitto e sbattuto; perchè amandolo più di ogni altro l' aveva sempre nell' animo suo con tutti quei modi che maggiormente poteva onorato: e perchè in vero gli era amicissimmo e per sangue congiunto; e perchè egli vedeva come e col valore e con la virtù sua gli altri uomini di gran lungo adietro si lasciava. Era bene dall' altra parte nei Trojani allegrezza non picciola, avendo un nemico così da temere della vita privato. E con somme lodi l'invenzione di Alessandro e l' astuzia innalzando, lo portavano al cielo, poichè egli con si bello inganno aveva fatto quello, che di fare combattendo non avrebbe ardito giammai. E frà queste tante loro allegrezze, arrivò a Priamo un mandato, che gli fece sapere come Euripilo di Telefo a lui di Misia veniva, il quale avendolo il Rè prima (con offerirgli molti premj) chiamato, si era pure alla fine per l' offerta Cassandra di venire risoluto. Ma frà l' altre cose, che mandate gli aveva, era stata una vite fatta di oro, e perciò molto famosa e frà tutti i popoli lodata. Ora Euripilo per le molte virtù sue illustre e famoso, avendo nella Misia messo insieme molte compagnie di soldati, con fama e allegrezza grande da Trojani ricevuto aveva fatto, che quei barbari avevano già di bene ripreso speranza. I Greci intanto avendo in un vaso l' ossa di Achille riposte, e aggiuntevi quelle di Patroclo, diedero loro in Sigeo la sepoltura. E Ajace convenne con gli uomini del luogo, che dovessero un sepolcro quivi fabricare, aven-

do

do già contro i Greci conceputo sdegno, che non avessero mostrato segno alcuno tale di dolore, quale alla perdita di sì grande eroe, si sarebbe convenuto. E intorno a questo tempo Pirro (che Neottolemo, si diceva) nato di Achille e di Deidamia di Licomede sopragiungendo, trovò la sepoltura per la maggior parte già fabricata. Quindi della morte del padre domandando, e bene di essa informato, fece con fornire di arme, e con essortare i Mirmidoni, gente bravissima e nel combattere valorosissima, che essi tutti furono seco di un medesimo volere, e di un animo medesimo. E avendo alla cura di quella fabrica Fenice lasciato, ne andó all' armata, e alle tende del padre, e trovò quivi come Ippodamia era delle cose di Achille guardiana. Subito che la venuta di lui fu nell' essercito intesa, i Signori e Capitani del campo tutti dove egli era concorsero, e con belle parole, che ei volesse quietare l' animo lo pregarono. Ed egli benignamente loro rispondendo, disse, che molto ben sapeva come tutte le cose dalla divina providenza venivano si doveano con animo forte sopportare, e che a niuno era di più lungamente vivere conceduto, di quello che dai fatti era determinato. E che agli uomini valorosi e forti era veramente brutta cosa, e di biasimo non poco degna la condizione della vecchiezza, ma bene a coloro i quali non sono alla guerra nati, desiderare. E che appresso il dolore suo si veniva a fare ancora perció minore, che Achille non era combattendo

in

in battaglia, nè meno nella chiarezza dalla guerra stato ucciso, perciocchè non era di lui più forte e valoroso alcun altro, e niuno ancora ne era stato frà i passati se non un solo Ercole. E oltre di ciò vi aggiunse, che solo egli era degno di quei tempi, che sotto le sue mani Troja si prendesse e distruggesse. Che nondimeno egli era certo, che quanto era stato imperfetto dal padre lasciato, sarebbe e da lui e da coloro, che quivi d'attorno gli erano, recato alla sua perfezione.

Dopo che egli ebbe al suo ragionare posto fine, fu per il seguente giorno la battaglia determinata: e quei Signori e Capitani tutti, come parse loro il tempo a cenare con Agamennone siccome di fare erano usati, se ne vennero, frà quali furono Ajace, con Neottolemo, Diomede, Ulisse, e Menelao. E fu da costoro preso di cenar frà loro il medesimo luogo. Ora mentre si veniva mangiando furono da essi molte imprese di grandissimo valore dal padre già fatte, al giovane raccontate; e la virtù e il valor di esso ricordando con grandissime lodi l' inalzavano. E Pirro di ciò allegrezza non picciola prendendo, e dall' industria sua acceso, disse come si sforzerebbe di portarsi di maniera, che non sarebbe dei meriti del padre indegno giudicato. Se ne andarono intanto ciascuno alla sua tenda a riposarsi. Il seguente giorno poi il giovane all' apparir dell' alba dei ripari del campo uscito, ritrovó Diomede, ed Ulisse. E poichè gli ebbe salutati domandò loro qual fosse la cagio-

gione, che ad andar da lui gli aveva condotti; ed essi risposero che si doveva indugiare alcuni giorni per rifrescare i soldati, che avendo fatto sì lungo viaggio di mare, ed avendo ancora le membra addormentate, non avevano ancora ben riavute le forze, sicchè potessero (siccome erano usati) valorosamente combattere. Fù dunque per parer di costoro stabilito, che due giorni ancora si dovessero posare. Passati quei due giorni poi, tutti quei Signori, e quei Capitani avendo i soldati loro ordinati, misero l' essercito in battaglia, e uscirono per far giornata. E di costoro Neottolemo avendo delle genti del mezzo la cura si recò da una parte i Mirmidoni, ed Ajace perchè per essergli attinente, in luogo di padre l' onorava. I Trojani intanto avevano gran timore, e massimamente, che gli ajuti loro giornalmente mancandogli, un nuovo essercito si veniva contro loro apprestando, con un famosissimo Capitano. Ai conforti nondimeno di Euripilo presero l' armi, perchè questi avendo seco quei Signori, e le sue genti coi Trojani mescolando, le condusse tutte fuori delle porte: e così quivi la battaglia ordinata, egli si fermò nel mezzo. Ed Enea (che fu la prima volta) non tenendo di quella battaglia conto, si restó dentro le mura, maledicendo quanto Alessandro aveva nel tempio contro di Apollo commesso, perchè sopra tutto egli era delle sacre cose di esso difensore e guardiano. Ora dove fu della battaglia dato il segno, se ne andarono gli esserciti ad affrontare, e con forza e bravura grande di amendue le parti si combatteva,

va,

va, e buon numero ne andarono morti per terra. Euripilo intanto incontratosi a sorte in Peneleo, con l' asta tirandogli, l' uccise. Quindi con maggior fierezza Nerea assaltando lo privò di presente della vita. Ed avendo già la testa della battaglia sbaragliata, si sforzava di assaltar coloro, che erano nel mezzo fermati, quando Neottolemo di tal cosa avvedutosi, in un subito vi corse; e gettato giù della carretta il nemico, smontatone presente anch' egli, prestamente con la spada l' uccise. Quindi fatto quel corpo levare lo fece alle navi portare.

Tosto che i barbari si furono di tal cosa accorti, avendo ogni loro speranza in Euripilo riposta, si misero senza alcun ordine o capo veruno, (la battaglia abbandonando) a fuggire, e verso le mura correndo se ne tornavano. Ne furono allora fuggendo gran parte uccisi. Ma dopo che i Greci rotti i nemici, alle navi se ne tornarono, arse l'ossa di Euripilo, che così fu nel consiglio deliberato, e in un vaso riposte, al padre le rimandarono, dei ricevuti beneficj ricordevoli. Furono eziandio dai loro bruciati i corpi di Nereo, e di Peneleo, e di per se ciascuno. Il seguente giorno poi Crise ritrovò Eleno di Priamo, che di Alessandro la scelleragine fuggendo, era venuto nel tempio seco a parlare: E subito perciò mandati quivi Diomede, ed Ulisse, si diede loro nelle mani, con avergli prima pregati, che volessero concedergli qualche parte di quella provincia dove potesse separatamente dagli altri menare il rimanente della vita. Alle navi poscia condotto, fu quivi intromesso il con-

consiglio, avendo prima lungamente ragionato. Dicendo come non per paura, che avesse di morte la patria, e i genitori suoi abbandonava; ma piuttosto sforzato di così fare per avere i Dei contrarj, che nè lui, nemmeno Enea avevano potuto sopportare che i tempj fossero stati da Alessandro violati. E che quelli lo sdegno e l'ira dei Greci temendo si stava con Antenore: e che il vecchio padre, il quale aveva dall'Oracolo i futuri mali, e le gravi rovine, che ai Trojani soprastavano intesi, supplichevolmente a loro di suo spontaneo volere ricorreva.

I nostri allora d'intendere tai secreti sollecitando. Crise con la mano che tutti facessero silenzio fece segno, ed Eleno seco condusse. E da lui il tutto minutamente inteso, ai Greci poi nel modo che saputa l'aveva ogni cosa riferì. E oltre a ciò vi aggiunse il tempo dell'eccidio, e rovina di Troja, e che sarebbero Enea, e Antenore di tutto ministri. E allora quanto da Calcante era stato già predetto loro alla memoria tornando, conobbero essere le medesime cose, e tutte con quelle somiglianti. E cosí poi il giorno seguente usciti di quà e di là fuori i soldati a combattere, gran numero di Trojani andarono morti per terra, ma per la maggior parte furono dei loro confederati. Mentre intanto i nostri forte stringevano, perchè avevano in animo di fare ogni sforzo di venire di quella impresa al fine, dato il segno, l'un Signore andò l'altro con furia ad incontrare, e tutti attesero al menar le mani. Filotette allora corse contro

Alessandro, che all'incontro scorrere avanti aveva veduto, invitandolo a voler seco lanciando i dardi combattere. Così con pari consentimento di amendue; Ulisse e Deifobo lo steccato per quella battaglia terminarono. Ed eccoti Alessandro, che fu il primo a tirare, ma bene il colpo fu vano. Filotette di tirare seguitando, passò al nemico la sinistra mano, e mentre egli per il dolore strideva di un altra freccia l'arrivò nell' occhio destro dentro passando: E poscia mentre egli se ne fuggiva seguitandolo gli passò col terzo colpo i piedi amendue, e finalmente così come era stanco, e indebolito gli tolse la vita. Veduto questo quei barbari, con furia e impeto grande si mossero, di prendere quel corpo desiderosi: ed essendone molti uccisi da Filotette, fecero nondimeno quello che dissegnavano, e dentro nella città con esso loro lo riportarono. Ajace di Telamone allora coloro, che si fuggivano seguitando, corse fino su la porta della città. E essendo quivi fatta dei nemici grande uccisione, mentre i Trojani a gara frà loro sforzavano di fuggire, e tutti di essere i primi a salvarsi cercavano, si venivano con la calca grande nell' entrata frà loro a impedire. Molti di coloro intanto i quali a salvarsi erano stati primi, saliti su per le mura i molti sassi che erano perciò quivi raccolti, e contro di Ajace, e sopra lo scudo tiravano, e oltre di ciò radunata di terra gran copia, sopra lui la gettavano, affine di poter quindi il nemico scacciare.

Ora

Ora trovandosi quell'egregio Capitano sopra modo gravato, e facilmente con lo scudo il tutto sbattendo, non però si restava punto di spingere avanti. Ma Filotette col tirare dell' arco coloro, che erano su le mura offendendo, molti ne privò della vita. Nè gli altri dall' altra banda si restarono punto di fare il medesimo anche essi. E sarebbero certamente quel giorno prese e spianate di Troja le mura, se la sopravenente notte, non avesse i nostri dalla cominciata impresa levati. I quali subito, che furono alle navi ritirati, per la vittoria, e per le prove di Filotette allegri, e perció avendo non poca confidenza nell' animo conceputa; con favore sommo, e alte lodi quel Capitano celebravano. Egli intanto tosto che l' alba del seguente giorno apparse, accompagnato dagli altri Capitani uscito fuori per combattere, apportò a nemici che di lui temevano, terrore tale, che appena con le mura difendendosi, si tenevano sicuri. Neottolemo frà questo mezzo vicino alla sepoltura di Achille, dopo che contro colui che aveva già suo padre ucciso, si era fatta ragionevole vendetta, diede al pianto principio, e egli insieme con Fenice, e con tutto l' essercito dei Mirmidoni, si tagliò di intorno al sepolcro i capelli, e si fermò quivi per tutta quella notte.

I figliuoli di Antimaco intorno al medesimo tempo, dei quali si è poco adietro fatto menzione, con la parte di Priamo congiungendosi, ad Eleno se ne andarono, e lo pregarono, che dei suoi volesse amico ritornare.

Ma dove videro di non far profitto alcuno, ai loro tornandosene, in Diomede e nell' altro Ajace per la strada si incontrarono. E da costoro presi, e alle navi condotti, chi fossero, e per quello che venuti fossero apertamente raccontarono.

I nostri allora del padre loro ricordandosi, e di quanto egli aveva già contro gli ambasciatori nostri parlato, e machinato, gli fecero nelle mani della plebe consegnare, e nel cospetto dei barbari condurre, quindi a tiri di sassi privare della vita. Dall' altra parte i parenti e amici di Alessandro il morto corpo di esso per l' altra banda della porta fecero ad Enone, che di lui avanti al ratto di Elena era divenuta sposa presentare, acciocchè se gli desse sepoltura. Ma Enone (per quello che si dice) veduto di Alessandro il corpo, nè fù di si fatta maniera travagliata, che perduta la mente restò stordita affatto; e per il dolore grande venendogli la vita a poco a poco mancando, cadde per terra, così dunque insieme col corpo di Alessandro fù con le medesime essequie sepellita. Ora seguitando i nemici di essere tutta volta alle mura di intorno, e con ogni sorte di molestia battagliarli mostrandosi sempre più crudeli, e che dentro nella città non vi era più speranza di potere resistere, e che le forze venivano tuttora mancando; i principali cittadini tutti, cominciarono a sollevarsi contro Priamo, e contro i figliuoli. E finalmente chiamati Enea, e di Antenore i figliuoli, fu frà loro determinato, che Elena con tutto quello che con essa era stato tolto, fosse a Menelao

re-

restituita. Ma subito che Deifobo ebbe di tal cosa contezza, fatta a se Elena condurre, prese per moglie. E entrato poi Priamo nel consiglio, dove Enea aveva largamente molte cose di imputazione non picciola avanti recate; finalmente per parere di tutto il consiglio, impose ad Antenore, che dovesse andare ai Greci con commissione che si dovesse la guerra fermare. Questi mostrando di su le mura il segno dell'ambascieria, tosto che i nostri scostati si furono, se ne andó alle navi. Dove benignamente salutato e ricevuto, sentì quivi fare fede di quanto egli era stato sempre ai Greci fedele, e affezzionato, e di ciò sopra tutto nè fu Nestore testimonio, che disse come egli col consiglio, e ajuto suo e dei figliuoli aveva salvato dall' insidie dei Trojani Menelao, i quali facevano ogni opera per averlo nelle mani. Per le quali cose ogni volta che Troja fosse presa e rovinata molte cose, e molto preclare offerte gli venivano, e lo essortó poscia, che volesse in favore degli amici suoi ordinare di fare cosa, che fosse di memoria degna contro così perfide genti e così disleali. Antenore allora ad un lungo ragionamento dando principio. Egli è sempre avvenuto (disse) che i Principi di Troja, per cagione dell' essi male governati, ed aver fatto cattive deliberazioni, ne hanno per divino volere riportata la pena. Quindi soggiunse la famosa ingiuria da Laomedonte già contro Ercole fatta, e la rovina, che seguì poscia di lui e di quel Regno. Nel qual tempo Priamo ancora piccioletto, e che niuna cosa di quelle che fatte erano state, sa-

pe-

peva, ai preghi di Esiona, fu fatto di quel Regno possessore. E che egli fino allora poco saviamente governandosi, aveva sempre con ingiurie e spargimento di sangue pravamente tutti perseguitato, come non usato a governare, e dell' altrui avido troppo e desideroso. E che i figliuoli di lui, quasi come di una certa peste infetti, di quelli essempj ripieni, non si erano astenuti nè dalle sacre, nè dalle profane cose. Che chiara cosa era che da Esiona di Danae figliuola, era nata Elettra, della quale poi venne Dardano; e questi presa per moglie la figliuola di Teucro, ne aveva Erittonio generato. Di costui venne Tros; di lui poscia Ile, Ganimede, Cleomestra, e Assaraco. E di lui Capi padre di Anchise. Che poi d' Ilo era venuto Titone, e Laomedonte. Di Laomedonte Icetaone, Clitio, Lampo, Timete, Bucolione, e Priamo erano discesi. E che poi di Cleomestra era nato Lierso. Ma che in somma Priamo le leggi tutte della parentela sprezzando, contro i suoi più che contro gli altri tutti si era superbo e odioso sempre mostrato. E dopo che egli al suo ragionare ebbe posto fine, domandò loro che per essere egli stato dai vecchi d' intorno alle cose della pace mandato ambasciatore, volsero ordinare uomini coi quali avesse sopra questo negozio a trattare. E furono allora eletti Agamennone, Idomeneo, Ulisse, e Diomede. E questi in luogo segreto dagli altri separati ritirandosi, ordinarono frà loro secretamente un trattato. Fù oltre a ciò frà loro concluso che ad Enea, se egli voleva star forte a quanto aveva promes-

messo, fosse parte della preda conceduta, e che la casa sua tutta dovesse salva, e senza offesa o danno alcuno rimanere; e che ad esso Antenore fosse dei beni di Priamo la metà conceduta, e il Regno ad uno dei suoi figliuoli, e a quello che perciò fosse da esso eletto. E dove parve loro, che si fosse bastantemente stabilito, Antenore fu licenziato che alla città se ne potesse tornare, e che quivi riferisse ai suoi le fatte e stabilite convenzioni, da quello che erano in tutto differenti. E frà le altre cose come i Greci facevano apparecchio di fare a Minerva un dono, e che erano molto desiderosi, ognora che avessero Elena ricevuta, e anche ricevuto l'oro convenuto, di partirsi dalla guerra, e tornarsene alle lor case e ai loro. Così dunque fermato il negozio Antenore, e concedutogli Taltibio, acciò si desse alle cose fine; se n'entrò in Troja.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

DELLA GUERRA TROJANA.

LIBRO QUINTO.

Oichè Antenore, e Taltibio furono dentro nella città entrati, tutto quel popolo e soldati confederati, che vi concorsero, quanto appresso i Greci si era concluso di sapere desiderosi. Ed Antenore disse al seguente giorno di volere il tutto riferire; e così licenziata la gente, ognuno quindi si tolse. Ora mentre erano a tavola, trovandovisi Taltibio presente, Antenore veniva i figliuoli suoi ammonendo, e ammaestrando; come essi non dovevano nel corso della vita loro di niun' altra cosa aver cura maggiore, che di mantenere l' amicizia, che coi Greci antichissima aveva tenuta. Quindi ricordando di ciascun di loro la fede, la bontà, e l' innocenza, mostrava di aver di tutti non picciola ammirazione. E così finito quel banchetto si partirono. Ora nell' apparir dell' alba, tutti già in consi-

siglio radunati attendendo per udire se vi fosse modo alcuno col quale a tanti mali si ponesse fine, egli insieme con Taltibio entrò da loro. Nè molto dopo costoro venne Enea, e poi Priamo con gli altri Signori tutti. E finalmente impostogli, che quanto dai Greci inteso e ritratto aveva dovesse raccontare; in tal guisa cominciò a dire.

Noi abbiamo, o Principi Trojani, e voi confederati nostri, abbiamo dico a una molto grave guerra contro i Greci dato cagione: ma molto più grave, e più dura cosa si può dire che stata sia, che per cagione di una donna siano inimici divenuti coloro, i quali fin già da Pelope discesi, ci son per sangue ancora, e quasi che per legame di parentela congiunti. Conciossiachè se si deve venire ad uno ad uno i già passati mali toccando, quando si potrà egli dire che la città nostra dalle rovine abbattute abbia a riaversi e riposarsi potuto mai, sicchè non vi sia stato da piangere? quando fu mai che le calamità degli amici nostri si siano scemate? Quando è stato che gli amici, i vicini, i genitori, i parenti, e finalmente i figliuoli, non si siano nella guerra perduti? E per farmi da me a ridurre a memoria del piangere degli altri la cagione, che mi convenne per Glauco mio figliuolo di sopportare? La cui morte, ancorchè a me grave ed acerba, non mi apportò nondimeno tanto dolore, quanto quel tempo che trovandosi di Alessandro compagno, fu con esso mentre che Elena si tolse. Ma sianci almeno assai le passate cose, e siamo più ritenuti

e piu savj in quelle, che hanno ora a venire. Gli uomini della Grecia della fede, e del vero conservatori, e Principi di benevolenza, e officiosi veramente sono. Siane di ciò Priamo testimonio, il quale in quel tempo appunto che le discordie maggiormente vegghiavano, riportò nondimeno il frutto della misericordia loro. E non hanno mai nel guerreggiare tentato cosa veruna che non abbiano prima (allorchè mandarono gli Ambasciatori) provato la perfidia nostra, e gl' inganni contro loro, e i trattati. E di questo Priamo, e i figliuoli, (che voglio ora dire apertamente l' animo mio) sono stati i capi, e gli autori: e frà loro fu Antimaco ancora, il quale avendo pur ora i figliuoli suoi perduti ha riportato dell' iniquità propria la pena. E queste cose per amor di Elena sono state fatte, di lei dico, di quella donna, che ne meno i Greci amano più altrimenti di ricevere. Ora ritengasi dunque, ritengasi pure nella città nostra quella femmina, per cagion della quale i popoli amici, ò almeno non punto a questo Regno dannosi, ci son venuti nemici. Non cercheremo noi di nostro spontaneo volere di pregare, che essi ricevere, e accettare la vogliano? Non ci faremo noi ogni possibile diligenza, essendo già tante volte per noi medesimi offesi? Non cercheremo almeno per l' avvenire di tornare all' amicizia di tanti uomini e tali? Certa cosa è che io quanto a me mi risolvo quindi partirmi, e più che sia possibile allontanarmi, nè voglio in alcun modo per l' avvenire alle nostre rovine, ai nostri mali, e a danni nostri ritrovarmi. E fu già tempo, che

che gioconda e dilettevol cosa era lo stare in questa città, e che questa era la salvezza dei compagni, degli amici, e dei parenti; ed era una patria in somma molto sana, e da ognuno da bramarsi. Dove ora all' incontro qual cosa è di queste, che scemata non sia, oppure in tutto tolta via? Non voglio già io in alcun modo comportare di più con coloro fermarmi, per cagione delle opere dei quali le cose tutte insieme con la patria sono andate in rovina. Ed abbiamo già dato a coloro sepoltura, i quali nella fortuna della guerra tolti ci aveva, essendoci dai nemici il farlo conceduto; ma poi perchè gli altari e i tempj degli Dei sono stati così scelleratamente con lo spargimento dell' umano sangue infetti e macchiati, abbiamo ancora questo perduto. Che in vero ora costoro dopo la morte di coloro che gli erano carissimi, hanno maggiori supplicj, che in essa perdita a sopportare. Vedete dunque di provedere ora almeno che queste cose non succedano, la patria nostra si deve con altri premj così fatti riscattare. Sono in questa città molte case ricche, ci muova dunque tutti secondo la possibilità delle facoltà nostre ciascuno, e facciamo a nemici nostri per salvezza della vita nostra offerta di quelle cose, che di presente con la morte nostra hanno ad esser loro. E se farà di bisogno dobbiamo in questa necessità degli ornamenti dei tempj ancora servirci. Conservi solo Priamo quì dentro le sue ricchezze; e sia solo egli quelli che reputi le ricchezze migliori che i suoi cittadini non sono. E ritengasi medesimamente molto

S 2 bene

bene tutte quelle, che furono insieme con Elena rapite: Egli poi si avvedrà finalmente a qual fine ha da servirsi delle rovine e calamità della patria. Noi già siamo dai mali, e dai danni nostri vinti e superati. E mentre che egli con le lagrime sempre negli occhi veniva queste, ed altre così forti cose ragionando, tutti insieme alzarono in un tratto il pianto; quindi levando le mani al cielo, a tuttociò per le cose contrarie ed infelici cose consentivano, e ad uno ad uno, e insieme ancora tutti stavano a Priamo intorno pregandolo, che volesse a tante miserie porre fine. E tutti finalmente ad una voce gridavano, che si dovesse la patria salvare.

Priamo frà queste cose la testa battendosi con pianto veramente di compassione degno, disse che non solamente era venuto in odio al suoi, ma già interamente nemico, poichè non era più amico che per lui agli Dei porgesse preghi, neppure un cittadino, che delle sue calamità piangesse. Perciocchè non era ora che egli queste cose desiderava, ma che mentre già Alessandro, ed Ettore erano vivi, aveva cominciato a trattarne. Ma perchè le già passate cose fare indietro tornare non si possono, che si doveva alle future aver riguardo, e in esse sperare. E che quanto a lui dava in poter loro (perchè la patria si salvasse) tutto quello che egli aveva; e che di tutto ciò interamente ad Antenore la cura commetteva. E perchè egli conosceva di essere a tutti i suoi venuto in odio, si levava del cospetto loro, consentendo a tutto quello, che essi frà loro deliberassero. E allora essen-

dosi il Re quindi partito, fù concluso, che Antenore dovesse di nuovo ai Greci tornare per ritrarre la certezza di quanto essi volevano, e gli fu dato Enea per compagno. E fermata in tal guisa la cosa si partirono. Ora Elena intorno quasi alla mezza notte, se ne andò nascostamente a trovare Antenore, perchè sospettava di non essere data a Menelao nelle mani, e perciò temendo l' ira che per avere la casa già fuggita era contro lei conceputa, lo pregò che frà l'altre sue commissioni che aveva di trattar frà i Greci volesse di lei ancora ricordarsi, e volesse pregar per lei. Perciocchè per quanto apertamente si vidde ella dopo la morte di Alessandro era da ciascuno odiata, e in ogni cosa in Troja disprezzata, ed era da ciascuno, che ella ai suoi se ne tornasse desiderato. Ora quelli ai quali era già stato commesso intorno al nascer del giorno se ne andarono alle navi, e a tutti quanto frà i cittadini era stato deliberato raccontarono. Così dunque con coloro da parte si ritirarono a confermare, e stabilire le cose già prima trattate, secondo che quel tempo gli mostrava.

E mentre venivano quivi molte cose, e della republica, e dell' importanza del tutto discorrendo, mostrarono qual fosse di Elena la volontà, pregando che le fosse perdonato. E ultimamente frà loro stabilirono di quel tradimento i patti e le convenzioni. Dove poscia loro tempo parve, insieme con Ulisse, e con Diome-

de

de a Troja se ne vennero, non avendo Enea permesso che Ajace vi andasse, e questo solo a fine che un tanto uomo, che era da quei barbari non meno, che già Achille temuto non fosse con qualche insidia fatto mal capitare. Ora poi che quei Signori Greci furono dentro alla città veduti, quei cittadini tutti per la speranza, che nè presero gli animi innalzarono, giudicando, e per fermo tenendo che il fine delle guerre e delle discordie fosse interamente venuto. Così dunque fu in un tempo il Senato radunato, dove in presenza dei nostri fu deliberato, e fermo avanti ad ogni altra cosa, che Antimaco si dovesse esule di tutta la Frigia dichiarare, come quello, che di tanto male era stato autore. Quindi cominciarono a trattare sopra le condizioni della pace. Mentre le cose erano in questi termini fu in un subito uno strepito sentito, e grandissime grida venire di Pergamo, laddove era Priamo il palazzo reale. Laonde tutti travagliati coloro, i quali nel consiglio si trovavano, credendo che quei Signori avessero al solito qualche trattato fatto, fuori saltarono, e nel tempio di Minerva con prestezza si ritirarono. Ma si intese poco dopo da certi, che erano della fortezza venuti, come per essere una camera caduta, i figliuoli di Alessandro, li quali egli aveva di Elena generati, erano restati morti: ed erano questi Bunomo, Corinto, e Ido. Laonde i nostri Capitani fatto frà loro consiglio, da Antenore se ne andarono, e avendo quivi cenato, seco per quella notte si fermarono. Intesero oltre di ció da Antenore, come

era

era stato già da un oracolo detto, che se il Palladio, il quale era nel tempio di Minerva riposto fosse fuori delle mura portato ne tornerebbe a Trojani, e alla città grandissima rovina. Perciocchè quell' antichissima statua dal cielo in quel tempo che Ilo il tempio di Minerva fabricava cadendo, si era vicino alla sommità del tempio posata; e non essendo ancora posto il tetto, si era qui frà loro l' opere fermata, e che quella era una statua fatta di legno. Ed essortandolo poscia i nostri che ei volesse sforzarsi di essere a tutte quelle cose con esso loro; rispose di voler fare tutto quello che da loro si desiderava. E così gli avvertì prima, come che egli nel consiglio publicamente sopra il trattare della qualità delle cose, le quali erano per domandare e darebbe con l' essercito, e che egli ciò farebbe affine, che non potesse di se nascere frà quei barbari sospetto alcuno. Così dunque fermato frà loro, e in tal guisa ordinato il negozio, Antenore con gli altri primati e principali cittadini nell' apparir del giorno se ne andarono a Priamo, e i nostri dall' altra parte se ne tornarono alle navi. Tostopoichè furono dei figliuoli di Alessandro l' essequie celebrate, passati i tre giorni Ideo se nè andò i già detti Signori a trovare.

E Lampo in presenza loro, e altri ancora, che col consiglio assai più degli altri potevano, vennero a discorrere come tutto quello, che era già stato fatto temerariamente, e senza alcuna considerazione, non era da loro proceduto, ma da Signori loro, i quali di lo-

ro poco conto tenevano, anzi, che erano loro in disprezzo, e così dall' arbitrio altrui erano in ciò stati guidati. Quanto poi all' aver preso contro i Greci l' arme, che non era proceduto dallo spontaneo volere loro. Conciossiachè coloro i quali all' imperio d' altri sottoposti vivono, conviene che stiano di ubbidire aspettando, e i cenni di colui, che domina vengono esseguendo. E che per queste cagioni convenevole cosa era che i Greci (avendo loro perdonato) cercassero di provedere a coloro i quali erano stati sempre della pace autori. E che oltre di ciò i Trojani avevano delle cose da loro mal governate, ragionevoli pene riportate. Essendosi poscia molte cose e molte dall' una e dall' altra parte dette e replicate, si cominciò finalmente di intorno al modo dei premj a trattare. Diomede allora domandò cinquemila talenti di oro, e di argento altrettanti. E oltre di ciò cento migliaja di grano l' anno per dieci anni continui. E stando allora tutti cheti Antenore disse, che in questo non si portavano secondo il costume dei Greci, ma come barbari più tosto. Perciocchè domandando cose veramente impossibili, si veniva ad apertamente mostrare come sotto pretesto di pace la guerra si veniva preparando. E che non che altro quella città non aveva, nè meno tanta somma di oro e di argento avanti, che nel pagare i soldati loro in ajuto venuti, così gran copia ne consumasse. Dove se pure essi volevano in tanta avarizia star forti, restava a Trojani (serrate le porte della città, messo

ne-

negli edificj degli Dei il fuoco) di cercare finalmente in tal guisa insieme con la patria finire: Diomede dall' altra parte. Noi non siamo venuti (disse) in Argo per considerare le forze della città vostra, ma si bene per combattere contro voi, e ai danni vostri: Laonde ò voi siete anche in animo di volere combattere, e i Greci sono pronti; ovvero (come dite) metterete nella città vostra il fuoco, nè ciò vi sarà da noi impedito. Certa cosa è, che i Greci da voi ingiuriati ad altro fine non guardano che a vendicarsi in qualsivoglia modo contro i nemici loro. Allora Panto pregó che volessero contentarsi di dare loro tempo fino al seguente giorno a prendere intorno a queste cose risoluzione. Così dunque i nostri se ne andarono ad Antenore, e quindi nel tempio di Minerva.

Si vide intanto un maraviglioso portento nell' apparecchio dei sagrificj. Conciossiachè mentre le cose per le solite cerimonie si erano ordinate, il fuoco sotto messovi non si accendeva, nè come soleva per adietro ardeva, anzi pareva che tutto sprezzasse. Laonde quei popolari tutti stando perciò travagliati, per avere della fede del mandato loro contezza, se ne andarono al tempio di Apollo correndo, e posate quivi parte delle viscere sopra l'altare tosto che la fiamma vi si accostò, quelle cose che vi erano tutte disturbate si videro per terra cadere; sicchè restando tutti per tale spettacolo attoniti e smarriti, si vide subito un Aquila con strida grandi calarsi, e parte di quelle interiora rapire, quindi in alto

levandosi; alle navi dei Greci volare e quivi quanto rapito aveva lasciarsi cadere. Quei barbari allora questa cosa leggieri non riputarono, ne punto dubbia anzi che dannevolissima e di gran rovina la tennero. Diomede intanto e Ulisse quanto si veniva facendo dissimulando, se ne andavano per la piazza spasseggiando, e le famose e illustri fabriche di quella citt à guardando, e lodando. Quelli dell'armata intanto tutti commossi nel vedere così fatto auspicio, furono da Calcante a dovere di buon animo stare confortati; con dir loro come in breve erano per essere delle cose tutte di Troja padroni. Ecuba avendo queste cose intese, uscì fuori per andare a placare i Dei, e Minerva principalmente, e Apollo. E offerse agli altari loro molti doni, e molte opime vittime: ma mentre si veniva negli altari i sagrificj ponendo, e il fuoco loro dando, si vide nel medesimo modo, che si spegneva, e che restava in un subito morto. Ora frà questi travagli e ansietà, Cassandra di deità ripiena e di divino spirito, voleva in tutti i modi, che quelle vittime alla sepoltura di Ettore si trasportassero, e quivi si posassero, perciocchè gli Dei per la scelleragine poco avanti contro Apollo commessa sdegnati già sprezzavano i sacrificj loro. Così dunque alla sepoltura di Ettore i Tori che prima si erano offerti portando siccome era loro stato comandato, e messo loro sotto il fuoco tutto fu subito consumato. Quindi venuta già la sera a casa se nè tornarono. E Antenore la medesima notte se ne andò nascostamente nel tempio di Minerva,

e qui-

è quivi con molti preghi persuase a Teane che era del tempio sacerdote, che gli volesse il Palladio concedere; e che egli era per riceverne premj molto grandi. Così poichè egli ebbe fatto l' effetto, se nè andò ai nostri, e diede loro nelle mani quanto egli aveva promesso. E i Greci molto bene inviluppatolo, affine che di ciò niuno accorgere si potesse, per alcuni loro stretti e fidati amici sopra una carretta al padiglione di Ulisse lo mandarono. Ora dopo che il Senato nell' apparir del giorno si fu radunato, e che i nostri furono entrati, Antenore quasi come se dello sdegno dei Greci temesse, cominciò a pregare, che volessero loro perdonar tutto quello che l' essercito aveva contro loro in favor della patria trattato. Alle cui parole fù da Ulisse risposto, che essi non si alteravano; nè meno sdegno prendevano per questo; ma più tosto perchè non si veniva ancora al fine degli andamenti e trattati loro; e massimamente che il tempo a navigare opportuno in breve era per trapassare. Ed essendosi allora molte cose e molte e di quà e di là dette, e replicate, fù alla fine conchiuso, che dovessero due mila talenti di oro e di argento pagare. Onde i Greci se ne andarono all' armata per riferire il tutto ai loro, e radunati quivi tutti i Signori e Capitani, tutto quello, che si era fatto raccontarono, oltre di ciò mostrarono come si era il Palladio per Antenore involato. Quindi, perchè fu frà tutti conchiuso, fu ogni cosa ai soldati dell' essercito conferito. E per questo di commune voler di ognuno fù deliberato, che si dovesse un pre-

sente onoratissimo a Minerva mandare. E essendo per cagione di queste cose Eleno chiamato, egli tutto quello, che fatto si era non altrimenti, che se vi fosse sempre stato presente venne loro ordinatamente raccontando, soggiungendo poi come egli era già il fine delle cose dei Trojani sopravenuto: perciocchè il Palladio era cagione sopra tutto, che lo stato di quella città si conservasse; onde essendogli quello levato, la rovina di essa si appressava. Che oltre di questo era fatale a Trojani se si facesse a Minerva il presente di un cavallo, di legnami fabricato che nella sua forma fosse grande affatto, onde fosse per la sua grandezza di bisogno che le mura si rompessero, avendo in ciò il favore di Antenore, e dove egli nè fosse ministro. Quindi del padre Priamo, e degli altri suoi fratelli ricordandosi, cominció un pianto veramente degno di compassione; e dal dolore vinto, e isvenuto cadde per terra. Allora Pirro sollevatolo, dopo che egli si fu riavuto, seco lo condusse, e ordinò ad alcuni, che lo guardassero: sospettando, che per qualche via egli non iscoprisse ai nemici quanto era già seguito. Eleno allora tosto, che di ciò si fù accorto, si voltò a Pirro essortandolo a stare di buon animo, e che si assicurasse di se, e non avesse di quei secreti dubbio veruno. Conciossiachè egli era per dovere seco nella Grecia per lo spazio di molto tempo dimorare, ancora dopo la rovina della patria sua. Così dunque secondo l'ordine da Eleno dato fu quivi per Epeo e per

Aja-

Ajace di Oileo condotta molta materia a così fatta fabrica accommodata .

Coloro intanto i quali erano stati della conchiusa pace affermatori se ne andarono a Troja . Furono di ció eletti dieci Capitani Diomede , Ulisse , Idomeneo . Ajace di Telamone , Nestore , Merione , Toa , Filotette , Neottolemo , e Eumelia . Tosto che i popolari ebbero costoro nella piazza veduti , di allegrezza ripieni l' animo innalzarono dandosi a credere , che fosse già delle miserie loro venuto il fine . Così dunque ciascuno , e in più numero ancora insieme , secondo che portava l' occasione, si fecero loro benignamente incontro e gli salutavano , e con esso loro si congratulavano e gli baciavano .

Priamo allora si mise a pregare per Eleno i Greci , e con parole supplichevoli lo raccomandava loro come a lui carissimo , e che l' amava sopra tutti gli altri per la molta sua prudenza . Quindi dove parve loro il tempo si diede ad un publico banchetto principio per onorare quei Signori , e per la fermata pace , attendendo Antenore a servir quei Greci , e con ogni benigna maniera porgendo loro le cose . Tutti vecchi in tanto all' apparir dell' alba si radunarono nel tempio di Minerva . Frà quali Antenore riferì come dai Greci erano stati eletti dieci uomini mandati a trattar sopra le condizioni della pace : E dove fu frà loro conchiuso , che fossero nel Senato condotti e che si furono scambievolmente dati la mano , fermarono frà loro , che il seguente giorno si dovessero nel mezzo della campagna dirizzar gli altari

ri sopra i quali si fermasse con giuramento religiosamente la pace.

Fatto questo, Diomede ed Ulisse cominciarono a giurare come erano per osservare tutto quello di che con Antenore erano convenuti, chiamando di ciò in testimonio il sommo Giove, la madre Terra, il Sole, la Luna, e l' Oceano. Quindi fatte due parti delle vittime quivi condotte, sicchè l' una parte verso il Sole, e l'altra verso le navi guardasse, per il mezzo di essi passarono. Quindi Antenore con le medesime parole quanto aveva già convenuto confermò. Così dunque recato tal negozio a fine, ciascuna delle parti se ne tornò ai suoi. Quei barbari allora con infinite lodi Antenore innalzavano, e mentre che egli a loro se ne veniva era come un Dio da ciascuno avuto in venerazione. E tenevano per fermo che egli solo frà tutti di quella pace e dell' amicizia coi Greci fermata stato fosse l'autore. Così dunque essendo già la guerra sopita, secondo che a ciascuna delle parti era in piacere, ora i Greci coi Trojani, ed ora questi coi Greci alle navi amichevolmente ne andavano. E perchè intanto si era stabilito l' accordo i barbari tutti e i collegati loro, che erano in quella guerra salvi restati della fatta pace rallegrandosi ai loro se ne tornarono, non aspettando non che altro i premj di tante miserie già patite, nè degli incorsi pericoli, perciocchè dubitavano, che frà quei barbari in qualche parte la data fede non si rompesse. Appresso le navi intanto fu per Epeio di tal opera fabricatore, secondo che per Eleno era stato ordi-

dinato, un cavallo di tavole fabricato. Ed essendo fornito e fatto altissimo, era da basso dove erano i piedi fermati, posato sù certe rote, affinchè ognora, che si tirasse, si potesse movere agevolmente: onde frà tutti generalmente si veniva dicendo, come si faceva di un dono grandissimo a Minerva offerta. Dentro in Troja intanto Antenore, ed Enea con ogni maggior diligenza stavano attendendo di radunare nel tempio di Minerva il numero già detto dell'oro e dell'argento. E i Greci, dopo che si fù veduto come i soldati confederati dei Trojani, erano stati licenziati, vennero quella pace e quell'amicizia con maggior caldezza e più strettamente trattando, non avendo mai dipoi non che ucciso, ma nemmeno ferito di quei barbari alcuno, acciocchè i nemici loro tanto maggiormente di loro si assicurassero, e fossero in tutto senza sospetto veruno. Avendo poscia il cavallo fabricato e composto, lo vennero verso le mura accostando. Fù ai Trojani fatto intendere, che dovessero con religione grandissima riceverlo, come a Minerva consegnato, e dedicato. Laonde usciti grandissimo numero di uomini fuor delle porte, con allegrezza immensa, e con sacrificj il dono ricevettero, e lo vennero vicino alle mura tirando. Ma tosto, che si furono accorti come rispetto alla grandezza dell' opera veniva impedita della porta l' entrata, presero per partito di rovinar le mura sopra la porta, nè vi era pur uno, che per il desiderio grande di farlo, avesse di contraporvisi ardire. Così dunque furono quelle mura, fabrica ed opera antichissima, che per molti tempi erano

sta-

state inviolate, e che per quello, che si dice erano di Apollo, e di Nettuno famose memorie; dalle mani di quei cittadini con molta loro sodisfazione rovinate e guaste.

Ma dopo che la maggior parte di quell'opera fu per terra gettata, i Greci con arte ed astuzia s' interposero a pregare, che non si seguisse, affermando essi, che non erano per sopportare, che il cavallo dentro le mura si conducesse, avanti che fosse loro la promessa somma dell' oro e dell' argento consegnata. Così dunque abbandonandosi quell' opera, ed essendo le mura mezze rovinate, furono da Ulisse condotti tutti gli artefici della città di Troja a rassettare le navi. Essendo poscia l'armata tutta messa in punto, dove i legni tutti furono racconciati e in apparecchio, e che furono i premj pagati, vollero che i nostri seguitassero quanto si era cominciato. Trovandosi adunque rovinata delle mura una parte, con festa e scherzi, e con burle e lascivia trassero dentro il cavallo facendo a gara gli uomini e le donne frà loro di tosto dentro condurlo. I Greci intanto, poichè le cose tutte furono messe nelle navi, avendo per tutto messo il fuoco a Siceo, (scostandosi, se ne andarono: e quivi si fermarono la notte attendendo. Ora trovandosi i barbari stanchi dal bere, e dal molto sonno, le quali due cose erano per l' allegrezza e sicurtà della pace avvenute; i nostri con quel maggior silenzio che fu loro possibile, alla volta della città navigarono, attendendo di vedere il cenno che Sinone (messo a far tale effetto) col fuoco, aveva

già

già dato. E in tal guisa tutti, poichè furono dentro le mura avendo frà loro i luoghi della città divisi, tosto che fu dato il cenno cominciarono con fiera crudeltà a venire tutti coloro, che davano loro nelle mani, a pezzi tagliando, ed ogni cosa per tutto dentro nelle case, e per le strade di morti riempiendo; non avendo nè ai luoghi sacri, nè ai profani rispetto. Dove se pure alcuni avevano la cosa intesa, avanti che potessero prender l'armi, o prendere altro partito di salvarsi, erano miseramente oppressi. E veramente che non si vedeva cessamento alcuno dal far strage, e dal riempire di morti ogni cosa: poichè in presenza dei loro medesimi padri si vedevano i figliuoli, e i padri parimente con pianto e strida di molta compassione degni, di coloro, che ciò guardavano, uccidere: e subito poi coloro i quali erano stati all' orrendo spettacolo dei congiunti loro presenti, venivano anche essi miseramente uccisi. Nè fu punto minore la crudeltà, che per tutta la città fu col fuoco usata, avendo però prima messe le guardie delle case di Enea, e di Antenore alla difesa. Priamo intanto avendo la cosa intesa se ne fuggì avanti all' altare di Giove Edificiale. E molti quindi fuggirono dentro agli altri tempj degli Dei, e Cassandra nel tempio di Minerva.

Ma dopo che essi ebbero crudelissimamente tagliati a pezzi tutti coloro, che loro diedero nelle mani, che furono in numero veramente grande, cominciando già ad apparire il nuovo giorno corsero alla volta della casa dove Elena si ritrovava. E quivi fu da Menelao con fare ogni

strazio di Deifobo, il quale siccome abbiamo già detto, morto Alessandro, se l' aveva presa per moglie, avendogli prima tagliate l' orecchie, mozze le braccia, e poscia le nari del naso, e alla fine tutto crudelmente a pezzi tagliandolo, privato della vita. Neottolemo dopo ciò tolse la vita a Priamo, non avendo nè all' età, nè alla dignità rispetto alcuno, tenendo egli l' altare con amendue le mani. Ajace di Oileo intanto trasse Cassandra del tempio di Minerva, prigiona facendola. E essendo in tal guisa insieme con la città quei Barbari tutti disfatti, fu trattato se coloro i quali erano nei tempi degli Dei fuggiti, e avanti agli altari supplicando che fosse loro conceduta la vita, si dovessero di essa privare, e fu da tutti conchiuso e deliberato, che quindi per forza levandogli si dovessero tutti ucciderli. Così grande era la collera della ricevuta ingiuria, e perciò il desiderio che loro era entrato di spegnere affatto dei Trojani il nome.

Così dunque ritrovati coloro, che la furia e la crudeltà di quella notte avevano scampata, e mentre a guisa di pecore si stavano tremando erano tutti fatti morire. Cominciò poi (siccome nella guerra far si suole) a venirsi per le Chiese, e per le case mezze arse tutto quello, che vi si trovava saccheggiando, e si tenne diligente cura per molti giorni, che dei nemici non campasse alcuno, facendone con ogni possibil diligenza ricercare. Furono ordinati alcuni luoghi a proposito, dove tutto l' oro, e l' argento radunare si dovesse, e ogni altra cosa di gran pregio da vestirsi. Come dunque sazj del

Tro-

Trojano sangue si ritrovarono, e che la città fu dagli incedj spianata, fù dato principio a distribuire frà soldati la preda; e la prima cosa dalle femine, e da fanciulli inabili all' armi cominciarono. Così dunque fu primieramente a Menelao, senza altrimenti gettare la sorte Elena conceduta. Quindi a persuasione di Ulisse fu per Neottolemo mandata Polissena a farne ad Achille sacrificio. Cassandra fu data ad Agamennone, poichè preso dalla bellezza di lei, non aveva altrimenti potuto dissimulare il desiderio che ne aveva, di sorte, che apertameate non il confessasse. Demofonte, e Acamante ebbero Etra, e Climena. L' altre poi cominciatosi a gettare le sorti, venne a Neottolemo Andromaca, e con essa per onorare un così degno Capitano, furono di lei aggiunti i figliuoli. E Ecuba toccò a Ulisse. E così quivi cominciò a fermarsi la crudeltà contro le femine nobilmente nate. Gli altri poi secondo che dava la sorte ebbero la parte della pre da, e dei prigioni, secondo che di ciascuno il merito ricercava. Nacque in tanto grave contesa frà quei Signori di intorno a chi dovesse la statua di Pallade avere. Ajace di Telamone frà gli altri domandava che in dono gli fosse conceduta, per tanti beneficj, che egli e in generale, e in particolare aveva fatto a ciascuno con la virtù e con l' industria sua. Laonde quasi tutti universalmente di ciò furono forzati, acciocchè non si facesse all' animo di tanto uomo dispiacere: gli onorati fatti del quale, e le tante fatiche per l' essercito ancora nella memoria ri-

 ser-

serbavano. Solamente Ulisse e Diomede frà tutti ad Ajace in ciò si opponevano. E amendue venivano dall' altra parte affermando, che per opera loro quella statua si era guadagnata. E Ajace all'incontro allegava come ciò non era per valore, ò per opera loro succeduto, anzi che ciò era avvenuto, perchè Antenore mosso dal desiderio e disegno di servire in commune gli amici, l' aveva tolta. Diomede allora cedendo per vergogna all' onor di Ajace, si tolse dall' impresa. Ma Ulisse si mise con ogni suo potere a contraporsi ad Ajace, e col favore di Agamennone, e di Menelao a domandare in premio dei meriti dell' industria sua Elena, pur dianzi per opera di lui conservata. Perciocchè poichè fu preso Ilio, Ajace delle tante cose che in così lungo di tempi avevano già patite e provate per lei ricordevole, era stato il primo frà tutti, che aveva commandato che le fosse tolta la vita. E confermando molti dei migliori di Ajace il parere, Menelao ancora qualche parte dell' amore che alla moglie portava riservando: e ciascuno intorno andando, e per la salvezza di lei pregando, aveva finalmente per mezzo di Ulisse ottenuto, che Elena salva gli fosse conceduta. Onde per queste cose quasi per modo di giudizio avendo a meriti di amendue risguardo, poichè la guerra non era per ancora interamente fornita, e molte nimiche nazioni di ogni intorno contro gli stridevano, non tenendo degli uomini valorosi alcun conto, e disprezzate tante onorate fazzioni del forte Ajace, e la distribuzione del grano

già

già della Tracia portato, a tutto l' essercito fatta; ad Ulisse di Pallade la statua consegnarono. Laonde tutti quei Signori e Capitani, i quali (del volore di Ajace ricordevoli) avevano giudicato, che niuno gli dovesse essere in alcuna cosa preferito: e quelli d' altra parte, avevano la parte di Ulisse favorito, e perciò erano stati a tanto uomo contrarj, si divisero volontariamente in due parti. Ajace intanto di sdegno ripieno, e perciò dalla collera, e dal dolore vinto, minacciò publicamente alla presenza di ognuno affermando che egli con lo spargimento del sangue di coloro, che gli erano stati contrarj, era per vendicarsi. Laonde da ciò mossi Ulisse, Agamennone, e Menelao, cominciarono a guardarsi, e usare ogni diligenza possibile di far sì che potessero star sicuri. Ma subito poichè fu venuta la notte quindi partendosi, tutti ad una voce cominciarono l' uno e l' altro Rè, quanto si poteva a biasimare, nè si tenevano punto dal bestemmiargli e dire di loro ogni male: poichè più aveva potuto in loro la libidine, e avevano più conto di una femina, che dell' importanza della guerra, e di quanto la milizia richiedeva tenuto. Ma la mattina nell' apparir del giorno, fu ritrovato Ajace morto, e ricercando per vedere di quello che egli fosse morto, trovarono esser morto di ferro. Onde perció nato frà tutti quei Signori e Capitani, e per l'essercito tutto un tumulto grandissimo, cominció poscia a suscitarsi una grave sedizione; poichè poco prima avevano pianto Palamede uomo, e nella patria in tempo di pace,

e nel-

e nella guerra prudentissimo, ed ora Ajace inclito Capitano, e per tante onorate imprese da lui fatte, e per tante belliche fazioni famoso, e amendue con inganni e tradimenti fatti morire. Per le quali cose i già detti Re amendue dubitando, che l' essercito non ordinasse di far loro qualche violenza, tenendo buona guardia degli amici e congiunti loro, si stavano riserrati. Neottolemo intanto avendo molte legne fatta radunare, fece ardere il corpo di Ajace, e le reliquie poi in un vaso riposte ordinò che fossero sepellite. Ed avendo in breve fatto una bella sepoltura fabricare, la fece consegrare in onore di così valoroso e gran Capitano. E veramente che se queste cose avanti la presa di Troja fossero succedute, le cose dei nemici sarebbero in gran parte migliorate, e si sarebbe del successo dell' impresa dubitato. Ora Ulisse dubitando che dall' offeso essercito non gli fosse fatto violenza, se ne fuggì secretamente per la via del mare: e così rimase appresso Diomede il Palladio.

E oltre di ciò dopo la partenza di Ulisse, Ecuba volendo con la morte dalla servitù liberarsi, cominciò a dire molto male, e a gettare contro l'essercito infinite maledizioni, ogni male contro pregandoli. Onde movendosi a sdegno un soldato, tirandogli molti sassi contro, le tolse la vita, e le fu vicino ad Abido fatta la sepoltura, e per la protervia della sua lingua, e per l' imprudente petulanza le fu di Cinomessa dato il nome. Cassandra intorno a questo stesso tempo, di divino spirito ripiena, predisse molte avversità, che dovevano ad Agamennone succedere.

re. E che come fosse alla patria tornato gli erano secretamente ordinate contro insidie, e che dai suoi medesimi gli era la morte preparata. E appresso disse come all' essercito tutto sarebbe il poter tornare alle case loro difficilissimo, e di pericoli grandissimi cagione. Onde Antenore coi suoi allora cominciò a pregare i Greci che volessero deporre ogni sdegno, e che sovrastando già del navigare il tempo, che doveva tosto passare, dovessero provedere al bene, ed utile commune di ognuno. egli oltre a ciò fece a tutti quei Signori e Capitani un banchetto, e quivi a ciascuno fece grandissimi, e bellissimi doni. I Greci allora si sforzarono di persuadere ad Enea, che volesse con esso loro in Grecia navigare: promettendogli, che egli avrebbe quivi la medesima giurisdizione, che quegli altri Signori e Capitani vi avevano, e la medesima potestà ancora con essi nel Regno. Neottolemo diede ad Eleno di Ettore i figliuoli. E gli altri Signori e Capitani poi quella somma di oro e di argento, che parve a ciascuno di donargli. Quindi radunatosi il consiglio, fu in esso concluso e fermato, che tre continui giorni si dovessero l' essequie del morto Ajace celebrare. Così dunque passati quei giorni, quei Re e Signori tutti si tagliarono i capelli, e alla sepoltura di esso gli lasciarono. E in vituperio di Agamennone, e del fratello facevano molte cose, non più di Atreo figliuoli, ma di Polissene, e perciò ignobili chiamandoli. Laonde insieme ristringendosi acciò per l' assenza loro, si venisse l'odio nell' essercito contro loro a placare, porsero preghi che fosse loro di

po-

potersi senza essere offesi dalla presenza loro partire conceduto. Furono essi dunque per consentimento di ognuno i primi a partirsi, ed entrare in mare, da quei Signori tutti ributtati e scacciati. I figliuoli di Ajace Acantide nato di Glauca, ed Eurisate di Temmessa furono a Teucro consegnati. I Greci poi dubitando, che con l' indugiare più lungamente sopravenendo il verno, che già si faceva vicino, non fosse loro il navigare impedito, messi i legni in acqua feccro di gente da remo, e degli altri istrumenti perciò necessarj provisione. E in tal guisa con quelle cose le quali si avevano con la preda di molti anni guadagnate, quindi finalmente se ne andarono. Restò Enea vicino a Troja, e come i Greci se ne furono andati andò a ritrovar tutti i discesi da Dardano e dalla vicina penisola, strettamente tutti pregando che insieme con esso lui volessero Antenore del regno discacciare. Ora subito, che Antenore ebbe di queste cose a lui contrarie avuto contezza, verso Troja tornando non avendo potuto far quanto disegnava, gli fu l' entrarvi vietato. Così dunque contro ogni suo volere, se ne andò con ogni sua facoltà per il mare, e arrivò navigando al mare Adriatico, avendo seco molte genti barbare trasportate. E quivi con tutti coloro i quali si erano seco navigando condotti, edificò una città detta Corcire Melena. Posciachè a Troja intanto s' intese come Antenore aveva un regno ottenuto, tutti quelli, che di quella guerra salvi erano restati, e che nell' uccisione di quella notte non erano mal capitati, ricorsero da lui, onde si fu ad esso in breve tempo

po una moltitudine grande raccolta. Ciò procedendo dal grande amore, e dall'opinione grande, che appresso tutti della prudenza e sapere di Antenore, si aveva. E il primo, che all' amicizia sua si accostó fu Enido Re del popolo dei Gebreni.

Queste cose ho raccolte e scritte io Ditte Gnosio compagno d' Idomeneo, con quella sorte di lingua, che frà quelle tante e tanto diverse sorti di favelle e apprendere e scrivere ho potuto, ed ho scritto in lettere Puniche già da Cadmo, e da Danao insegnate. Nè alcuno sia, che si maravigli, che sebbene tutti erano Greci, usavano nondimeno di diverse sorti di lingue frà loro parlare, poichè nemmeno noi di una istessa Isola, usiamo di una sola e medesima, anzi con variata e mescolata lingua parlare. Sapendo io dunque tutte quelle cose, che in questa guerra, e ai Greci, e ai Barbari avvennero, ed essendomi eziandio ritrovato a sopportarne gran parte, ho voluto far sì che ne sia sempre memoria. Ed ho riferito quanto è di Antenore e del suo regno lo stato. Mi piace ora di venire il ritorno dei nostri raccontando.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

DELLA GUERRA TROJANA.

LIBRO SESTO.

DOpo che avendo ciascuno quelle cose nelle navi riposte, che aveva in quella guerra guadagnate, ed essi montarono in nave, e fatte l' ancore distaccare, cominciarono navigando ad andarsene; avendo il vento alla poppa favorevole, in pochissimi giorni si trovarono nel mare Egeo. E avendo quivi per le pioggie e per venti, onde il mare ogni ora più si incrudeliva, molti travagli e molti sofferti, si vennero tutti, secondo che diede la sorte a spartire, e essere quà e là dalla fortuna trasportati. E l' armata dei Locresi frà queste, avendo la forza della tempesta tutti gli ufficiali dagli uffici loro disturbati, e i marinari travagliati, e intricati frà loro, fu finalmente da un fulmine percossa, e con incendio consumata. Ma il Rè dei Locresi Ajace dopo che ebbe fatto ogni forza di (notando) salvarsi, trovandosi con gli altri

quella notte, chi sopra tavole, chi con altri ajuti, che di salvarsi cercavano quà e là per il mare trasportati, tosto che furono ad Ecuba arrivati, negli scogli Cheradi percotendo, si sommersero. Conciossiachè Nauplio, di costoro accortosi, desideroso di fare della morte di Palamede vendetta col fare la notte col fuoco cenno gli aveva fatti a quei luoghi quasi come a sicuro porto voltare. E intorno a questo stesso tempo il figliuolo di Nauplio Eace, di Palamede fratello, sapendo come i Greci se ne tornavano alle case loro, se ne andò in Argo, e quivi con ingannevoli e falsi mandati, che Egiale e Clitennestra l'armi prendessero contro i mariti loro avendo dato a credere come essi altre mogli da Troja con esso loro conducevano, che da loro erano molto più amate, che esse non erano. E a questo congiunsero eziandio cose per le quali l'animo di quelle donne (che per se stesso e naturalmente mobile) si venisse molto più da accendere contro i loro di furioso sdegno. Così dunque Egiale servendosi dei suoi cittadini, non lasciò altrimente Diomede arrivando smontare. Clitennestra fece che Egisto, che come adultero era seco giaciuto, in uno aguato Agamennone cogliendo, gli tolse la vita, subito dell' adultero moglie facendosi, nè acquistò Erigone. Taltibio intanto avendo trattato dalle mani di Egisto Oreste di Agamennone figliuolo, lo condusse a Idomeneo, che allora in Corinto si stava. E quivi si radunarono Diomede del Regno cacciato, e Teucro, che da Telamone era stato impe-

 di-

dito di entrare in Salamina, per questa cagione, che non aveva il fratello della congiura fattagli difeso.

Fù intanto Mnestea con Etra e Climena sua figliuola dagli Ateniesi ricevuto, Demofonte e Atamante restarono di fuori. Ora dove molti i quali avevano la furia del mare, all' insidie dei loro scampate, a Corinto si furono radunati frà loro consultando, fermarono, che fatta frà loro lega, si dovesero di ciascuno i Regni assaltare, e con l' armi farsi la strada di tornare in casa loro. Ma furono di ciò fare da Nestore impediti, il quale cercava di persuadere, che si dovesse prima gli animi dei cittadini tentare: e che non era per niente da comportare che la Grecia tutta per sedizioni venisse dall' intestine discordie guasta e corrotta. Nè vi corse molto tempo, che Diomede intese come l' Etolia, per l' assenza di lui si trovava in diverse maniere, da coloro i quali il Regno venivano molestando sotto quel nome: travagliata e tormentata. Laonde egli a quei luoghi andato, privó della vita di tutti coloro i quali ritrovò essere stati di quelle ingiustizie capi, e autori: e avendo con far questo ai vicini luoghi tutti gran timore apportato; fu da suoi amorevolmente e senza una difficoltà ricevuto. Onde sparsi di tal cosa per la Grecia tutta la fama, ciascuno di quei Rè fu dai suoi ricevuto, perciocchè essi giudicavano il valore di coloro, i quali alla guerra di Troja erano stati grandissimo, e che non fossero di alcuno le forze bastevoli da poter far loro resistenza. Così dunque ancora noi in compagnia

del

del Rè nostro Idomeneo ce ne ritornammo in Creta patria nostra con somma allegrezza dei nostri cittadini. E intanto subito che Oreste passati gli anni della fanciullezza, cominciò a venire quanto che ad un uomo appartiene facendo, pregò Idomeneo che mandasse buon numero degli uomini di quell' isola seco; perciochè egli era di navigare ad Atene desiderio. E in tal guisa avendo raccolto buon numero di coloro, che egli stimava, che al proposito fossero, se ne andó alla volta di Atene, pregò quivi che contro Egisto gli volessero ajuto concedere. Quindi se ne andò all' oracolo; e ebbe quivi risposta, che dovesse la madre insieme con Egisto dalla vita privare: e che quindi ne doveva seguire, che egli il paterno Regno riacquistasse. E in tal guisa armato con quelle genti se ne andò verso Strofilo: perciocchè questo Focese la cui figliuola era in matrimonio a Egisto promessa sdegnato, che sprezzando il primo matrimonio, avesse presa Clitennestra; e avesse il Rè di tutti Agamennone morto di suo proprio volere gli aveva ajuto contro colui, che gli era nimicissimo offerto. Fatta dunque lega in tal guisa frà loro, con un buon essercito a Micene si condusse. Egisto si era quindi in un tempo levato; e la prima cosa tolsero a Clitennestra la vita, e a molti altri appresso i quali ebbero ardire di fare contro resistenza. Intendendo poi come Egisto si veniva appressando gli ordinarono contro un aguato, e così lo tolsero in mezzo. Quindi nacque frà tutti i popoli degli Argivi dissensione grande
di

d' animi, perciocchè avendo fra loro diversi voleri, e diversamente desiderando, vennero finalmente in parti.

E intorno a questo medesimo tempo accostandosi Menelao a Creta, intese quanto contro Agamennone, e contro il suo Regno era seguito. Ma dove si fu per l' Isola tutta saputo come Elena vi era arrivata, vi concorsero in numero grandissimo, così uomini come donne, che cercavano di conoscere e vedere colei per amor di cui quasi che tutto il mondo aveva già prese l' armi, ed era stato a guerreggiare. Dove fu da Menelao frà l'altre raccontato, come Teucro della propria patria scacciato, aveva vicino a Cidro una città col nome di Salamina edificata. Raccontò medesimamente molte e molte cose di gran maraviglia degne, dell' Egitto, e della magnifica sepoltura quivi a Canopo suo governatore, il quale da un serpente morsicato, vi aveva lasciato la vita, da lui fabricata. Quindi come tempo gli parve, sene andò per mare a Micena, e quivi machinò molte cose in danno di Oreste. Ma finalmente dal numero grande dei popolari impedito, dalla cominciata impresa si tolse. Volsero tutti poscia di commune parere, che Oreste dovesse in Atene far conoscere, e difendere la causa di quanto egli aveva fatto, perciocchè vi era quivi il giudizio degli Areopagiti, che di severissimo per tutta la Grecia aveva nome. E essendosi quivi tal causa conosciuta, fu il giovane assoluto. E essendosi Erigona, la quale era di Egisto nata, tosto che ebbe

la

la nuova come il fratello era stato assoluto, prendendo di ciò infinito dispiacere e dal gravissimo dolore vinta, si tolse per se stessa col laccio la vita. Menesteo restituì Micena a Oreste liberato dalla pena del commesso matricidio, e secondo il costume della patria con tutti quei rimedj purgato, che per torre via, così fatto negozio dare si solevano, e insieme il Regno alla sua cura commesso. Quindi passato qualche tempo, da Idomeneo chiamato, se ne andò in Creta. Nè molto dopo Menelao ancora. E quindi fece molte cose severamente contro il Zio, perchè egli ancora rispetto alla dissensione del popolo, mentre che egli stava a pericolo di rovinare, aveva in molte maniere cercato di fargli male. Pur finalmente insieme l' uno e l' altro per il mezzo di Idomeneo rapacificati si partì per la volta di Lacedemonia. E quivi Menelao secondo le fatte convenzioni, promise Ermione ad Oreste per isposa. Arrivò a questo istesso tempo Ulisse navigando in Creta, avendo prese con la convenuta mercede due navi dei Fenici. Conciossiachè egli per forza usatagli contro da Telemone, aveva perduto i suoi con tutti i confederati, e con quelle cose tutte, le quali egli aveva questo fatto per cagione della morte del figliuolo, e appena che egli con l' industria sua, se ne era liberato. E a Idomeneo, che gli domandava la cagione che in tanta meschinità l'aveva fatto condurre, cominciò a venire fino da principio raccontando il suo così errabondo viaggio. E come egli arrivato per mare a Zimaro, avendo quindi gran preda

guer-

guerreggiando riportata, seguitasse di navigare; e come poi accostandosi al paese dei Lotofagi, e avendo la fortuna contraria, era in Sicilia arrivato, dove avendo da Ciclope, e Lestrigione fratelli, molti dispiaceri e danni indegnamente ricevuti gran parte dei compagni, da Antifate e Polifemo lor figliuoli miseramente uccisi. E che poi avendolo Polifemo per compassione per amico accettato, che egli aveva tentato di rubbare Arene del Rè figliuola, la quale era fieramente accesa dell' amor di Elpenore uno de suoi compagni. Onde tosto che la cosa fu scoperta, la fanciulla per mezzo del padre per forza ritolta scacciato e per l' isole Eolie passando, arrivò a Circe, e quindi a Calissa Begine amendue di quell' isole, le quali in esse si stavano, e con certe lusinghe e allettamenti gli animi dei forestieri che quivi capitavano a innamorarsi di loro tiravano, e quindi liberato arrivò colà, dove avendo fatti alcuni sacrificj saper potesse quanto all' anime de morti avvenire doveva. Quindi alli scogli delle Sirene capitando, dove con industria sua egli si era salvato: come finalmente frà Scilla e Cariddi crudelissimo mare, dove sogliono le cose, che vi sono trasportate essère dall' acqua inghiottite, egli molte navi dei compagni suoi buona parte aveva perduti. Così dunque che con quei pochi, che rimasti gli erano si era dato nelle navi dei Fenici, che ne andavano per il mare corseggiando e predando, e che da loro era stato per compassione salvo conservato. Avendo dunque secondo il suo desiderio

due navi del Rè nostro ottenute, ed essendogli stato di molte prede fatto dono, fù da Alcinoo Rè dei Feaci rimandato. E quivi per molti giorni benignamente rispetto al nome si celebrato di lui accettato, intese come Penelope era per moglie da trenta gentiluomini illustri di paesi diversi domandata. Ed erano questi di Zacinto, e dell' Echinadi, di Leucadia, e di Itaca. Per questa cagione dunque andò al Rè avanti, e con molti preghi gli persuase, che volesse per fare dell' ingiuria sopra tal matrimonio fattagli vendetta fece navigare. Ora poichè furono al luogo arrivati, essendosi Ulisse alquanto nascosto, dopo che ebbero a Telemaco fatto sapere quanto si era di fare ordinato, se ne andarono secretamente a trovare Ulisse a casa, e quivi entrati uccideronno tutti quei Proci già di molto vino e di cibi ripieni.

Sparsesi poscia per la città, e frà il popolo il nome, come Ulisse era arrivato, e da tutti benignamente e con favori molti ricevuto, seppe tutto quello, che in casa era già seguito. Onde ò diede a coloro, che lo meritavano castigo, o premio secondo i meriti. Era di Penelope e della pudicizia sua la fama veramente preclara. Nè vi corse molto, che ai preghi e conforti di Ulisse Nausica figliuola di Alcinoo, divenne di Telemaco sposa. Idomeneo nostro Signore intanto appunto intorno a questo medesimo tempo venne a morte in Creta, avendo per successione dato a Merione, e a Lacerta il Regno. Finì egli il corso della sua vita tre anni dopo il ritorno di suo figliuo-

lo a casa. Diede Ulisse al figliuolo di Telemaco, e di Nausica di Ptoliporto il nome. Ora mentre, che in Itaca le cose passavano di questa maniera, Neottolemo trovandosi frà i Molossi popoli fece le navi dalla tempesta conquassate rifare. Quindi subito, che egli ebbe inteso come Pelea era stato del Regno da Acasto scacciato, desiderando di andare a fare dell' ingiurie del Nonno vendetta, mandò prima in Tessaglia Crisippo, ed Arato due suoi fidatissimi, e per quei luoghi non punto conosciuti, acció vedessero il tutto, riconoscessero, e intendessero quanto faceva di mestiero. E questi due viddero ed intesero da Ascandro, che non era di Pelia nemico, tutto quello che quivi si faceva, e il trattato contro da Acasto ordinatogli: Conciossiachè da questo Ascandro, volendo la malignità del tiranno fuggire si era ad una possessione di Pelia ritirato, ed era tanto domestico della casa di lui, che frà le altre cose raccontò loro l' origine delle nozze di Pelia con Tetide figliuola di Chirone. Nel qual tempo radunandosi molti Re di molti paesi a casa di Chirone, avevano la nuova sposa nel convito con nuove lodi, e molto grandi quasi come una Dea celebrato, chiamando Chirone suo padre Nerea, e Nereide essa sua figliuola. E così come a ciascuno di quei Signori che a quel banchetto trovandosi, e con gli altri cantando e verseggiando aveva gli altri in ciò superato, di Apollo, e di Bacco diedero il nome; così anche delle Muse fu a molte di quelle femmine dato. Laonde fu in quel convito allora detto il convito degli Dei. Ora come costoro ebbero tut-

to quello che vollero veduto, ed inteso; al Re loro se ne tornarono, e il tutto per ordine gli vennero raccontando. Laonde Neottolemo da queste cose costretto, avendo il mare contrario e turbato, e contro il volere di molti del paese mise l' armata in punto, ed egli vi montó sopra. E dalla crudeltà del verno poscia combattuto ed affaticato molto dall' onde marittime, al lido Sepiano capitando, il quale dal pericolo e difficoltà dei sassi del luogo, si aveva questo nome acquistato, le navi quasi tutte vi perdette: ed egli a fatica si salvò con coloro, i quali nel medesimo legno seco si trovavano. E quivi ritrovò Pelia suo Nonno nascosto in una spelonca molto nascosta, e di molte caverne ripiena; dove il povero vecchio l' insidie e la forza di Acasto fuggendo, era usato tratto dal desiderio che del nipote aveva, di andare continuamente a cercare di sapere ciò da coloro che navigando andavano, se per avventura alcuno ve ne capitava. Quindi avendo il tutto della sua casa, e delle sue fortune saputo, cominciò a venir pensando di assaltare il nemico, quando per sorte intese come Menalippo, e Plistene di Acasto figliuoli erano andati a caccia, e che quivi erano capitati. Così dunque cambiatisi i vestimenti, e di esser Locro fingendo, andò a quei giovani ad offerirsi, e narrò loro quanto la sua morte fosse desiderata; onde con esso loro entrato in caccia, tosto che vidde Menalippo dagli altri separato, corsegli sopra l' uccise, nè molto dopo nell' istesso modo il fratello ancora. Ed essendo andato un servo fidatissimo detto Cirma a cercar di costoro, nelle mani

del giovane si diede. Ed avendolo egli preso; gli disse come Acasto era vicino, e così gli tolse la vita. E in tal guisa Neottolemo spogliatasi la veste Frigia, quasi come fosse Nestore di Priamo figliuolo, il quale era navigando con Pirro prigione quivi capitato, andò ad incontrare Acasto, e a lui disse chi egli era, e come Neottolemo era nella spelonca del navigare affaticato, e dal sonno vinto, si stava giacendo. Onde perciò pieno di ansietà Acasto, e di opprimere uno a lui nemico desideroso, se ne andò alla spelonca: e da Tetide, la quale era venuta di Pelia cercando, ed aveva la cosa intesa fu di entrarvi impedito. Quindi raccontategli quelle cose tutte, le quali egli contro la casa iniquamente, e contro ogni ragione e dovere aveva fatte, e di ciò molto ripresolo, finalmente ai suoi preghi fu dalle mani del giovane liberato: persuadendo ella al nepote che volesse piuttosto perdonargli, e che non volesse col sangue passare più avanti a far vendetta di quelle cose le quali erano già di tanto trapassate. Ora veduto Acasto come contro ogni sua speranza era stato liberato, diede quivi di presente a Neottolemo di suo proprio volere tutte le ragioni del Regno. Onde il giovane con l' Avo e Tetide, e con gli altri, che seco navigando erano venuti, avendo del Regno il governo ottenuto, se ne andò nella città. E quivi benignamente da tutto il popolo che quivi abitando erano all' impero di lui sottoposti, ricevuto, e andando allegramente a congratularsi con esso, confermò tosto l'amore che gli portavano. Ed io avendo da Neottolemo queste

co-

cose intese, l'hò scritte, da lui chiamato in quel tempo, che egli prese Ermiona di Menelao figliuola per sua sposa. E da lui medesimamente ebbe ragguaglio delle reliquie di Mennone, e come essendo di lui l'ossa vicino a Pafo a coloro, che con Pallante di Mennone Capitano, erano seco per mare a Troja andati, consegnate, morto il capo loro, e la preda levata quivi si erano fermati ad abitare. E come Imera, (che da certi era Emera col nome della madre chiamata) di Mennone sorella, essendosi quivi per cercar del corpo del fratello condotta, dopo che n'ebbe le reliquie trovate, e che ebbe saputo della preda di Mennone che era stata rubbata, di avere tutte queste cose desiderosa; ottenne per mezzo di quei Fenicj, che in quell'essercito si trovavano, i quali erano molti, l'elezione ò delle cose tutte, e separatamente del fratello; ma preferendo l'affezzione del sangue ad ogni altra cosa, presa quell'urna, se ne andò navigando in Fenicia. Quindi al paese di lei detto Falone condottasi, e avendo alle reliquie del fratello dato sepoltura, non fu mai più poi veduta comparire. E l'opinione che di lei poi nacque, in tre parti é divisa. Cioè ó che ella dopo il tramontar del Sole insieme con la madre Emera del cospetto degli uomini sparisse. O che veramente sopramodo afflitta dal dolore della morte del fratello, si andasse volontariamente a precipitare: ò che pure da coloro che quivi abitavano per avere le cose, le quali ella aveva, fosse fatta morire. E questo è quanto da Neottolemo mi fù di Mennone, e della sorella raccontato.

Quin-

Quindi passando l' anno che seguì poi in Creta, a nome del pubblico, me n' andai con due altri all' oracolo di Apollo per domandare rimedio.

Conciossiachè un così gran numero, e copia si grande di Locuste, ne si sà di ciò alcuna certa causa, era all' improviso apparsa nell' isola, che tutti generalmente i frutti che nelle possessioni si trovavano, nè restavano guasti e corrotti. Così dunque dopo molti preghi e suppliche, si ebbe la risposta, che quelli animali col divino ajuto perirebbero, e che in breve l' Isola era per abondare copiosamente di frutti. Cercando poscia di navigare, ci fù il farlo da coloro che erano in Delfo impedito, con dirne, che era un tempo pericolosissimo, e non punto al navigare opportuno. Licofrone, e Isseo, i quali erano meco all'oracolo venuti facendosi di ciò beffe, montarono in nave, e nel mezzo quasi di quello spazio dal fulmine percossi, vi lasciarono la vita. Dall' istesso colpo intanto di quel fulmine, fu siccome era già stato predetto fermata la forza di quel male, e quelle furono nel mare sommerse, e il paese tutto di frutti ripieni. Neottolemo intono a questo istesso tempo, avendo già il matrimonio con Ermione confermato, se ne andò in Delfo all' oracolo di Apollo à render grazie, che contro l' autore della morte del padre Alessandro fosse la vendetta seguita, avendo in casa lasciato Andromaca e Laodamanta suo figliuolo, i quali erano vivi dei figliuoli di Ettore rimasti. Ma Er-

Ermione vinta dal dolore, che nell' animo aveva dopo la partita del marito, nè volendo sopportare che colei così prigiona fosse più lungamente del marito per concubina tenuta, mandò Menelao suo padre a se chiamando: Ed essendosi lungamente con esso querelata dell' ingiuria che il marito la faceva di vedersi quella donna prigiona preferita, lo persuadeva, che volesse il figliuolo di Ettore della vita privare. Andromaca della cosa accortasi, si tolse dal pericolo grande, che le soprastava, e con l' ajuto del popolo si salvò. Perciocchè quegli uomini avendo della disaventura compassione corsi contro Menelao, e con molte villane parole, appena si ritennero, che non gli facessero con fatti dispiacere. Sopravenendo intanto Oreste intese il tutto, e si mise a confortare Menelao che vedesse la cominciata impresa a fine recare. E egli dolendosi, che Neottolemo gli avesse tolto il potere con Ermione maritarsi, cominciò a cercare di fargli alla tornata un trattato per torgli la vita. Mandó dunque di coloro, che seco aveva i più fidati, che della venuta di Neottolemo a Delfi spiassero. Menelao di queste cose avvedutosi di riparare a tal sceleragine desideroso, se ne andò a Sparta. Ma coloro che erano stati già mandati tornando, riferirono come Neottolemo non era in Delfo altrimenti. Onde ad Oreste fu di andare egli in persona di] esso a ricercare, e ritornò il giorno che seguì dopo quello nel quale egli si era partito: senza avere

(per

(per quello che si andava frà le persone dicendo) fatto altrimenti il negozio. Ma pochi giorni dopo ciò si sparse la fama come Neottolemo era stato ucciso, e per quello che frà tutti generalmente si diceva per insidie da Oreste fattegli. Così dunque il giovane, poichè la cosa di Pirro fu publicata; avendo Ermione ricevuta la quale era a lui prima stata per isposa promessa, se ne andó verso Micena. Peleo intanto con Tetide avendo la morte del nipote intesa, a ricercare del corpo di lui andati, trovarono come il giovane era in Delfi sepellito. E quivi gli fecero secondo che si costumava, l' essequie; e trovarono esser morto in quei luoghi, dove si diceva che Oreste non era stato. Non fu già tal cosa nel popolo creduta, si fattamente si era negli animi delle persone tutta impressa l' opinione, che si era già prima del trattato ed insidie di Oreste conceputa. Ora vedendo Tetide come Ermione si era con Oreste congiunta ne mandò frà popoli Molossi Andromaca, che di Neottolemo era grossa, per impedire Oreste e la moglie che non potessero fare quel parto morire. Intorno a questo medesimo tempo Ulisse dagli augurj spaventato, e per molti sogni contrarj, fece condurre tutti coloro di quella provincia che nell' interpetrare i sogni erano peritissimi riputati: e frà le altre cose riferì loro, che fu come gli era spesse volte apparso un simulacro, e una certa imagine con volto di lodevole bellezza frà umano e divino, sempre del medesimo luogo in

un

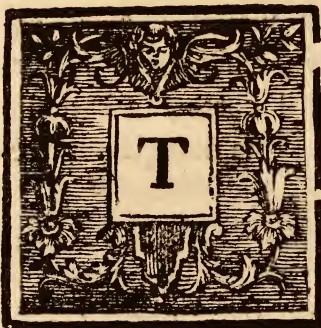
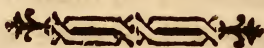
un tempo apparirgli. E che trovandosi d' abbracciarlo sommamente desideroso, e la mano porgendogli, gli era stato da quello con umana voce risposto, che un così fatto congiungimento era scelerato per essere del medesimo sangue, e di una stirpe medesima: conciossiachè per questo l' uno di loro era per opera dell' altro la vita terminata. E che poi più strettamente ricercandolo, e desiderando sommamente di intendere di tal cosa la cagione, gli era parso che sopravenisse una certa figura, che veniva dal mare, e che questa come gli era imposto dall' altro se gli gettava contro, e amendue gli separava. Onde tutti coloro i quali quivi si ritrovavano si concordarono a dire, che questa era malissima cosa; e oltre di ció vi aggiunsero che egli dall' insidie del figliuolo si dovesse guardare. E in tal guisa Telemaco all' animo di suo padre sospetto fu da esso nei campi di Cefalonia confinato, e con esso alla guardia uomini fidatissimi mandati. E Ulisse oltre di ciò in altri luoghi nascosi e rimoti ritirandosi, cercava quanto poteva la forza di quei sogni fuggire. Ora intorno a questo tempo Telegone, il quale nato di Circe ella aveva nell' Isola Eea nodrito e allevato, all' adolescenza venuto a ricercare del padre andato, ad Itaca si condusse, portando in mano una certa asta che aveva nella sua punta per arme una spina di Tortora marina, quasi come per un insegna di quell' Isola d' onde egli era. Quindi informato del luogo dove il suo padre Ulisse si trovava, se ne andò finalmente verso lui. E qui-

vi dalle guardie del luogo per troppo sospetto impedito, dove strettissimamente di passare si affaticava, fu da coloro rigettato; e così cominciò a gridare che facevano indegna cosa di impedirlo sicchè non potesse condursi ad abbracciare il padre. Onde perciò stimandosi, che Telegono fosse per fare al Rè violenza venuto, fecero resistenza maggiore, perciocchè non si sapeva per dire il vero, da alcuno, che Ulisse vivesse un altro figliuolo. Ma il giovane, dove vide come con impeto maggiore e per forza lo rigettavano, spinto dal dolore e dalla collera, nè privò molti della vita, e molti gravemente feriti al mal termine riduceva. Onde tosto che Ulisse ciò intese, stimando che questo giovane da Telemaco fosse stato mandato, corso fuori tirò contro Telegono la lancia, la quale egli per sua difesa era solito di portare. Ma dove il giovane in un certo modo ebbe quel colpo schivato, subito lanciò contro lui il dardo, che per insegna portava l' infelicissima caduta del ferente risguardando. Ma dove Ulisse fu di quella ferita per terra caduto, cominció a ringraziare la fortuna, e a confessare come ella si era seco benissimo portata, poichè egli era dalle forze di un uomo straniero della vita privato, e che in tal guisa restasse Telemaco a lui carissimo dalla sceleraggine del parricidio liberato. Quindi come il meglio poteva riprendendo quel poco spirito, che gli restava, cominciò a domandare il giovane, chi egli fosse, e in che luogo fosse nato, poichè col suo sapere, e con la forza

za

za e valore aveva avuto ardire di torla via all' inclito figliuolo di Lacerte Ulisse. E allora accortosi Telegono, come questi era suo padre, con amendue le mani li capelli straccandosi, cominciò a piangere amaramente sopramodo affligendosi, e tormentandosi di avere a proprio padre dato la morte. E in tal guisa Ulisse rispondendo scoperse, siccome ei lo ricercava il suo nome, e della madre, e l' Isola appresso, nella quale egli era nato; e ultimamente gli mostró di quell' arme l' insegna. Così dunque Ulisse dove si ricordò di quanto nei passati sogni gli era apparso, e come gli era stato dagli interpreti predetto della sua vita il fine, da colui ferito, nel quale egli non aveva mai pensato, il terzo giorno dopo finì la sua vita il corso, già molto vecchio in vero, e di età provetta; ma non già per questo invalido e con poche forze.

Il Fine della Guerra Trojana e del ritorno dei Greci.

CORNELIO NEPOTE
A CRISPO SALUSTIO.

Rovandomi in Atene, e quivi molte cose curiosamente trattando, ritrovai quivi l' istoria di Darete Frigio, scritta di sua mano propria, per quello che il titolo di essa dimostra, il quale scrisse dei Greci, e dei Romani altresì. Onde io carissima avendola la presi, e subito la tradussi. E giudicai che fosse ben fatto di non ci agggiungere, e non diminuire nulla, di ciò non fosse poi cagione alcuna per la quale fosse da dubitare, perciocchè altrimenti facendo si sarebbe potuto dubitare, che ella mia fosse stata. Tenne dunque che ottima cosa fosse; che così come era stata con verità e semplicemente scritta, io la dovessi a parola per parola in Latina lingua tradurre, a fine che

che coloro i quali leggeranno la maniera nella quale quelle cose che Darete Frigio avea scritte, erano state fatte conoscere e sapere potessero, perchè egli fu in quei tempi, e si ritrovò a quella guerra mentre i Greci a combattere i Trojani si stavano. Non è già da prestare a Omero fede, il quale nacque molti anni dopo. E di costui in Atene questo giudicio fu fatto che Omero era riputato stolto, perchè egli aveva scritto che gli Dei avevano con gli uomini guerreggiato. Ma fino quì basti avere di ciò detto, torniamo ora a quanto promesso abbiamo.

DELL'

DELL' ECCIDIO DI TROJA.

DI DARETE FRIGIO.

Bbe il Re Pelia Esone suo fratello nel Peloponneso. E di Esone era Giasone figliuolo giovane per la virtù sua prestante e famoso: e tutti coloro che erano sotto il suo regno gli erano d' intorno da lui benignamente ricevuti, e da loro era caldamente amato. Ora il Re Pelia dove ebbe veduto come Giasone al popolo generalmente tutto era grato, cominciò a dubitare, che da lui non gli fosse fatto ingiuria, e che egli non lo cacciasse del Regno. Disse dunque a Giasone, come in Colco vi era la pelle di un montone d' oro, impresa degna del valor suo; e gli offerse di volergli dare quello, che gli fosse stato in piacere se egli quindi la levava. Tosto che Giasone ebbe ciò inteso, siccome era di animo fortissimo, e perchè voleva dei luoghi tutti avere notizia e vedergli, ed oltre a ciò perchè stimava di dovere molto più fa-

famoso divenire e più nominato, se la pelle di Colco togliesse; disse al Re Pelia, come egli vi voleva andare, dove nè le forze, nè i compagni gli mancassero. Il Re Pelia fece chiamare a sc Argo Architetto, e comandogli tosto, che dovesse una bellissima nave fabricare in quel modo, che più piacesse a Giasone. Sparsesi per la Grecia tutta la fama, come si doveva una nave fabricare, nella quale Giasone in Colco andava per guadagnar quivi la pelle d' oro. Vennero a ritrovar Giasone gli amici e famigliari suoi, e quivi si offersero di voler andare seco. Furono di ciò ringraziati da Giasone, e pregati altresì, che si mettessero in ordine. Sopragiunto poi dell' andare del tempo, scrisse Giasone a coloro tutti, i quali avevano promesso di andar seco, e in breve alla nave dove era Argo si radunarono. Fece il Re Pelia mettere nella nave tutto quello, che di bisogno vi faceva, quindi confortó Giasone, e tutti coloro, che seco andavano, dovessero con forte animo condursi a mettere ad effetto l' impresa, alla quale si mettevano. E veramente, che pareva che questa cosa e ai Greci e ai loro tutti fosse di fama, e di onore grande cagione. A me non par già, che ora si appartenga di mostrare chi coloro fossero, che a questa impresa con Giasone andarono, e chi vorrà ciò sapere, legga gli Argonauti. Arrivato Giasone in Frigia, si accostò con la nave al porto del fiume Simeonte. Scese poi quivi tutto l' essercito in terra. Corse tosto al Re Laomedonte la nuova, come una nave maravigliosa nel porto del Simeonte era entrata, e che vi erano in

era-

essa molti giovani della Grecia. Tosto che il Re Laomedonte ebbe tal cosa intesa, se ne alterò, e venne considerando, che sarebbe commune pericolo se i Greci si avvezzassero di venirsi ai suoi lidi coi legni accostando. Egli dunque mandò tosto al porto alcuni, che facessero intendere per sua parte a quei Greci, che si dovessero dei confini del suo Regno levar via: dove se pure essi non volessero a quanto loro faceva intendere ubbidire, egli in ogni modo era per fargli per forza con l' armi partire. Fù molto grave a Giasone, e ai compagni la crudeltà di Laomedonte, e di essere in tal guisa da lui trattati, non avendo da loro mai alcuna ingiuria ricevuta: e ancora dubitavano della moltitudine dei Barbari, dove pure facessero forza contro il comandamento lor fatto fermarsi, non essere oppressi: onde non si trovando per combattere in ordine, se ne tornarono in nave, e dal lido si discostarono. Se ne andarono in Colco, tolsero quindi la pelle, e a casa poscia se ne tornarono. Ebbe grande sdegno Ercole di essere stato così villanamente dal Re Laomedonte trattato con coloro, i quali erano insieme andati in Colco, e con Giasone e subito se ne andò da Castore e da Polluce a Sparta. E con costoro venne trattando che dovessero le fatte ingiurie vendicare, e che Laomedonte non dovesse impunito andarne di avere loro il suo terreno, e il suo porto vietato. E che se essi vi si volessero accommodare erano per avere molti in ajuto e favor loro. Castore e Polluce di volere ogni cosa in ciò fare si offersero che ad Erco-

cole fosse in piacere. Da costoro partendo se ne andò alla volta di Salamina a trovar Telamone: e lo pregó che volesse andar seco a Troja, e che volesse insieme con esso dell' ingiurie a se e ai suoi fatte prender vendetta. Promise Telamone di essere in tutto pronto a quanto ad Ercole piaceva di fare. Passó poscia quindi in Frigia a Peleo, e lo richiese che volesse andar seco a Troja; e Peleo gli promise di andarvi. Quindi ne andò da Nestore, e quegli gli domandò a che fare egli fosse andato. Ed Ercole gli disse come egli era forzato per il dolore che lo premeva a voler seco l' essercito in Frigia condurre. E Nestore lodó molto questo suo proposito, e gli offerse ogni suo potere e favore. Ora dove Ercole ebbe di tutti il volere inteso, mise quindici navi in ordine e condusse dei soldati. E tosto che fu dell' andare il tempo venuto scrisse a tutti coloro, i quali egli aveva a tale impresa richiesti, che dovessero con le lor genti andare. Come dunque tutti d' accordo si furono insieme radunati, presero di Frigia la volta, e la notte si presentarono a Sigeo. Ercole allora Telamone, e Peleo, misero l' essercito in terra. E lasciarono Castore, e Polluce, e Nestore al governo e alla guardia dell' armata. Andò la nuova a Laomedonte Re, come l' armata dei Greci si era a Sigeo presentato; onde subito si mosse con la cavallerìa alla volta del mare, e cominciò quivi coi nemici a combattere. Era andato intanto Ercole ad Ilio, e cominciò a stringer quivi all' improviso coloro che dentro vi si trovavano. Onde tosto, che a Laomedonte venne la nuova, come i ne-

mici Ilio stringevano, egli diede subito indietro la volta, e incontrandosi nei Greci per il viaggio, fu da Ercole ucciso.

Fù Telamone il primo ad entrare in quella terra, onde Ercole per premiare di tanto uomo il valore, gli donò Esiona del Re Laomedonte figliuola. Ma gli altri figliuoli di Laomedonte i quali con esso si trovavano, furono tutti morti. Si trovava allora Priamo in Frigia, dove egli era stato da suo padre Laomedonte general Capitano dell' essercito mandato. Fù da Ercole e da coloro, che erano seco fatta grandissima preda, e fu da loro tutto nell' armata portato. Essi poi determinarono frà loro di tornarsene a casa. Condusse Telamone Esiona seco. Ora dove che a Priamo fu data la nuova di queste cose, e come il padre era stato ucciso, i cittadini presi, e la preda portata, e che Esiona sua sorella era stata donata, ebbe grandissimo dispiacere, e che la Frigia fosse dai Greci cosi malamente trattata, e di sì fatta maniera vituperata. E subito con Ecuba sua moglie se ne andò verso Ilio, avendo seco i figliuoli Ettore, Alessandro, Deifebo, Eleno, Troilo, Andromaca, Cassandra, e Polissena. Conciossiachè egli avesse eziandìo altri figliuoli a lui delle sue concubine nati, i quali non furono per detto di alcuni della reale stirpe tenuti, nè chiamati, ma quelli solamente, che erano delle sue legittime mogli generati. Ora tosto che Priamo fu in Ilio arrivato, fece fabricar quivi più alte mura, e ridusse quella città fortissima. Vi fece essere oltre a ciò buon numero di soldati, affinchè non

fos-

fossero più (per esser colti all' improviso) oppressi nel modo, che Laomedonte suo padre n'era oppresso restato. Vi fece medesimamente un real palazzo fabricare, e quivi consecrò l' altare e la statua di Giove appunto in quel tempo, che egli fece fare d' Ilio le porte. I nomi delle quali sono questi, Antenorida, Dardania, Ilia, Scea, Catumbria, Trojana. Veduto le cose d' Ilio stabilite, si stette il tempo attendendo. Quando poi gli parve di dovere dell' ingiurie del padre far vendetta, si fece chiamare Antenore, e gli disse come egli lo voleva mandare in Grecia Ambasciatore, a querelarsi, e dolersi, che gravissime ingiurie gli fossero state fatte da coloro i quali gli erano con l'essercito venuti contro. E che non meno gli era avvenuto nella morte del padre Laomedonte, nell'essergli stata presa, e via menataneEsiona sua sorella, e nell' essergli stato in tal guisa il Regno saccheggiato che egli era per tutte queste cose con pazienza sopportare, dove nondimeno ne seguisse, che Esiona gli fosse restituita. Antenore subito montò in nave, siccome gli era stato da Priamo imposto, e navigando si condusse a Peleo in Magnesia. E fu quivi per tre giorni da Peleo ricettato in casa, il quarto giorno poi gli richiese per qual cagione egli fosse venuto. Espose Antenore le commissioni da Priamo avute, che egli ai Greci domandasse, che Esiona gli fosse restituita. Tosto che Peleo ebbe ciò udito, n' ebbe gran dispiacere, siccome quelli a cui tutto ciò apparteneva ; e subito gli comandó, che quindi partendo dovesse del suo sgombrare. Antenore non indugiando punto mon-

tò in nave, e dirizzò alla volta della Beozia il camino. E giunse a Salamina da Telamone: e quivi cominciò a pregarlo, che volesse rendere a Priamo la sorella, dicendo come non era punto convenevole, che una figliuola di un Re fosse in servitù ritenuta. E gli fu da Telamone risposto che egli non aveva fatto a Priamo cosa veruna: e che egli non era mai per dare ad alcuno, quello che per premio della sua virtù, e del suo valore gli era stato donato, e perciò fece ad Antenore comandamento, che si dovesse nell' Isola partire. Ed egli allora in nave montato, arrivò navigando in Acaja. Quindi a Castore e Polluce passato, cominciò a richiedergli, che volessero a Priamo sodisfare, e restituirgli Esione sua sorella. Dissero subito Castore e Polluce come non avevano a Priamo fatto ingiuria alcuna, che eglino erano stati già prima da Laomedonte offesi: e ad Antenore comandarono, che quindi partisse. Passò poscia a Nestore in Pilo, e a lui espose della sua venuta la cagione. Egli ciò udendo cominciò a riprendere Antenore, dicendogli come egli di venire in Grecia fosse stato ardito, avendo prima i Frigj i Greci offesi, ed ingiuriati. Ora Antenore avendo veduto come egli non aveva potuto alcuna cosa impetrare, e che Priamo era vituperosamente trattato: montato in nave, se ne tornó alla volta di casa. Quivi a Priamo venne raccontando in che maniera da ciascun di coloro egli fosse stato trattato: e insieme confortò il Re che volesse contro coloro con la guerra vendicarsi. Si fece tosto Priamo i figliuoli chiamare, e gli amici suoi altresì tutti, Antenore,

An-

Anchise, Enea, Veleagonte, Talanto, Lampote, Panto, e tutti i figliuoli parimente, che gli erano delle concubine nati. Ed essendo tutti avanti a lui radunati, disse loro come egli aveva mandato in Grecia Antenore Ambasciatore a richiedere coloro i quali già il padre ucciso gli avevano, che volessero almeno dargli questa sodisfazione di rimandargli Esiona: ma che Antenore era stato da loro disonoratamente trattato, e che non aveva potuto alcuna cosa ottenere. Ora perchè non avevano voluto fare cosa che ei volesse, giudicava, che fosse bene di mandare in Grecia un essercito, per dargli quel castigo che si conveniva, affine che i Greci dei barbari ridendo non gli beffasser o. Quindi Priamo a figliuoli voltandosi gli essortò, che di quest' impresa esser capi volessero, e particolarmente Ettore sopra gli altri. Perciocchè ques ti era per età degli altri maggiori. E questi subito cominciò a rispondere, come egli era per mettere ad effetto quanto suo padre mostrava di volere, e per fare vendetta della morte dell' Avo suo Laomedonte, e di tutte quell' ingiurie appresso, che fossero state dai Greci fatte ai Trojani, acciocchè quanto i Greci già fatto avevano senza debita pena non passasse. Ma che egli bene dubitava, che ciò fare non si potesse altrimenti, perciocchè i Greci erano per avere da molte genti soccorso, conciossiachè l' Europa sia di uomini bellicosi copiosa. Dove gli uomini dell' Asia erano per lo più di menar la vita loro in ozio usati, onde perciò alcuna armata non si trovavano. Cominciò allora Alessandro a consigliare e

con-

confortare, che si dovesse fare di un armata apparecchio, e che in Grecia si dovesse mandare: e che se al padre piaceva, voleva egli esser di quell' impresa capo, e general Capitano; e che nella benignità delli Dei confidava, che se ne tornerebbe con la vittoria dei nemici della Grecia, e lode e fama perciò doverne riportare. Conciossiachè essendo già andato nella selva di Ida a caccia gli era stato da Mercurio in sogno avanti condotte Giunone, Venere e Minerva, acciocchè dovesse quivi dar sentenza frà loro di quale delle tre l' altre due di bellezza avanzasse. E che Venere allora gli aveva promesso, che se ei giudicasse, che il volto di lei fosse degli altri più bello, era per dargli quella moglie, che fosse di tutte le donne della Grecia la più bella giudicata. Laonde Priamo sperare poteva, che Venere dovesse essere ad Alessandro favorevole adiutrice. Soggiunse allora Deifobo, che la proposta di Alessandro gli piaceva, e che aveva speranza, che i Greci fossero per Esiona restituire, e per sodisfare al tutto se (come si era detto) si preparasse l' armata, e in Grecia si mandasse. Ed Eleno cominciò a predire, che verrebbero i Greci, che disfarebbero Ilio, che il padre, la madre, e i fratelli erano per le mani dei nemici per morire, se egli avvenisse, che Alessandro moglie di Grecia seco conducesse. Troilo il minor di tutti, ma non già manco di Ettore valoroso, persuadeva, che la guerra far si dovesse, e che non era da spaventarsi per le parole di Eleno; e questo a tut-

a tutti piacque, e che si provedesse un armata, e che in Grecia si passase. Mandò Priamo in Peonia Alessandro e Deifobo, per far quivi soldati, e perchè facessero venir quel popolo al parlamento. E chiamati a se i figliuoli gli ammonì, che i minori dovessero a i maggiori di età ubbidire: mostrò quai fossero l' ingiurie dai Greci fatte a Trojani, e come egli aveva per queste cagioni Antenore in Grecia mandato loro pregando che Esiona gli volessero restituire, e sodisfare a danni dei Trojani. E che Antenore era stato villanamente trattato, e che non aveva potuto alcuna cosa da loro ottenere. Onde per questo era risoluto, che si dovesse Alessandro con l' armata in Grecia mandare a vendicare e dell' Avo la morte, e le tante ingiurie già fatte a Trojani. Quindi ad Antenore impose, che quivi dovesse raccontare in che modo da Greci fosse stato trattato. Antenore allora si mise a confortare i Trojani, che non volessero abborrire il muover guerra contro la Grecia e andare a danni loro, onde fece che i suoi più forti e più lieti divennero. E brevemente raccontó loro tutto quello che egli in Grecia avea fatto. Allora Priamo, se vi è alcuno (disse) che gli dispiaccia, che questa guerra far si debba, lo dica liberamente. Panto allora levandosi sù scoprì a Priamo e a parenti tutti, quanto egli aveva già da Euforbio suo padre inteso, dicendo. Che se Alessandro menasse seco di Grecia moglie era per esser l' ultima rovina, e la distruzzione dei Trojani. E che egli era molto meglio di menare in tranquil-

lità

lità e in ozio la vita, che perdere nei tumulti la libertà, e a pericoli andare. Fù dal popolo l' autorità di Panto schernita, e al Rè dissero, che egli dicesse quanto voleva che si facesse. Disse Priamo allora, che faceva di bisogno, che si provedessero delle navi per andare in Grecia: E che oltre di ciò non mancassero al popolo le cose necessarie per far quanto si era disegnato: e comandò loro, che fossero in pronto per dovere andare. E frà il popolo si alzarono le grida, che da loro non resterebbe punto, che il Rè non fosse in quanto commandava ubbidito. Gli ringraziò sommamente Priamo tutti, e così licenziò il parlamento. Mandó poi subito gente alla selva d' Ida a far tagliare la materia per fabricare le navi. Spedì nella Frigia più alta poscia Ettore, che mettesse l' essercito insieme, e in tal guisa andò via. Tosto che Cassandra ebbe la deliberazione del padre inteso, cominciò a predire quanto avvenire doveva ai Trojani, se Priamo di mandare in Grecia l' armata perseverasse. Sopravenne il tempo intanto, e furono le navi fabricate. Arrivarono i soldati da Alessandro e da Deifobo fatti in Peonia. Ora tosto che a Priamo parve, che navigare si potesse fece all' essercito parlamento. Volle che Alessandro fosse dell' essercito general Capitano, e con esso mandò Deifobo, Enea, e Polidamante. E fece ad Alessandro commandamento, che dovesse primieramente andare verso Sparta, e quivi dovesse parlare a Castore e a Polluce, e richiedergli, che gli fosse Esiona sua sorella restituita

e che

e che si dovesse ai Trojani dei lor danni sodisfare. Dove se per loro si negherà di ciò fare, che spedisca a lui subito un mandato, acció che possa mandare in Grecia l' essercito. Navigò dopo queste cose Alessandro in Grecia, avendo seco per guida condotto colui, che prima vi era stato con Antenore pochi giorni avanti che Alessandro vi andasse. E avanti che egli andasse all' Isola Citerea, fu da Menelao, che andava in Pilo da Nestore per camino incontrato, il quale prese della reale armata maraviglia, e dove ella andasse, e così insieme incontrandosi si vennero l' un l' altro guardando, non sapendo di loro alcuno dove l' altro fosse inviato. Erano andati Castore, e Polluce da Clitennestra, Ermiona sua nepote di Elena figliuola seco conducendo. Si celebrava in Argo la festa di Giunone in quei giorni appunto, che Alessandro arrivò all' Isola Citerea, e fece quivi nel tempio di Diana e di Venere sagrificio. E a coloro i quali nell' Isola si trovavano apportó l'armata del Rè maraviglia, e a coloro che con Alessandro erano venuti andavano domandando chi essi fossero, e perchè cagione fossero venuti: e fu loro risposto come Alessandro era mandato dal Rè Priamo ambasciatore a Castore, e a Polluce per trovar loro, e con essi venire a parlamento. Ora la moglie di Menelao Elena, trovandosi Alessandro in Citerea Isola lo volle vedere. Onde per questo andò alla volta della terra detta Elena, e capitó al mare, dove era di Diana, e di Apollo il tempio, laddove aveva di far sagrificio

 or-

ordinato. Ora avendo Alessandro inteso come Elena al mare era venuta, avendo già della sua bellezza la fama sentita, cominciò a venire andando verso lei, di vederla desideroso. Fù fatto intendere á Elena come Alessandro del Rè Priamo figliuolo era già stato alla terra Elena laddove ella era, il quale anche ella di vedere desiderava. Ed essendosi amendue veduti, e l' un l' altro guardati, amendue della bellezza l'uno dell'altro accesi, si diedero tempo di potersi scambievolmente ringraziare.

Comandò Alessandro, che tutti dell' armata stessero in pronto, e la notte sciolsero i legni, rapirono Elena del tempio, e seco la condussero con essa alcune altre donne menandone. Veduto i Terrazzani Elena essere stata rapita si misero a fare resistenza lungamente con Alessandro combattendo, ma non poterono altrimente ritorla: perchè Alessandro accompagnato da buon numero di uomini gli superó, saccheggió il tempio, e moltissimi uomini menò quindi seco prigioni, mise tutti nelle navi, e fece subito sciorre di tornarsene a casa disponendo. Arrivò a Tenedo porto, dove con amorevoli parole Elena mesta li consolò, e spedì subito un mandato al padre con la nuova di quanto era seguito.

Menelao intanto avendo di ciò in Pilo avuta la nuova, se ne andò con Nestore a Sparta a trovare Agamennone, e mandó ad Argo il fratello pregando che volessero andare da lui. Arrivò intanto Alessandro con gran preda al padre, e raccontò per ordine tutto quello

che

che si era fatto. Prese di ciò Priamo allegrezza non picciola sperando che i Greci da questo mossi per la ricuperazione di Elena dovessero la sorella Esiona restituire, e con tutto quello, che con essa avevano ai Trojani predato, e Elena che si stava mesta confortò, e la diede ad Alessandro per moglie. Tosto che Cassandra ebbe Elena veduta cominciò a profetizzare quelle cose ricordando, le quali ella aveva già altra volta predetto. Onde Priamo la fece subito prendere, e quindi portar via e riserrare. Agamennone dopo che a Sparta fu venuto, confortó il fratello, e volle che per la Grecia si dovesse mandare a dolersi, e chiamare i Greci tutti, e che si bandisse contro i Trojani la guerra. Quelli che quivi si radunarono furono questi, Achille con Patroclo, Tlepolemo, e Diomede. Venuti costoro a Sparta fu quivi determinato, che con l' essercito si andasse a vendicare le ricevute ingiurie contro i Trojani. Fù frà loro eletto Agamennone per loro Imperatore, e general Capitano di questa impresa. Spedirono allora per tutta la Grecia ambasciatori, che dovessero armati al porto di Atene radunarsi, per muoversi poi quindi alla volta di Troja per fare delle ricevute ingiurie vendetta. Castore e Polluce, dopo che eglino ebbero inteso come Elena lor sorella era stata rapita, e che era entrata in nave, subito montarono in acqua, e l' andarono seguitando. E mentre erano per torsi dal lido Lesbio, da gravissima tempesta assaliti, non furono mai più poi veduti comparire, per quello che si crede, si disse poi come essi erano immor-

tali divenuti. E che i Lesbj con le navi loro erano di loro per il mare fino a Troja andati ricercando, e che aveano riferito non averne mai vestigie alcune ritrovato.

Darete Frigio, che quest' istoria scrisse afferma essersi in questa guerra continuamente per fino che Troja fu presa ritrovato: ed aver tutto ciò mentre durava la tregua vedute, ed esser parimente al combattere stato presente. Disse bene di avere dagli uomini della Dardania inteso (essendone domandato) la qualità del volto, e la natura di Castore, e di Polluce. Furono costoro l' uno all' altro somiglianti, con biondi capelli, con occhi grandi, con pura faccia, molto ben composti e di statura di corpo ben distesa, e proporzionata. E che Elena loro somigliava in bellezza, con animo semplice, piacevole, con buonissima gamba, e fra le ciglia aveva un segno, e aveva picciolissima bocca. Che Priamo Re dei Trojani aveva bel volto, era grande, con voce soave, e corpo Aquilino. Che Ettore era impedito della lingua, bianco, ricciuto, guercio, con veloci e preste membra, di venerabile aspetto, con buona barba, onorato, bellicoso, di animo grande verso i cittadini clemente, degno, ed acconcio all' amare. Deifobo ed Eleno essere stato simile al padre, ma bene di natura dissimili; che Deifobo era bravo; ed Eleno clemente e dotto Profeta. che Troilo era grande, fortissimo, bellissimo, valente per l' età forte, e di virtù desideroso. Alessandro lungo, bianco, con occhi bellissimi, con capelli biondi e morbidi, con bel volto, con voce soave, veloce e cupi-

pido di regnare. Enea rosso, quadrato, facondo, affàbile, nel consigliare potente, pietoso, bello, con occhi neri, e allegri. Antenore lungo, sottile, di veloci membra, astuto, e cauto. Ecuba grande, con corpo aquilino, bella, con animo virile, giusta, e pietosa. Andromaca con occhi chiari, bianca, lunga, bella, modesta, savia, pudica, e amorevole. Cassandra bianca, di mezzana statura, con rotonda faccia, di colore rossa, con occhi risplendenti, e delle future cose presaga. Polissena bianca, alta, benissimo fatta, con lungo collo, occhi venusti, con biondi e lunghi capelli, tutta di degne membra ben composta, con lunghe dita, diritte gambe, con bellissimi piedi, e tale che avanzava ogni altra con la sua bellezza, di animo puro, larga, e sontuosa. Agamennone bianco di corpo, grande, di forzute membra, facondo, prudente, nobile, e ricco. Menelao di mezzana statura, rosso, bello, grato, ed accetto. Achille di largo petto, di bel volto, forzute membra, con gagliardissime braccia, con crespe chiome, benigno, nell'armi terribilissimo, di allegra cera, largo, sontuoso, con capigliatura al mirto somigliante. Patroclo di bella statura di corpo, con occhi azzurini, di gran forze, vergognoso, diritto, prudente, e liberale. Ajace di Oileo quadrato, con forzute membra, aquilino corpo, giocondo, forte, e sagace. Ajace di Telamone, valoroso con chiara voce, neri capelli, crespa chioma, di animo puro, e contro il nemico atroce. Ulisse saldo, malizioso, di allegra faccia, di mezzana statura, eloquente, e mol-

to

to saggio e astuto. Diomede forte, quadrato, di onesto corpo, austera faccia, nella guerra bravo, uso di gridare, austo, spesso impaziente, e audace. Nestore grande, con lungo naso, di longa persona, largo, bianco, di gran consiglio, e prudente. Protesilao di bianco corpo, di onesta faccia, veloce, fidato, e temerario. Neottolemo grande, membruto, e gagliardo, sdegnoso, impedito di lingua, di buon aspetto, adunco, con occhio rotondo, e gran ciglia. Palamede magro e debole, lungo, savio, di grande animo, e tutto piacevole. Podalirio grosso, forzuto, superbo, e malenconico. Macaone grande, valente, fermo, prudente paziente, compassionevole. Merione di rosso pelo, di mezzana statura, di giocondo corpo, vizioso, pertinace, crudele, e impaziente. Briseida bella, non molto alta di statura, bianca, con bionde treccie, e morbide, con le ciglia raggiunte, con occhi belli e onesti, con corpo eguale amorevole, modesta, di animo puro, e pietosa. Ora i Greci avendo l' armata loro in tal guisa ornata, ad Atene arrivarono. Venne Agamennone da Micena con cento legni. Menelao da Sparta con navi sessanta. Archelao, e Protenore di Beozia con cinquanta. Ascalafo e Ialmeno da Orcomeno con navi trenta. Epistrofo e Schedio da Focide con quaranta. Ajace di Telamone condusse seco il fratello Teucro, Bullationi, Anfimaco, Dorio, Tesio, e Poliseno con quaranta navi. Nestore venne con navi ottanta da Pilo. Toante di Etolia con sessanta. Ajace di Oileo da Locri

cri con trentasette. Antippo, Fidippo, e Toante da Alcedone con navi trenta. Idomeneo e Merione di Creta con navi ottanta. Ulisse di Itaca con quaranta. Emeleó da Pirgo con dieci. Protarco da Filaca con quaranta Macaone e Podalirio figliuoli di Esculapio di Ettrico con quaranta due. Achille di Pitia con Pátroclo, e coi Mirmidoni con cinquanta. Tlepolemo da Rodi, con navi nove. Euripilo da Orcomeno con sessanta. Santippo e Anfimaco da Clide con dodici: Polibete e Leonzio da Larissa con navi quaranta. Diomede, Euripilo, e Stenelao da Argo con ottanta. Filocete da Melibea con sette. Cuneo da Cipro con navi venti una da Magnesia Proteo cón quaranta: Agapenore di Arcadia con quaranta. Da Atene Mnesteo con cinquanta. Creneo da Pilo con ventidue. E questi furono i Capitani dei Greci, che furono sessantanove, i quali condussero il numero di mille cento quaranta navi. Ora poichè furono in Atene arrivati, Agamennone fece chiamare quei Signori e Capitani tutti a parlamento, e quivi gli commendò tutti, e gli pregò ed esortò che volessero quanto prima possibile fosse mettersi a fare delle ricevute ingiurie vendetta. Poscia gli richiese, che se ad alcuno era cosa veruna in piacere parlasse; quindi persuase loro, che avanti si muovessero, si dovesse ad Apollo in Delfo mandare per quivi di tutto quello, che occorreva prendere consiglio: e tutti consentirono, che fosse ciò ben fatto. Fù dunque di tal cosa dato ad Achille il carico, il quale si mise tosto insieme con Patroclo in viaggio. Ora Pria-

mo

mo tosto che egli ebbe inteso, come i nemici erano già in apparecchio, spedì per la Frigia tutta gente, che dovessero esserciti di nazioni convicine condurre, e intanto fece dei soldati a casa, che con animo grande attendessero alla difesa. Venuto Achille in Delfo, se ne andó all' oracolo, ed ebbe dalla più secreta parte del tempio risposta, come i Greci dovevano riportare la vittoria, e che passati dieci anni erano per prendere Troja. Fece quivi Achille sagrificio nel modo che gli era stato comandato. E era nel medesimo tempo appunto venuto Calcante nato di Testore, e mandato dal suo popolo portava doni divini per Frigia ad Apollo. E insieme volle avere consiglio intorno alle cose sue, e al suo regno. E ebbe dall' istesso secreto luogo risposta, che con l' armata dei soldati Argivi, dovesse contro Trojani andare, e che col suo sapere e con l' intelligenza sua volesse loro giovare, e che non prima si dovessero da Troja partire, che ella fosse presa. Poscia che furono entrati nel tempio Achille, e Calcante si conferirono l' un l' altro l' avute risposte, e frà loro rallegrandosi di essersi così ritrovati, vennero l' amicizia loro insieme alloggiando a confermare. Quindi insieme partendo, ad Atene se ne andarono. E Achille riferì quivi nel consiglio le medesime cose. Si rallegrarono i Greci, e ricevettero Calcante frà loro; quindi sciolsero i legni tutti dal lido. E perchè quivi erano dalla fortuna ritenuti, fu loro da Calcante per un suo augurio risposto, che quindi ritornino; e in Aulide debbano anda-

dare. Così andando vi arrivarono. Volle quivi Agamennone coi sagrifici e preghi Diana placare, fece poi intendere ai compagni, che muover si dovessero, e prendere di Troja la volta. E fu loro guida Filotette, il quale era già altra volta stato con gli Argonauti a Troja. Quindi fecero con l' armata capo ad una terra, la quale era di Priamo sotto il governo, e per forza la presero; ed avendola saccheggiata, il viaggio seguirono. Arrivarono poi a Tenedo, e quivi a quanti vi erano, tolsero la vita. Divise frà i soldati Agamennone la preda, e quivi chiamò quei Signori a consiglio. Quindi mandò gli suoi ambasciatori a Priamo, se voleva rendere Elena, e la preda da Alessandro fatta restituire. E furono per ambasciadori eletti Diomede, ed Ulisse, i quali amendue a Priamo ne andarono. Ora mentre gli ambasciatori attendevano le commissioni avute ad eseguire, furono Achille e Telefo a far scorrerie e prede per la Misia. Corsero costoro nel regno di Teutrante, e vi predarono assai. Sopragiunse con l' essercito suo Teutrante, fu da Achille ferito, e messogli l' essercito in rotta: e mentre giaceva in terra, fu da Telefo con lo scudo difeso, sicchè non fosse da Achille ucciso. Era allora Telefo ancor fanciullo, ed essendo stato da Ercole suo padre generato, era stato da Teutrante in casa ricevuto. Dicesi che allora fu dato a Diomede Re molestia, e che fu da Ercole con quei cavalli bravi e con quelle fiere della vita privato; e che poi egli diede tutto il Regno a Teutrante: e che per questo il figliuolo Telefo era in suo favore andato. E Teutrante

allora subito, che ebbe conosciuto, che non poteva per quella ferita la morte fuggire, mentre era ancor vivo, diede a Telefo il suo regno, e la Misia, e lo creò Rè. E morto poi fu magnificamente da Telefo sepellito. Lo confortò Achille, che egli si stesse a mantenere il nuovo Regno: e che farà all' essercito maggiore ajuto, se di quel Regno manderà ogni anno vettovaglie e grani, che se egli all' impresa di Troja per combattere andasse. Così dunque Telefo quivi si rimase. Ed Achille se ne tornò con grandissima preda a Tenedo all' essercito, e quivi ad Agamennone, e ai compagni raccontò quanto era seguito, ed essi dell' industria sua lo commendarono. Arrivarono intanto a Priamo gli ambasciatori mandati, e quanto aveva da Agamennone in commissione riferirono, domandando che loro fosse Elena con la preda restituita, e che dovrà al Re parere assai, che essi pacificamente si partano. Ricordò loro Priamo l'ingiurie dagli Argonauti ricevute, la morte di suo padre, la presa di Troja, e la servitù di Esiona sua sorella. E ultimamente quanto ingiuriosamente Antenore di lui ambasciatore fosse da loro stato trattato. Rifiutò l'offerta pace, e protestò loro la guerra, e comandò tosto, che gli ambasciatori dei Greci fossero dei confini del suo regno scacciati. Se ne tornarono gli ambasciatori in campo a Tenedo, e quivi l' avuta risposta riferirono. Fù il tutto con matura deliberazione ordinato. Ora contro i Greci Capitani vi erano dall' altra parte in favor di Priamo con gli esserciti loro questi Signori, i nomi e le provincie

dei

dei quali ho giudicato di dover raccontare. Pandaro ed Anfidrasto di Celia. Di Colofonia Anfimaco, e Mnesteo mandati dai loro Carj. Sarpedone e Glauco di Licia. Ipportogo, e Cupeso da Larissa: Remo da Cironia, Pito ed Alcamo di Tracia. Parattemeso, e Teropeo di Peonia. Ascanio, Santippo, e Porzio di Frigia. Eufemeo da Filconia. Sania, Asimao, e Forico. Epistopoli, e Boccio da Buttirio. Fillemino da Palaconia. Pirse, e Mennone dell' Etiopia. Eseo, ed Archilogo di Tracia. Adrasto, ed Anfio d' Agrestia. Epistrofo d' Ausonio. Fece Priamo Ettore general Capitano, di questi Signori, e di tutti questi esserciti, con ordine che si facesse di tutte quelle cose, che si ricercavano provisione: fece poi dopo lui Capitani Deifobo, Alessandro, Troilo, Enea, e Mennone. Ora mentre, che Agamennone veniva nel consiglio l'importanza di questa impresa trattando, arrivò da Cormo con trenta navi, il figliuolo di Nauplio Palamede, e fece quivi sua scusa, che dall' infermità impedito, non aveva potuto andare ad Atene, e che vi era per venire ognora, che avesse potuto. Fu da loro ringraziato, e lo pregarono, che dovesse anch' egli andare al consiglio. Ora non sapendo i Greci qual fosse di due partiti il migliore, se dovevano andare di notte contro Troja, o se pure dovevano ciò fare di giorno: Palamede allora così venne a mostrare del suo dire la ragione, che si dovesse andare di giorno, e che faceva di mestieri, che si facesse una scorrerìa nel paese di Troja; e che si mettesse parte dell' essercito in terra. E tutti concorserò

 Aga-

nel medesimo parere. E fu con matura dellberazione Agamennone eletto di tutto l'essercito general Capitano. Si spedirono tosto ambasciatori ai popoli della Misia, e agli altri luoghi ancora che dovessero prender la cura di provedere le vettovaglie, e gli eletti a ciò fare furono Esiodo, Dimorante, ed Anio. Egli poi chiamò tutti i soldati dell' essercito a parlamento, e gli commendò tutti, e comandò loro, ed essortogli, che volessero usare ogni diligenza di essere ubbidienti a tutto quello, che venisse loro comandato. Quindi dato il segno, sciolsero i legni dal lido, e l' armata tutta si venne allargando, ed accostossi a Troja: e i Trojani dall' altra parte stavano il lido gagliardamente difendendo. Protesilao in terra smontato, si allargó scorrendo il paese, e mise in fuga le genti, e molti uccisi. Si fece Ettore incontro costui, e lo privò della vita, e gli altri tutti mise in rotta: ma da quella parte d'onde Ettore si partiva, i Trojani piegando fuggivano. Ora dopo che di quà e di là fu buon numero di gente morta, sopragiunse Achille, e fece tutto l' essercito voltare in fuga, e fece sicchè tutti in Troja si ritirarono. Ma la sopravenente notte fece quella battaglia partire. Fece smontare Agamennone tutto l' essercito a Troja, ordinò i ripari e le trincee per il campo. Cavò fuori di Troja Ettore il seguente giorno l' essercito, e lo mise in battaglia, e all' incontro Agamennone con alte voci andò con le sue genti ad incontrarlo, dove fu fatta una battaglia molto crudele e atroce; conciossiachè quasi tutti i più valorosi caddero morti

per

per terra nel primiero affrontarsi. Fù quivi Patroclo da Ettore morto, e avendolo fatto spogliare, lo fece della battaglia pigliare, poscia corse sopra Merione, e l' uccise. E volendolo similmente spogliare, vi sopragiunse Mnesteo, e diede ad Ettore nell'una delle coscie una ferita. Ed egli così ferito tolse a grandissimo numero di gente la vita, e averebbe sollecitato anche di mettere gli Greci in rotta; se Ajace di Telamone non se gli opponeva. E contro lui voltatosi, conobbe come egli era del suo sangue, perciocchè egli era di Esiona di Priamo sorella nato. E in tal guisa Ettore fece richiamare il fuoco ad ardere l' armata mandato, e amendue insieme si vennero ringraziando, e rimunerando, ed amici insieme si partirono. Il giorno dopo i Greci domandarono tregua. Agamennone fece con pompe funerali molto magnificamente portare il corpo di Protesilao, ordinando medesimamente, che agli altri fosse dato sepoltura. Fù pianto da Achille Patroclo, e dagli Argivi loro. Ed Achille ordinò i giuochi funebri in onore di Patroclo.

Non cessava intanto Palamede durante la tregua di far nascere sedizione, e veniva dicendo come Agamennone non meritava punto di essere egli di tanto essercito Capitano, nè di potergli comandare. Ed egli mostrò in presenza dell' essercito molte belle fazzioni da lui fatte, come faceva scorrerie, i ripari e fortificazioni del campo, il dare i contrasegni, le misure, i pesi, e l' istruire l' essercito. E che per essere egli stato quelli, che aveva queste cose fatte, e ordinate,

non

non era punto ragionevole, che essendo stato da pochi ad Agamennone quella carica conceduta, e dovesse poi comandare a tutti coloro, che dopo erano venuti, e massimamente che tutti stavano il segno della virtù e del valore nei loro Capitani aspettando. Ora mentre che i Greci erano dell' Imperio frà loro in contesa passati due anni, si ricominciò di nuovo la guerra. E Agamennone, Achille, Diomede, e Menelao misero l' essercito fuori dei ripari in battaglia. E dall' altra parte Ettore, Troilo, e Enea gli uscirono contro. Seguì una grave uccisione, e così dall' una come dall' altra parte i più bravi ne andarono morti per terra. Morirono per le mani di Ettore Boete, Archiloco, e Protenore, ma la sopravenente notte fece che si pose al combattere fine. Agamennone fece chiamare tutti i Signori e Capitani a consiglio, e con belle parole, loro persuase, e gli venne essortando che dovessero tutti uscire a combattere, e che sopratutto si dovesse di perseguitare Ettore cercare, che egli aveva morti alcuni di loro valorosissimi Capitani. Venuta poi la seguente mattina, Ettore, Eneo e Alessandro, usciron o fuori con l' essercito in battaglia, e i Capi tani dei Greci all' incontro uscirono anche essi gli si fecero incontro a tutti, e fece quivi grande strage, e dell' uno e dell' altro essercito molte migliaja ne furono della vita privati. Attesero Menelao e Ajace a perseguitare Alessandro, vedutigli, passó di un colpo di freccia l' una delle coscie a Menelao, ed egli spinto dal dolore, insieme con

Aja-

Ajace di Locro non si restò di andarlo seguitando, e avendo Ettore costoro, che il fratello seguitavano veduti, corse là con Enea per ajutarlo. E così Enea con lo scudo lo ricoperse, e della battaglia nella città lo condusse. Venuta poi la notte, si diede al combattere fine. Il giorno seguente, Achille con Diomede cavarono l' essercito fuori, e Ettore e Enea dall' altra parte si fecero loro incontro, e si fece quivi grande uccisione, e furono da Ettore morti Orcomeneo, Oramene, Palamone, Epistrofo, Schedio, Delpenore, Dorio, e Polisseno tutti Capitani: ed Enea fece morire Anfimaco, e Otrio. Morirono per le mani di Achille Eufemio, Ippote, e Asterio, e da Diomede furono uccisi Santippo, e Meste. Agamennone poscia che vide così valorosi Capitani essere uccisi, fece sonare a raccolta. Tornarono i Trojani tutti allegri agli alloggiamenti. Agamennone trovandosi delle cose anzio, fece chiamare tutti i Signori a consiglio, e con belle parole essortó tutti, che dovessero valorosamente combattendo mostrarsi, e che per essere gran parte dei loro stata vinta, non però si dovessero abbandonare, perchè egli sperava che frà brevissimo tempo un essercito della Misia arrivasse, e il seguente giorno Agamennone fece saltare fuori tutti i Capitani, e l' essercito tutto per combattere; e dall' altra parte i Trojani da Ettore loro Capitani guidati, gli uscirono contro, e seguì subito una mortalità e strage grande, e si vedeva che i soldati così dell' una come dell' altra parte ferocemente

(com-

(combattendo) si portavano, e molte migliaja di quà e di là ne andarono morti per terra: nè per questo si veniva punto il combattere trattenendo, di maniera che ottanta giorni continui si seguitò di venire di lungo animosamente combattendo. Ora vedendo Agamennone come molte migliaja di uomini si venivano ogni dì uccidendo, che non bastava il tempo per dare ai morti corpi sepoltura, mandò a Priamo ambasciadori, che tregua per tre anni domandassero. E ambasciatori a Priamo andarono Ulisse, e Diomede, e siccome era stato loro imposto, la tregua domandarono, per cagione di seppellire i loro, per fare curare i feriti, per racconciare, e rifare le navi, per fare altri soldati, e per fare altresì delle vettovaglie condurre. Andarono Ulisse e Diomede ambasciadori a Priamo di notte, e si incontrarono appunto in uno dei Trojani detto Dolone, e domandando egli costoro perchè così armati alla città ne andavano, risposero come essi erano da Agamennone ambasciadori a Priamo mandati. Tosto che Priamo intese costoro essere venuti, e avere quanto desideravano esposto, fece chiamare i suoi Capitani tutti a consiglio, e raccontò loro qualmente erano gli ambasciadori di Agamennone da lui venuti, che domandavano per tre anni tregua. Giudicava Ettore cosa da sospettare, che costoro sì lungo tempo domandassero, e Priamo impose, che ciascuno dovesse intorno a tal cosa dire quello, che gli paresse: e furono tutti di parere, che la tregua per tre anni si concedesse. Attesero in-

intanto i Trojani a rinnovare le mura della città, a curare i feriti loro, e a venire ai morti con onore grande dando la sepoltura, poichè il tempo dei tre anni fu trapassato, Ettore e Troilo misero fuori l' essercito in battaglia. E anche Agamennone, Menelao, e Diomede uscirono all' incontro con l' essercito fuori, e si fece grandissima strage. Nel primo affronto Ettore privó Fidippo, e Santippo amendue Capitani della vita, e Licone, e Euforbio furono da Achille uccisi. Furono poi uccisi dell' altra plebe non meno dall' una che dall' altra parte molte migliaja, e per trenta giorni continui si seguì sempre di venire con ogni fierezza combattendo, avendo Priamo veduto come delle sue compagnie ne erano morti molti, mandò ad Agamennone ambasciadori, che tregua per sei mesi domandassero, e Agamennone di parere del consiglio la domandata tregua di sei mesi concesse. Ma poichè il tempo del combattere fu venuto, si seguitò per dodici giorni di veramente combattere. Furono molti valentissimi Capitani di quà e di là morti, e grandissimo numero feriti, e moltissimi mentre si venivano curando la vita terminarono. Mandò a Priamo suoi ambasciadori Agamennone, e domandò tregua per trenta giorni, per potere i suoi morti seppellire. Volle sopra ciò Priamo il consiglio, e con parere di tutti ne fu contento. Ora poichè fu la tregua terminata, e del combattere il tempo venuto, Andromaca moglie di Ettore sognando vide come era bene, che per quel gior-

no Ettore non dovesse a combattere uscire : e à lui tal sua visione raccontando, egli tali donnesche parole non curando, e di ciò conto non volle tenere. Andromaca tutta di mestizia piena mandò a Priamo, che dovesse proibirlo, che per quel giorno fuori a combattere non andasse. Mandò fuori Priamo a quella battaglia Alessandro, Eleno, Troilo, ed Enea, avendo Ettore ciò risaputo, Andromaca con molte parole di quanto avea fatto riprendendo, le comandò che le armi gli portasse, nè si potè di andarvi in alcun modo ritenere: Andromaca allora, siccome è delle donne costume cominciò a levare le strida e il pianto, e farsi per la terra sentire, e al palazzo reale a Priamo correndo, gli raccontò quanto sognando veduto aveva, e che Ettore si metteva in ordine per saltare tosto fuori a combattere, e alle ginocchia di esso gettatasi, e il figliuolo suo Astianatte quivi presente avendo, voleva in ogni modo, che Ettore fosse fatto tornare. Priamo allora comandò che tutti ne andassero fuori a combattere, ed Ettore ritenne. Agamennone, Achille, Diomede, e Ajace da Locri tosto, che videro come Ettore nella battaglia non era, si misero fieramente a combattere, e a molti dei Capitani dei Trojani tolsero la vita. Ettore subito che ebbe il tumulto udito, e che i Trojani erano molto nella battaglia maltrattati, saltò fuori a combattere, e in un tempo diede a Idomeneo la morte, a Ipilo delle ferite; uccise Leonteo, e con un dardo passò una coscia a Stenelao. Achille subito che ebbe veduto come

per

per la mano di Ettore molti Capitani erano morti, voltò l'animo suo ad andarlo ad affrontare. Perciocchè Achille veniva considerando, che se ad Ettore non si toglieva la vita erano dei Greci gran parte per morire per le sue mani. Si veniva intanto la battaglia tutta volta più cruda e atroce facendo. Ettore privò Polibete valorosissimo Capitano della vita; e mentre di spogliarlo tentava, vi sopragiunse Achille. Si cominciò quivi allora la zuffa maggiore, e così quelli della città come quelli dell' essercito alzavano le grida. Ettore ferì Achille in una coscia. Achille dall' avuta ferita sentendo dolore, cominciò maggiormente a perseguitarlo, nè si fermò mai fino a tanto che non l' uccise, e morto lui fece voltare in fuga i Trojani, e con uccisione grande gli venne per fino su le porte seguendo. Ma Mennone se gli oppose, e quivi insieme si attaccarono, e fieramente si menarono insieme le mani, e amendue frà loro bene percossi, di insieme si partirono: e la notte al combattere diede fine. Achille si partì ferito della battaglia. Piansero la notte Ettore i Trojani. Il giorno seguente Mennone condusse fuori i Trojani contro l' essercito dei Greci. Agamennone chiamato l' essercito a parlamento, cercò di persuadere, che si domandasse per due mesi tregua, affine che ciascuno potesse attendere i suoi a sepellire. Andarono a Priamo gli Ambasciadori, e vennero all' intento loro, e per due mesi la tregua ottennero. Priamo diede al corpo di Ettore secondo l' uso dei suoi, avanti la porta

la sepoltura, e fece i giuochi funebri celebrare. Mentre durava la tregua, non restò di nuovo Palamede di dolersi, che Agamennone dovesse comandare, e in tal guisa Agamennone venne a fare nascere nel campo sedizione, dicendo come egli era per volentieri recarsi a sopportare, che il carico dell' Imperio a colui restasse che più piaceva. Il giorno seguente fece chiamare il popolo a parlamento, e quivi affermò come egli non era mai stato di reggere e di comandare desideroso, e che quanto a se era per accomodarsi volentieri, che dessero quel carico a chi piacesse loro: e che a lui bastava, che l' essercito fosse intorno a Troja. Che egli nondimeno aveva di Micena il regno, e impose che quivi liberamente si dicesse quello che più a ciascuno era in grado. Si aperse quivi Palamede, e dimostró l' animo suo, e l' ingegno, del quale era dotato. Così dunque i Greci tutti volentieri di dare a lui di quell' imperio il carico si contentarono. Rese molto grazie agli Argivi Palamede, e sopra di se l' Imperio accettando, cominciò le cose ad amministrare. Fù largamente questa mutazione di Imperio da Achille biasimata, e in tanto venne la tregua al fine. Palamede tutto ornato, mise in battaglia l' essercito, e fece a tutti l' esortazione, e Deifobo dall' altra parte fece il medesimo anche egli. E combatterono molto fieramente i Trojani. Scorse Sarpedone di ciò coi suoi sopra gli Argivi, e fece di loro grande strage, gran numero per terra stendendone, a costui si fece incontro Tlepolemo Rodia-

diano, ma mentre che faceva resistenza e combatteva, malamente ferito ne andó per terra. Ma Perse figliuol di Ameste rimise dopo lui la battaglia, e lungamente con Sarpedone di appressò combattendo, vi lasciò la vita, e anche Sarpedone si partì dalla battaglia ferito, e in tal guisa seguì per lo spazio di molti giorni di farsi delle fazzioni, e così dall' una come dall' altra parte vi lasciarono la vita molti Capitani; ma furono bene più quelli della parte di Priamo.

Mandarono i Trojani ambasciatori, e domandarono la tregua, e così dall' una, come dall' altra parte si attese i morti a seppellire, a curare i feriti, e datasi scambievolmente la fede, e quelli del campo nella città, e quelli della città in campo andavano. Furono da Palamede mandati, Agamennone, Demofonte, ed Atamante ambasciatori ai discendenti di Teseo, i quali erano stati già da Agamennone mandati prima a fare di vettovaglie provisione, e a far condurre della Misia i grani da Telefo ottenuti. Ora questi vennero ad accrescere la sedizione, e a dire come Palamede faceva tradimento, e Palamede ebbe di tal cosa non picciolo dispiacere. E Agamennone diceva, che egli non fingeva ciò, ma non l'aveva per male, perchè tutto seguiva di suo volere. Diedero ordine intanto, che le navi si caricassero. Fece Palamede fortificare il campo, e fare delle torri ai ripari d' intorno. E i Trojani attesero a venire i soldati delle loro compagnie essercitando, e trovare il modo di riparare con ogni possibil diligenza della città le mura, di far cavar fossi,

accre-

accrescere i bastioni, e di fare ogni altra necessaria provisione. Ora dove fu venuto il fine dell' anno in quel giorno, nel quale Ettore era stato sepolto, Priamo, ed Ecuba con Polissena, ed altri Trojani, al sepolcro di Ettore se ne andarono. E a costoro si fece Achille incontro, e veduta Polissena, e ben contemplandola gli entró nell' animo, e cominciò ardentemente ad amarla. E dall' amor di costei acceso, cominciò a menare una vita tutta di travagli ripiena, e con mal animo sopportava; che fosse stato ad Agamennone l' Impero levato, e che a lui dovesse essere Palamede preposto. Egli dunque impose ad un suo schiavo di Frigia fidatissimo, che ad Ecuba ne andasse, e che la richiedesse che volesse dargli Polissena per moglie promettendo, che se dare gliela voleva, egli era per partirsi coi suoi Mirmidoni, e a casa tornarsene. E che se egli ciò facesse, anche gli altri il medesimo erano per fare. Se ne andó tosto lo schiavo ad Ecuba, e trovatala, quanto gli era stato imposto l' espose. Ed Ecuba rispose, che n' era contenta, dove ciò a Priamo suo marito fosse in piacere, e che intanto mentre ella veniva tal negozio con Priamo trattando egli al suo Signore Achille se ne tornasse. Agamennone intanto con una comitiva molto grande se ne tornò in campo. Ecuba ragionò a Priamo della proposta da Achille fatta. Rispose Priamo, che questo fare non si poteva, non già perchè egli lo stimi di quella parentela indegno; ma perchè se gliela desse, e che esso se ne andasse, non però gli altri Greci erano per andarsene; e che cosa iniqua era; che

che egli congiungesse con un nemico la figliuola per matrimonio. Laonde se egli voleva, che tal cosa si facesse, si dovesse fermare una perpetua pace, partirsi l'essercito, e che della pace le condizioni si fermassero. Dove se ciò si facesse, egli era per dargli volentieri la figliuola. Ora Achille rimandó ad Ecuba lo schiavo, nel modo che si era frà loro ordinato, per intendere quanto ella con Priamo fatto avesse. Ed Ecuba espose tutto quello, che da Priamo gli era stato imposto, e tutto fu dallo schiavo ad Achille riferito. Si veniva perciò Achille per l' essercito dolendo, che per cagione di una sola femmina, Elena tutta la Grecia, e l' Europa tutta si venisse guastando, e che in tanto tempo tante migliaja di uomini fossero morti, e che la libertà fosse obligata; laonde sarebbe stato di bisogno, che si facesse pace, e che le genti alle case loro si riducessero. Ma passò intanto l' anno, Palamede condusse l' essercito fuor dei ripari in battaglia. E Deifobo dall'altra parte fece il medesimo. Achille di ciò sdegno prendendo, non volle altrimenti uscire a combattere. Palamede venutagli l'occasione, corse sopra Deifobo, e lo privó della vita. Cominciò allora a venire la battaglia più fiera, e molte migliaja di uomini così dell'una come dell'altra parte ne andarono morti per terra. Era Palamede nella testa delle sue genti, e veniva tutti a valorosamente combattere essortando. Corse contro lui Sarpedone, e fu da Palamede della vita privato; onde perciò tutto lieto veniva per la battaglia travagliando. E mentre che egli se ne andava

co-

così di aver ciò fatto gloriandosi, Alessandro una freccia tirandogli, il collo gli trapassò. I soldati di Frigia di ciò accorgendosi, voltarono tutti a tirar l' armi contro costui, e in tal guisa Palamede restò morto. I Greci morto il Re loro, cominciarono a piegare, e a voltare in fuga, e dentro ai ripari si ritirarono. E i Trojani gli vennero seguitando, e corsi ai ripari, con ogni sforzo gli combattevano, e alle navi gettarono il fuoco. Corse di ciò ad Achille la nuova, ma egli finse non saperlo altrimentl. Ajace di Telamone mettendosi alla difesa, si portó valorosamente, e la notte sopravenendo, venne la battaglia a partire. Si dolevano gli Argivi per il campo, piangendo di Palamede il sapere, la bontà, l' equità, e la clemenza. E dall' altra parte miserabilmente erano pianti dai Trojani Sarpedone, e Deifobo. Ora Nestore, che di età era il maggiore, chiamò la notte tutti i Capitani a consiglio, e cercò a tutti persuadere, ed essortargli, che di un' Imperatore nuovo si venisse all' elezzione: e che dove a loro paresse, si poteva di nuovo Agamennone con pochissima discordia creare. Ed oltre di ciò ridusse loro a memoria, come le cose loro mentre egli era già Imperatore, erano prosperamente passate, e come l' essercito loro era stato assai sotto il suo governo felice. Ed essortò tutti, che se fossero di altro parere, liberamente lo dovessero dire. Tutti ad una voce acconsentirono, e Agamennone fu eletto Imperatore, e a lui fu di tutto dato il governo. Uscirono allegramente il seguente giorno a combattere i Trojani. Ed Agamennone

none all' incontro cavò l' essercito fuori: e alle mani insieme venuti, l' uno e l' altro ess ercito si voltò per se stesso a fuggire. E poichè la maggior parte del giorno fu trapassata, fu Troilo il primo a dar dentro, e ne uccise molti, e venne rompendo, e fece che gli Argivi agli alloggiamenti fuggendo si ritirarono. E il giorno, che seguì poi, i Trojani cavarono di nuovo contro Agamennone l' essercito. Si fece quivi grande uccisione, e l' uno e l' altro essercito menava le mani, e la battaglia si faceva tutta volta più fiera. Molti dei Greci Capitani per le mani di Troilo restarono morti: e per lo spazio di sette giorni continui si attese sempre al combattere. Domandò poscia Agamennone tregua per due mesi. E fece con magnifica pompa di essequie il morto corpo di Palamede portare, e seppellire, e volle che agli altri Capitani morti si desse sepoltura. Mentre che la tregua durava, mandò Agamennone ad Achille, Ulisse, Nestore, e Diomede, che lo pregassero, che anch' egli volesse con esso loro condursi a guerreggiare. Achille tutto mesto, che aveva già frà se determinato, di non uscire altrimenti a combattere, perchè così ad Ecuba aveva promesso, o che almeno non era per combattere, perchè egli era d' intensissimo amore di Polissena acceso, cominciò a veder con mal viso coloro, i quali a lui erano andati. E rispose loro, come quanto a se era risoluto di domandare perpetua pace, e che non voleva per niente a combattere intervenire. Fù ad Agamennone rapportato quanto, che per Achille era stato fatto, e come egli per-

tinacemente ricusava. Fece subito Agamennone chiamare a consiglio i Signori del Campo, e i Capitani, e domandò quì consiglio di quello, che fosse da fare: Impose dunque, che ciascuno dovesse dire intorno di ciò il parere suo. Menelao confortava il fratello, che facesse uscir fuori l' essercito a combattere, e che sebbene Achille ricusava, non perciò si doveva sgomentare: che nondimeno si cercasse di persuaderlo, che ei volesse uscire a combattere, dove seppure ei non volesse, che non perciò si doveva dubitare. Quindi avemise loro in considerazione, come i Trojani non avevano più un uomo, che fosse valoroso siccome era Ettore. Cominciarono poi a parlare Diomede, e Ulisse affermando, che Troilo non era punto meno di Ettore bravo e valoroso, e à Diomede e à Ulisse facendo Menelao resistenza, cercava pure di persuadere la guerra; e Calcante allora mosso da un augurio rispose, che si dovesse seguire di combattere, perchè ai Trojani diverrebbero superiori. Venne intanto di combattere il tempo, e Agamennone, Menelao, Diomede, e Ajace condussero l' essercito contro i Trojani. Si fece quivi allora grande strage, e fieramente si menava le mani, e l' uno e l' altro essercito scambievolmente si veniva tutta volta ad incrudelire. Fù Menelao da Troilo ferito, e gli altri a poco a poco dal medesimo perseguitati, ma sopravenendo la notte, si diede alla battaglia fine. Il dì che seguì dopo Troilo, e Alessandro saltarono fuori con le genti loro, e i Greci dall' altra parte gli usciro-

rono tutti contro, e quivi si appiccò una molto fiera battaglia. Troilo ferì Diomede, e poscia sopra Agamennone correndo, diede a lui ancora delle ferite; e à molti Argivi tolse la vita. Seguita in tal guisa di venirsi per alcuni giorni ferocemente combattendo, e così dall' una, come dall' altra parte molte migliaja di uomini restarono della vita privati. Ora vedendo Agamennone come ei veniva ogni giorno la maggior parte dell' essercito perdendo, e che non vi poteva resistere, domandò per sei mesi tregua. Radunò allora Priamo il consiglio, e quivi narrò degli Argivi il desiderio. Ricusavano i Trojani, che per così lungo tempo la tregua si concedesse, e affermavano, che pitutosto era da saltare fuori, e assaltare il campo, e mettere il fuoco alle navi. Allora Priamo impose, che ciascuno il parere suo di intorno di ciò dire dovesse. E a tutti piacque che ai Greci quanto domandavano concedere si dovesse. Così dunque Priamo la domandata tregua concesse. Fece intanto Agamennone dare ai suoi onoratamente sepoltura. Così anche i Trojani fecero i loro sepellire. Ora mentre durava la tregua Agamennone, per deliberazione del consiglio, andó Achille a trovare, per persuaderlo al combattere, e Achille tutto di mestizia pieno, cominciò a rispondere, come egli non era per altrimenti andarvi, ma che faceva di mestiero più tosto che la pace si domandasse. Si dolse bene, che non era possibile, che ad Agamennone alcuna cosa si negasse; che nondimeno, ogni volta che di combat-

tere il tempo fosse venuto, egli i suoi vi mandarebbe, ma che lo scusasse se ei non vi andava. Lo ringraziò Agamennone quanto si conveniva. Venne intanto di combattere il tempo, e i Trojani cavarono fuori l' essercito loro. Uscirono loro contro dall' altra parte gli Argivi, e Achille fu il primo, che mise i Mirmidoni in battaglia, e così ordinati gli mandó ad Agamennone. Fù quella giornata maggiore, e venne molto ad incrudelirsi. Perciocchè Troilo alla testa della avanguardia trovandosi, fece degli Argivi grande uccisione, mise i Mirmidoni in rotta, e scorse avanti per fino a ripari del campo dei Greci. Molti quà e là per le mani di costui restarono morti, e moltissimi ancora malamente feriti, e Ajace di Telamone fu quello, che opponendosegli lo ritenne. Così dunque i Trojani alla città vincitori se ne ritornarono. Agamennone l' altro giorno mise fuori dei ripari in battaglia l' essercito, e così tutti i Signori, e Capitani del campo, e anche i Mimidoni uscirono fuori. E dall' altra parte venne Troilo fuori allegramente coi suoi, e attaccatosi il fatto di arme, fu quivi dall' uno e dall' altro essercito fieramente combattuto, e molte migliaja di uomini di amendue le parti vi lasciarono la vita. Si mise Troilo a perseguitare i Mirmidoni, e gli ruppe, e in fuga gli fece voltare. Agamennone tosto, che vide come dalla sua parte in numero grande erano morti, domandò tregua per trenta giorni, affine di potere dare ai morti sepoltura, e Priamo la concesse, e anche egli fece sepellire i

i suoi

i suoi. Passó la tregua, e venne del combattere il tempo, e i Trojani uscirono in campagna ordinati. Agamennone all' incontro fece uscire i Capitani tutti, e venuti alle mani, seguì grande uccisione, e la battaglia si fece molto crudele. Ma poichè la prima parte del giorno fu passata, scorse avanti Troilo, e menando le mani, feriva molti, e molti ne distendeva per terra. I Greci le grida alzando, si voltarono in fuga. Achille vedendo come Troilo tutto pieno di sdegno veniva tuttavia più crudele, e spingeva addosso ai Trojani, e che insieme veniva i Mirmidoni mal menando, e per terra gettando senza punto fermarsi, si mise anche egli a combattere. E subito Troilo gli corse sopra, e lo ferì, e così Achille dalla battaglia ferito si tolse, e si venne sempre per sei continui giorni combattendo. Il settimo giorno poi mentre l' uno e l' altro essercito si venivano fra loro scambievolmente in fuga mettendo, Achille il quale dalla ferita molestato, non era mai a combattere uscito, mise i Mirmidoni in battaglia; e facendo loro parlamento, gli essortò che volessero contro Troilo valorosamente mostrarsi, e spingergli addosso. Poichè fu buona parte del giorno passata, saltò fuori Troilo a cavallo tutto lieto. Alzarono allora i Greci le grida, e sopragiunsero i Mirmidoni, e in un tempo contro Troilo si gettarono, e molti ne furono da Troilo uccisi. Mentre che fieramente si combatteva, il cavallo di Troilo ferito gli cadde sotto, e gettó giù Troilo tutto avviluppato, e corso quivi allora in un subito Achille

gli

gl tolse la vita,e cominció a volerlo tirar fuori della battaglia, ma non potè altrimente farlo della venuta di Mennone impedito. Perciocchè Mennone quivi sopragiunto, fece quindi levare il corpo del morto Troilo, e diede ad Achille delle ferite: onde Achille si partì ferito della battaglia; e Mennone cominciò con molti altri a seguitarlo. Ed avendolo Achille veduto si fermó, e curata la ferita combattè con esso alquanto, alla fine dato a Mennone molte ferite l'uccise; ed egli da lui ferito, della battaglia si tolse. Poscia che il Signore dei Persiani fu morto, gli altri fuggendo, nella città si ridussero, e sopravenendo la notte, fu di dar fine alla giornata cagione. Il seguente giorno Priamo (serrate le porte) mandò ad Agamennone ambasciatori, tregua per venti giorni domandando: e gli fu da Agamennone conceduta. Fece Priamo i morti corpi di Troilo, e di Mennone con essequie magnifiche seppellire; e fece dar sepoltura ai morti corpi dei soldati ancora. Ecuba intanto addolorata, che due suoi fortissimi figliuoli Ettore, e Troilo fossero stati da Achille amendue morti, fece una temeraria e donnesca risoluzione, per fare del suo dolore vendetta, che fu questa, che si fece chiamare Alessandro, e con belle parole lo confortò, che egli volesse e di se stesso l' ingiuria, e dei due morti fratelli vendicare, e che ordinasse un trattato contro Achille, e che a lui, che di ciò non pensava nulla togliesse la vita: perciocchè egli gli aveva già mandato a dire, e pregandola, che volesse dargli Polissena per moglie: che ella dunque

man-

manderebbe a lui con la parola di Priamo, acciocchè la pace frà loro, e la strettezza confermassero. E frà loro fermarono, che l' insidie contro Achille nel tempio di Apollo Timbreo, il quale è avanti alla porta, allorchè egli quivi per fare parlamento venisse, si ordinassero; dove se a lui si togliesse la vita, le pareva che assai fatto si fosse. E Alessandro promise di volere tale impresa in ogni modo tentare. Furono dunque per tale effetto alcuni bravissimi soldati dell' essercito quella notte eletti, e furono nel tempio di Apollo nascosti, e fu loro il contrasegno dato. Mandó intanto Ecuba ad Achille (siccome aveva già detto di fare) un suo mandato. Achille che Polissena amava, tutto lieto fermò di volere il seguente giorno al tempio condursi. Ora il dì che venne poi, Achille con Antiloco di Nestore figliuolo al determinato luogo se ne venne, e già nel tempio entrava. Paris allora essortò tutti che il tempio di ogni intorno cingessero; e cominciarono subito a tirargli l'armi contro. Achille con Antiloco allora la veste al sinistro braccio avvolgendosi, con le spade si difendevano. Ed Achille ne uccise molti. Alessandro uccise Antiloco, quindi con molte ferite Achille passando, lo privò della vita. Così dunque per tradimento, senza fare alcuna valorosa fazzione, terminò della vita il corso; e Alessandro comandó, che quel corpo fosse in preda alle fiere, e agli uccelli gettato. Ma Eleno lo pregò, che egli ció fare non volesse, anzi che lo rendesse ai suoi. Onde i Greci quei corpi prendendo, in campo gli portarono. Ed

Aga-

Agamennone con pompa magnifica di essequie gli fece onorare. Quindi domandò a Priamo tregua, per potere in onor di Achille un sepolcro fabricare; e fece quivi feste e giuochi funebri celebrare. Quindi fece radunare i Greci a consiglio, e loro parlando gli confortò, che dovessero ad Ajace dare in conserva tutte quelle cose, che di Achille erano rimaste. Così allora rispose Ajace: che poichè il figliuolo di Achille Neottolemo era restato, a niuno più si conveniva ragionevolmente, che a lui di averle: che dunque era di mestieri, che costui si chiamasse alla guerra, e che a lui tutte le cose state già di suo padre si restituissero. Piacque al consiglio, che di questo negozio fosse a Menelao data la cura: ed egli se ne andò a Siro a trovare l' avolo suo Licomede, e gl' impose, che il nepote dovesse mandare. E fu ciò ai Greci da Licomede volentieri conceduto. Poichè fu intanto la tregua venuta al fine, Agamennone cavato fuori in battaglia l' essercito, fece quivi con belle parole l' essortazioni. I Trojani dall' altra parte uscirono fuori delle porte, e quivi si diede alla giornata principio. Trovavasi Ajace nudo nella testa della vanguardia, e si sentì subito alzare le grida molto grandi. Molti così dell' una, come dell' altra parte caddero per terra morti. Alessandro caricò l' arco, e tolse con esso a molti soldati la vita, e con una freccia passò il fianco del nudo Ajace. Sentendosi in tal guisa ferito Ajace, si mise a seguitare Alessandro, nè mai si restò di perseguitarlo, fino a tanto, che non l' ebbe della vita privato. Ed Ajace dalla ferita lasso

e in-

e indebolito, fu agli alloggiamenti portato: e nel trarre la saetta della ferita, si venne a morire. Fu il corpo di Alessandro nella città portato. Diomede con animo virile si mise a far impeto contro i nemici; i Trojani dalla fatica del combattere stanchi, si ritirarono verso la porta fuggendo, e furono da Diomede perfino nella città seguitati. Condusse Agamennone l' essercito fin sotto le mura, e tutta quella notte si stette fermo alle mura d' intorno, facendo che sempre ora una parte, ed ora l' altra dei soldati, stessero in guardia. Il seguente giorno Priamo fece il corpo di Alessandro magnificamente portare alla sepoltura, dietro al quale seguiva Elena con pianto e gravi strida, perciocchè egli l'aveva sempre molto onoratamente trattata. Ed era stata da Priamo e da Ecuba non altrimenti che se figliuola loro fosse stata tenuta, ed avevano usata ogni diligente cura di fare sì, che ella non avesse mai Troja in disprezzo, e non avesse i Greci a desiderare. Cominció Agamennone il giorno seguente a mettere avanti alle porte l' essercito in battaglia; e a provocare i Dardanj a combattere. Priamo dall'altra parte fece la città fortificare, e a stare intanto attendendo, che sopragiungesse con le Amazzoni Pantasilea. Venne poscia Pantasilea, e mise in battaglia l' essercito contro Agamennone: e seguissi per alquanti giorni di combattere, ed era la battaglia fiera, e a lungo durava. Furono i Greci rotti, e ai ripari del campo fuggendo si ritirarono, e ne furono in buon numero oppressi. E appena che Diomede potè difendendosi resistere, che altrimenti erano

per ardere i legni tutti dell'armata dei Greci, e venivano a rovinare affatto tutta quella battaglia. Essendosi poscia al combattere posto fine, Agamennone si stette con le sue genti dentro alle trincee. Ma Pantasilea scorreva ogni dì con le sue genti, e veniva danneggiando, e gli Argivi a battaglia provocando. Agamennone secondo che nel consiglio era determinato, fece fortificare il campo, nè mai volle uscire fuori a combattere per fino a tanto che fu arrivato Menelao. Arrivò da Sciro Menelao, e à Neottolemo di Achille figliuolo diede l' armi di Achille; il quale tosto che l' ebbe ricevute, alla sepoltura del padre condottosi, fece quivi un doglioso pianto. Pantasilea intanto mise (secondo il costume suo) le sue genti in battaglia, e scorse avanti fino sotto le Trincee del campo de Greci. E Neottolemo principe dei Mirmidoni, uscì all' incontro con le sue squadre, e Agamennone ordinò le sue genti, e così alle ordinate schiere anche esse fuori a combattere uscirono. Fece Neottolemo non picciola strage, e à lui si fece Pantasilea incontro, e quivi valorosamente combatteva. Seguirono amendue per lo spazio d' alquanti giorni di fieramente combattere, e amendue ne mandarono morti buon numero per terra. Restó Neottolemo ferito da Pantasilea: ed egli di ciò prendendo dolore, tolse in fine alla Regina dell' Amazzoni Pantasilea la vita, e fatto questo mise l' essercito dei Trojani tutto in rotta, e lo fece verso la città fuggire. I Greci allora tutti cinsero in un tempo le mura, di manie-

niera, che più i Trojani uscir fuori non potessero. I Trojani tosto, che di ciò si furono accorti, Antenore Polidamante ed Enea, davanti a Priamo si presentarono, e quivi con esso trattando, cercavano che si venisse a consiglio, per fare deliberazione di quanto per l' avvenire dovesse di loro succedere, e come si dovessero governare. Fece Priamo radunare il consiglio, e loro impose, che quanto domandavano, esporre dovessero, quanto che essi desiderassero. Antenore allora ricordò quivi i principi, e difensori di Troja, e gli altri suoi figliuoli, e i Capitani forastieri, che erano stati già morti: e che dalla parte dei Greci erano ancora vivi i più valentissimi Capitani, Agamennone, Menelao, e Neottolemo valorosissimo non meno, che il padre si fosse; Diomede, Ajace il Locrese, e molti altri appreso, uomini prudentissimi come Nestore e Ulisse. Dove i Trojani dall' altra parte erano rinchiusi, assediati, e quasi che interamente afflitti, e abbassati, e perció persuadeva, che molto meglio fosse, che si dovesse Elena restituire, e quelle cose tutte con essa le quali Alessandro coi compagni avevano a Troja portate; e che si dovesse venire alla pace. Dopo che con lungo parlamento ebbero del venire alla pace trattato, si levò in piede Anfimaco figliuolo di Priamo valorosissimo giovanetto, e con brutte parole si voltó contro Antenore e contro coloro, che erano nel parere di esso concorsi, le cose da loro fatte rimproverandogli, e cercò di persuadere loro, che fosse più tosto da uscir fuo-

 ri

ri con l' essercito, e da correre arditamente a ripari del campo nemico, e quivi valorosamente combattere per fino a tanto, che a lui restassero essi vincitori, e quivi per la patria lasciassero la vita, avendo terminato di dire, si levò sù Enea e con piacevoli e dolci parole al dire di Anfimaco si oppose, e cercò di persuadere quanto più poteva, che si dovesse a Greci la pace domandare. Poichè fu tal parlamento terminato, Priamo con animo grande si levò in piedi, quivi biasimò non poco dopo Antenore ed Enea; imputando loro, che essi fossero stati quelli, che avevano a tanta guerra dato cagione, che si mandassero in Grecia gli ambasciatori, poichè esso Antenore oltre questo era stato quello, che di Grecia ambasciatore tornando, aveva riferito come quivi era stato ingiuriosamente trattato, ed aveva perciò la guerra persuasa. E che oltre lui Enea, il quale aveva insieme con Alessandro Elena, e la preda della Grecia portata: onde egli era certissimo, che la pace non era per farsi. E fece subito a tutti comandamento, che dovessero stare apparecchiati, che ogni ora, che desse loro il segno dovessero saltar fuori, e che si risolvessero ò di vincere, ò di morire. Ed avendo in tal guisa pa rlato, licenziò il consiglio. Menò seco Amfimaco, e così gli disse, che egli dubitava, che da coloro, che la pace persuadevano, non si ordinasse nella città qualche trattato, e che costoro avevano molti della plebe, che erano con esso loro nel medesimo parere, che dunque faceva di mestieri che costoro della vi-

vita si privassero. Dove se ció si facesse, egli era per difender la patria, e per vincere finalmente gli Argivi. E insieme lo pregò, che egli volesse essergli fedele, ubbidiente, e in pronto con le armi, acciocchè senza sospetto alcuno ciò fare si potesse. E appresso ad Amfimaco persuase, che si dovessero costoro a cena invitare, e che egli era per andare a far sacrificio, e in tal guisa corgli alla trappola. Ed Amfimaco di così dover fare promise, e da lui si partì. Si radunarono insieme l'istesso giorno Antenore, Polidamante, Ucalegone, Amfidamante, e Dolone, e frà loro ragionavano, maravigliandosi della pertinacia del Re, poichè piuttosto vuol vedere e la patria, e gli amici perire, che venire alla pace. Disse allora Antenore, come egli aveva già il modo trovato, di fare a se e a loro tutti in commune giovamento, e lo scoprirebbe loro, dove la fede conservata gli fosse. Tutti allora sotto giuramento di ciò fare gli promisero. Antenore tosto che vide di esser per fede obligato, mandò a dire ad Enea come egli era da dovere la patria tradire, e che dovevano per loro stessi, e per i loro procurare di salvarsi: che si doveva mandare ad Agamennone qualcuno intorno a questo negozio, che senza alcun sospetto dovesse tal cosa procurare: e che faceva di mestieri spedirsi tosto, perciocchè egli si era avveduto che Priamo per avere egli la pace persuaso, in collera si era in piedi levato e quindi tolto; e che perciò dubitava, che egli non prendesse qualche nuovo partito. Così dunque tutti promisero; e subito spedirono ad Agamen-

mennone Polidamante il meno di ogni altro di loro invidiato, che secretamente ne andasse. Arrivò nel campo degli Argivi Polidamante, e quivi se ne andó da Agamennone, e ad esso quanto era voler dei suoi venne esponendo. Fece Agamennone la notte il consiglio quietamente radunare, e riferì loro quanto gli era stato esposto ricercandogli, che dovesse intorno a ciò ciascuno dire il suo parere. E fú frà tutti finalmente concluso, che ai traditori fosse la fede conservata. Ulisse e Nestore dissero, come essi temevano di prender sopra di loro quest' impresa. Rigettò Neottolemo costoro, e così vennero frà loro in contesa: e si concluse, che si domandasse a Polidamante il contrasegno. E il medesimo mandò per Sinone ad Enea, ad Anchise, e ad Antenore. Se ne andò a Troja Sinone, e perchè Amfimaco non aveva per ancora dato alle guardie della porta le chiavi, Sinone dato il contrasegno, udendo parlare Enea, ed Antenore, e di tutto accertato, tornò ad Agamennone il tutto riferendo. Si concluse allora frà tutti, che si dovesse con fede venire alle convenzioni, ed obligarsi con giuramento, con patto, che se la seguente notte era loro data la terra nelle mani, si dovesse la fede ad Enea, ad Antenore, ad Ucalegone, a Polidamante, a Dolone, ai lor figliuoli, alle mogli, e ai parenti, ed amici loro conservare, e che potessero tutti per amor di lui avere e ottenere ogni cosa. Fermato in tal guisa il patto, e datasi scabievolmente la fede, Polidamante loro persuase, che la seguente notte dovessero alla porta Scea l' essercito condurre, dove

dalla

dalla banda di fuori la testa di un cavallo scolpita si vede, e che quivi era il presidio, e che da Antenore, e da Anchise sarebbe la porta all' essescito degli Argivi aperta, e mostrato loro un lume. E questo disse che doveva del dare dentro essere il segno, e che sarebbono apparecchiati quivi coloro, i quali al Rè gli conducessero; Poichè furono i patti fermati, Polidamante tornò nella città, e fece sapere ai compagni, come la cosa era già messa ad effetto; e ad Antenore, ad Enea e agli altri consapevoli e seguaci disse, che la notte venente dovessero con esso loro le loro genti condurre, e aprire la porta Scea, fare il cenno con mostrare il lume, e mettere dentro l' essercito. Furono Antenore ed Enea la notte in ordine alla porta, e quivi ricevettero Neottolemo, e apersero all' essercito la porta, diedero col lume il segno, e parimente cercarono che a loro e à tutti i loro fosse data una guardia per potersi fuggendo salvare. Fu data loro da Neottolemo, e Antenore al real palazzo lo condusse, due dei Trojani era la guardia. Egli corse contro Priamo, e arrivatolo avanti all' altare di Giove Erceo, lo privò della vita. Mentre che Ecuba intanto si andava con Polissena fuggendo, si diede in Enea, e Polissena si diede a lui nelle mani, ed Enea al padre suo Anchise conducendola, la fece nascondere. Andromaca e Cassandra nel tempio di Minerva si andarono ad occultare. I Greci intanto non cessarono mai tutta quella notte di andare predando, saccheggiando, e rovinando

ogni

ogni cosa. Venuto poscia il nuovo giorno, radunò Agamennone tutti i Capitani nella rocca, e quivi si mise a rendere grazie agli Dei, poscia diede all' essercito molte lodi, e commise, che la preda tutta fosse quivi nel mezzo posata, e tutta frà soldari dell' essercito ladivise, e parimente domandò a soldati consiglio se pareva loro di volere ad Antenore e ad Enea, che avevano la patria tradito, la fede serbare. Tutti i soldati dell' essercito allora con alta voce dissero, che erano di mantenere la fede contenti: fattigli dunque tutti chiamare, tutto quello, che era loro gli restituirono. Antenore a pregare Agamennone si volse, che gli fosse di parlare conceduto, e Agamennone che ei dicesse gli impose, e subito che egli a parlare cominciò, rese primieramente alla gioventù Greca molte grazie, e insieme ricordò loro come Eleno e Cassandra avevano sempre cercato la pace al padre persuadere, e che ad Achille a persuasione di Eleno era stato dato sepoltura. Agamennone di parere di tutto il consiglio ad Eleno e Cassandra diede la libertà. Ed Eleno si mise a pregare Agamennone per Ecuba e per Andromaca, ricordandogli come sempre egli era stato da loro amato e ben voluto: e da costoro ancora fu di volere del consiglio la libertà conceduta. Divise intanto frà tutti i soldati dell' essercito la preda, rese grazie agli Dei, e offerse l' ostie sacrificando, e fermò finalmente dopo cinque giorni di parrtirsi. Ma come fu poi il giorno per la partita determinato venuto, si levò nel mare una tem-

pe-

pesta molto grave, onde fu loro forza per alquanti giorni fermarsi. Allora Calcante disse loro, che non aveva agli infernali Dei, come si conveniva sodisfatto, si ricordò Neottolemo allora di Polissena, per cagione di cui era già perito suo padre, e che ella non era stato nel real palazzo ritrovata. Egli dunque la domandò ad Agamennone, e di ciò molto si dolse, dando ai soldati dell'essercito non poca imputazione, volle che fosse chiamato Antenore, a cui fece comandamento, che dovesse usare ogni possibil diligenza cercandola, e ritrovatala, dovesse a lui condurla. Antenore subito andato a trovare Enea, e fattasi da lui dare la nascosta Polissena, ad Agamennone la condusse. Agamennone la diede tosto a Neottolemo, ed egli accettandola, vicino alla sepoltura del padre la fece chiamare. Ed Agamennone avendo contro Enea, che l'avesse nascosta preso sdegno, gli fece comandare, che subito con tutti i suoi si dovesse della patria partire. Ed Enea allora si andò via con tutti i suoi, e fu la terra ad Antenore conceduta. Agamennone intanto avendo la vittoria ottenuta, si partì della città. Ed Elena stando per lo spazio di alquanti giorni molto più mesta di prima, fu col suo Menelao alla patria ricondotta. Ed Eleno con la sorella Cassandra, ed Ecuba sua madre, e Andromaca già moglie di suo fratello, se ne andò alla volta del Chersonneso.

E fino a quivi fu da Darete Frigio scritto di intorno alle cose che furono fatte, perchè egli rimase quivi insieme con la fazzione di Antenore. Durò quella guerra

dieci anni. sei mesi, e dodici giorni. E per quello, che scrivendo afferma Darete, perirono degli Argivi nell' impresa di Troja ottocento ottanta sei mila persone. E dei Trojani per fino alla città tradita seicento settanta sei mila. Si partí Enea con l' armata di quelle navi, con le quali Alessandro era già andato in Grecia, che erano il numero di ventidue, e fu seguitato da uomini di ogni età, che furono intorno a tre mila quattrocento. Ed Antenore fu da due mila cinquecento seguito. Con Eleno, e con Andromaca ne andarono mille ducento. E questo è quanto è stato da Darete nella sua istoria scritto. Quei Signori e Capitani dei Trojani, che dei Signori e principi Greci uccisero, son quì notati. Da Ettore furono uccisi, Protesilao, Patroclo, Merione, Beote, Archiloco, Protenore, Delpenore, Dorio, Polisseno, Fidippo, Santippo, Leonzio, Polibeto, Carpedonte, Lipodemone, Leufore, Epistrofo, e Schedio, Maimento, e Palamede. Da Enea Anfimaco, e Nireo. Da Alessandro Palamede, Antiloco, e Ajace. Ajace di Telamone, ed Alessandro si privarono l' un l' altro della vita. E medesimamente quei Greci, che uccisero dei Signori, e Principi dei Trojani, son quì sotto notati. Achille tolse la vita a Aufèmio, Ippoto, Plebeo, Asterio, Liconio, Euforbio, Ettore, Mennone. Neottolemo a Pantasilea, a Priamo, e a Polissena, la quale scannò vicino alla sepoltura del padre. Diomede Santippo, a Mnesteo, a Epistrofo, e ad Orcomeno.

Il Fine della Guerra Trojana.

INDICE

Del presente Tomo.